

Halverson;

C

19



3262x3

UM 11006

DEL

MAPPAMONDO ISTORICO.

Tomo Quarto, Parte Seconda.

IN CVI SI ESPONGONO I REGNI
Nati dalla declinatione, e caduta dell'Imperio
Romano in Occidente.

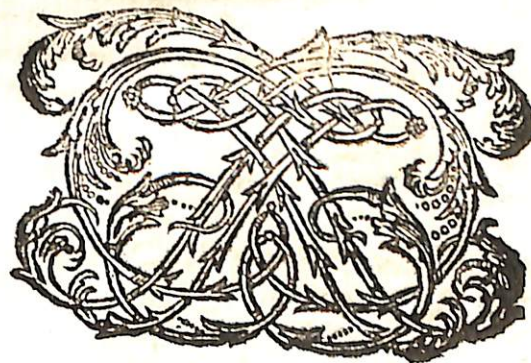
Cioè

Dell'Anno di Christo 420. fino all'Anno 1692.

OPERA DEL

P. ANTONIO FORESTI
DELLA COMPAGNIA DI GIESU.

Quarta Edittione.



IN VENEZIA, M.DCCVII.

Prefso Girolamo Albrizzi.

CON LICENZA DE SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



PARTE SECONDA LIBRO OTTAVO

LE VITE

DE' RE DI SPACNA.

*Introduzione alle Vite de' Re
di Spagna.*



LA Spagna, grande di Sito in se stessa, mà troppo angusta all' Indole generosa de' suoi Abitanti, si è col tempo ingrandita di modo nella Dominazione de' Stati, che omai ella non è più Regno particolare, mà un'Aggregato di Regni; i quali sotto d'un solo Diadema compresi, compongono una vastissima Monarchia, sparsa per tutte quattro le Parti del Mondo; e così ampia, che, per parere d'alcuni Scrittori, la sola Spagna sotto del suo Dominio comprende maggior porzione del Globo Terracqueo, che già non fece il Romano Imperio, con tutto che fosse il massimo trà le quattro celebri Monarchie. Quindi è, che ad uno de' Monarchi Ispani parve di poter dire senza giattanza: Che il Sole mai non tramonta nelle Terre del suo Dominio: e che solo questo Pianetta è sufficiente à misurar col suo corso l'Estensione de' suoi Stati.

Noi dunque dovendo trattare di questo Gran Reame, procederemo con ordine; parlando in primo luogo della Spagna stessa, Capo, e Cuore di tutti gl'altri Regni, à quella sogetti.

Quanto alla Spagna dunque, così ella si nomina da Ispali, sua Città principale, che oggidì Sivilia si appella. Fù anco detta Iberia, ò sia da Ibero suo Re, ò dal Fiume Ibero, che la seconda. I Greci altresì la chiamarono Esperia, da Espero Re Fratello d'Atlante. Ad alcuni Geografi sembra la Spagna di figura triangolare; ad altri quadrata. Alcuni ancora la vogliono simile ad un Cuojo di Bue

Tomo IV Parte II.

A

*Lips. de Ma
gn. Rom. l. 2
cap. 3.
Boter. in
Rel. part 2.
l. 4. Fer.
Vasq. in
Praef. Illust.
Contrac.*

Nomi della
Spagna.

Sua figura.

MAPPAMONDO
ISTORICO

Tomo Quarto Parte Seconda
IN CUI SI ESPONGONO I REGNI
Mati dalla declinatione, e caduta dell' Imperio
Romano in Occidente.

6013

Del Anno di Christo 1600. fino all' Anno 1630.

OPERA D'ARTI

P. ANTONIO FORESTI
DELLA COMPAGNIA DI GESU.

Quarta Edizione.



IN VENEZIA MDCCLXV
Presso Gio: Maria Alberti.

CON LICENZA DE' SUPERIORI

A. X. diftelo in terra. Altri ad un Capoumano, di cui è Corona Portogallo. Ma forse più di tutti si accostano al vero quei, che l'assomigliano ad una Penisola, d'ogn'intorno circondata dal Mare, toltone Positura. quel lato confinante a' Monti Pirenei; i quali, vincolandola al Continente, la dividono dalla Francia contigua. La sua positura è nella parte più Occidentale d'Europa frà il quarto, e quinto Clima; onde il suo giorno più lungo di State, nella parte più Australe, viene ad essere di ore quattordici: e nella Settentrionale, di quattordici, e mezza.

Grandezza. La sua Grandezza quindi si può dedurre; che misurata da Mezzodì a Settentrione, ha di Larghezza 200. leghe di Francia: e da Levante a Ponente 260. di Lunghezza, cominciando dal Capo di S. Vincenzo in Algarve, sino a quello di Creves in Catalogna.

Sue Divisioni. Attesa tanta grandezza di circuito, fu necessario divider questa Regione in più Provincie. I Romani, prima d'ogn'altro, la divisero in Ulteriore, e Citeriore: per Ulteriore intendendo quella parte di Spagna più rimota da Roma: e per Citeriore, la più vicina. Quindi è poi nato il nominarsi sovente da' Scrittori questo Regno, non della Spagna in numero del meno, ma delle Spagne nel numero del più, in riguardo alla mentovata Divisione: A cui un'altra tripartita ne fecero altri dappoi, spartendola in tre grandi Provincie, che sono la Betica, ora Andalusia, la Taraconese, e la Lusitana. Dividesi al presente da' Geografi in 14. Provincie, quasi tutte fregiate col titolo di Regno. Cinque di esse sul Mediterraneo, cioè Andalusia, Granata, Murcia Valenza, e Catalogna. Due vicine a Pirenei, Aragona, e Navarra. Due su l'Oceano Cantabrico, Biscaglia, & Asturia: Due altre su l'Atlantico, Gallicia, e Portogallo. Due finalmente fra mezzo Terra, cioè Castiglia la nuova, e Castiglia la Vecchia.

Fiumi principali della Spagna. Alla felicità di questo Reame concorrono molti celebri Fiumi. Tra' quali principalissimo è il Tago, famoso per le sue Arene d'oro. L'Ebro, o l'Ibero, superbo per essersi da lui nominata Iberia la Spagna. Poi il Duero gonfio per la piena delle sue Acque, superiore a tutti gl'altri. In Betis, che ora con voce Arabica chiamasi Guadalquivir, cioè Fiume Grande, il quale, doppo haver felicitate le Campagne di Cordova, e di Sicilia, v'è con la piena del suo Letto ad accrescere il Mar Gaditano. Finalmente il Guadiana, che i Latini dissero Anas; il quale, quasi conoscendosi povero d'ogni pregio, onde competere con gl'altri Fiumi predetti, doppo haver prese le

Passeron. mosse da' Confini di Valenza, e scorsa a traverso l'Andalusia, in Guida Geo. vicinanza di Calatrava si nasconde sotterra; e doppo haver camin- graf pag. 86 nato così invisibile per lo spazio di otto leghe frà Medelino, e Villarata, sbuca di nuovo a passeggiare i Campi vicini a Merida, e poco appresso v'è a perdersi nel Gaditano ne' Confini d'Algarve. Se bene da

da alcuni un tal nascondimento sotterra è detto favoloso. Quindi poi gli Spagnuoli, scherzando: sogliono dire: Che nella Spagna v'hà un Ponte, il maggiore, che sia in Europa, sopra di cui passeggiavano, e pascolano d'ordinario più di diecimilla Castrati; e sopra del quale si può schierare un grand'Esercito in battaglia: con ciò alludendo a quel gran tratto di terra, sotto di cui scorre il Guadiana tacito, & ignoto.

Come che poi la Spagna viene da trè parti circondata dal Mare; quindi è, che l'Arte, e la Natura l'hanno ben provveduta di Porti, che sono le porte del continuo, & universale Comercio, ch'ella esercita con tutto il Mondo. Frà questi Porti tiene la precedenza quello di Corugna in Gallicia su l'Oceano: poi Cartagena nel Regno di Murcia sul Mediterraneo: il Porto Santa Maria presso di Cadiz, e Palos, donde il Colombo prese le prime mosse alla volta dell'Indie Occidentali. Oltre di questi ve ne hà di molt'altri, che si possono vedere su le Mappe Geografiche.

Nè mancano a questo Reame le Isole. Le più celebri frà esse sono le Baleari, già un tempo così abbondanti di Lepri, che consumavano tutte le Biade: Onde furono costretti gl'Abitatori ad implorare le Milizie Romane ad estirparle. Due fra le Baleari sono le principali, Majorica, e Minorica: e della prima il circuito è di 450. miglia della seconda 150. All'Occidente di Majorica sono due altre Isole, dette da gl'Antichi, Pitulise, l'una chiamata Evizia, copiosa di Sale, l'altra, Formentiera, abbondante di Grano.

Quanto alla copia di frutti, e di ricchezze, aniu'altra Regione Ricchezze cede la Spagna. Imperocchè, oltre l'abbondanza di Grano, e d'ogni sua maniera di frutti, gode Miniere di Rame, d'Argento vivo, di Ferro, di Piombo, e di Sale: nè mancano quelle dell'Argento, e dell'Oro; alle quali però gli Spagnuoli han cominciato a perdonare, doppo lo scuoprimento dell'America, che sola ne manda per dieci Spagne. Quelle dell'Asturia, della Gallicia, e di Portogallo furono Erario ineshausto alle Guerre de' Romani. Al presente pare, che da' Regnanti di Spagna queste non sieno curate; mercè, che dall'Indie sole viene loro somministrata tanta copia d'Argento, e d'Oro, che il cercarne altronde è superfluo. Dicono, che nell'anno 1618. a conto fatto su i Libri, si trovò, essere venuti dall'Indie alla Spagna, da che per opera del Colombo furono scoperte, sino a detto anno, più di mille cinquecento milioni d'Oro. Pochissima parte però a' Spagnuoli ne tocca, perchè la necessità, ed appetito di provedersi di mercantie straniere, fa scorrere fuori di Spagna la maggior parte dell'Oro venuto dall'Indie. Ciò considerando Arrigo Quarto Re di Francia hebbe a dire: che le Doble di Spagna testificano bensì l'opulenza di essa; ma che altresì portate altrove, a lei partorivano la povertà.

L'Aria di Spagna è universalmente buona, e salubre: fertile al-
A 2 tressi

Spagna
mal popo-
lata, e per-
che.

tresi sarebbe la terra, se haveſſe Coltivatori, che in eſſa ſono ſcarſiſſimi, per eſſere la Spagna mal popolata, e ciò per molte cagioni. La prima, per le tante Montagne, molte di eſſe diſabitate, & inabitabili: poi la Sterilità delle Femine, forſe per la ſoverchia ſiccità di quel Clima. Terza, l'eſilio dato a' Giudei, & a' Mori, de' primi, è fama, che nell'anno 1492. ne uſciſſero da ottocentomilla, de' ſecondi nell'anno 1610. più di novecento milla. In oltre le frequenti Armate che fuori ſ'inviano à diſeſa delle Piazze, che a' ſuoi Spagnuoli di naſcita ſogliono affidarſi. Quinta, per le tante Colonie di Nazionali, che dal Re ſi mandano nell'America, e nell'Indie Orientali. Seſta, le tante Guerre ſtraniere, e maſſime nell'Italia, e nella Fiandra, ſtate per più anni il Cimiterio della Gioventù Spagnuola. Per queſte cagioni la Spagna è poco popolata, à proporzione della grandezza del Paefe, e molte Provincie ſono quaſi vuote d'Abitatori.

Indole, e
coſtume
de' Spa-
gnuoli.

A queſto diſordine reca qualche rimedio cauſale il genio, & indole de' Spagnuoli: li quali eſſendo faſtoſi, & amanti di gloria, per lo più apprezzano ſolo le Arti nobili, e liberali, quali ſono le Scienze, maſſimamente le ſpeculative, nelle quali rieſcono eminenti. Teſtimonj ne ſono li tanti Huomini dotti, che nella Spagna ſempre mai fiorirono, & anche al dì d'oggi fioriſcono. Al contrario grandemente abboriſcono dalle Arti mecaniche, e ſervili, quaſi alla loro generoſità diſdicevoli: onde fa di meſtieri, che altronde vengano gl'Operarj, e gl'Artieri, per le opere, e ſervigi al vivere umano, e civile neceſſarj. Hanno altresì gli Spagnuoli una grande abilità, & inclinazione all'imprefe di Gloria, tanto in Pace, quanto in Guerra, con una invita pazienza, e coſtanza à quanto intraprendono: dote propria, e ſingolare de' veri Spagnuoli.

Il più bel pregio però, di cui fa pompa queſta iluſtre Nazione, ſi è l'amor, e la coſtanza nella Religione Cattolica, fuor di cui niun'altra ſe ne ammette, ò tollera ne' Stati di Spagna, ove ſino da' tempi della Chieſa naſcente fu introdotta dall'Apoſtolo San Giacompo l'anno 37. della noſtra Salute. E ſe bene da' primi Re Goti fu queſta Fede infeſſata con gl'errori d'Ario, preſto però fu anche purgata dal Santo Prencipe Ermenegildo, Primogenito di Leovigildo Re Ariano; il qual Prencipe havendo ſpoſata Ingonda di Francia, e ricevuta da eſſa, come in dote la pura Fede Cattolica, n'ebbe poi per mercede dall'empio Genitore la Corona di martire. Recaredo poi, Secondogenito di Leovigildo, più amante di tenerſi ſu le veſtigie della ſteſſa Fede ſincera, e Cattolica, qual ſempre ſi è mantenuta in que' Reami. A conſervazione, & aumento di eſſa Fede, vegliano nella Spagna otto Arciveſcovi, e quarantacinque Veſcovi. Le Metropoli ſono; Toledo, Burgos, Compoſtella, Siviglia, Granada, Valen-

Valenza, Saragozza, e Tarracona, tutte ben provvedute di rendite. Quello di Toledo, dicono, che heveſſe già preſſo à quattocento milla Pezze da otto annue: ora appena ventimilla: Gl'altri Arciveſcovi, cinquanta, ò ſeſſantamilla, e tal'uno anche ſino à centomilla. A' Veſcovi ubbidiscono circa venticinque milla Parrocchie: oltre un gran numero di Badie libere, e monaſteri ricchiſſimi. Toledo gode benſì di fatto la Dignità di Primate; mà gli è conteſo dall'Arciveſcovo di Praga più antico.

Quivi ommetter non devo una neceſſaria oſſervazione al Lettore: ed è, che per più ſecoli, cioè dal principio della Chieſa naſcente, ſino à gl'Anni di Chriſto 1351., hanno uſato le Spagne nel computo de' gl'anni l'Era d'Auguſto, che à quella di Chriſto da noi uſata prece-ede d'Anni 38. Sicche: ove noi, per eſempio, diciamo; Il tal Concilio fu celebrato in Toledo nell'anno 1000., le Cronache, e Libri di Spagna, dicono, che fu celebrato l'anno 1038., intendendo d'Auguſto. E ciò, come hò detto, han ſeguitato à fare ſino all'anno di Chriſto 1351., quando, per accomodarſi al rimanente del Mondo Chriſtiano, eſſi ancora cominciarono a valerſi dell'Epoca Chriſtiana. Ciò è neceſſario oſſervare, per non prendere abaglio, leggendo i Concilij tenuti nella Spagna ne' primi quattordici ſecoli della Chieſa, e nello ſcorrer le Cronache d'Idacio, d'Iſidoro, e d'altri Autori Spagnuoli, che hanno ſcritto prima del mentovato anno 1351.

Mà è omai tempo di paſſare dalla conſiderazione della Spagna à quella de' Popoli, concorſi ſin da principio ad abitarvi, e de' Principi entrati à dominarla.

Quanto a' Popoli, io di buona voglia mi ſottoſcrivo à ciò, che in queſto particolare hanno regiſtrato le Penne de' Scrittori Spagnuoli; concorſi ad cioè, che i primi ad abitare la Spagna ſieno ſtati li Nipoti di Noè, colà habitare la concorſi ſotto la condotta di Tubal, quinto figliuolo di Giaſſet, 142. anni dopo il Diluvio, che vengono ad eſſere 2163. anni prima della venuta del Salvatore. Ammetto altresì, come probabile, che queſta diſcendenza di Tubal du-raſſe à dimorare nella Spagna ſino à gl'anni 1610. avanti la Naſcita di eſſo Salvatore, in capo a' quali, reſa ſterile, & inabitabile la Spagna di una prodigioſa ſiccità, che durò 26. anni continui, ſenza mai cader pioggia, furono coſtretti gl'Abitanti ad abbandonare le Contrade di Spagna, e cercar altrove ſtanza, e vitto: alla riſerva d'alcuni pochi, che ſi rimaſero nella Cantabria, nell'Aſturia, e ne' Monti Pirenei, che per eſſer di Clima più freſco, & umido, non ſoggiacquero almen tanto a quel focoso ſtagello, quanto il rimanente del Paefe. Durò queſto eſilio volontario de' Spagnuoli ſino all'anno 1584. avanti Chriſto, in cui, intenerito il Cielo, con freſche, e larghe piogge, quaſi per tre anni continuate, reſtituì alla Terra la primiera fecondità: all'ora dico, fecero ritorno gl'Iberi, & vniti a' Celti della Gallia Narboneſe (onde furon poi detti

Spagna
mal popo-
lata, e per-
che.

tresi sarebbe la terra, se avesse Coltivatori, che in essa sono scar-
fissimi, per essere la Spagna mal popolata, e ciò per molte cagioni.
La prima, per le tante Montagne, molte di esse disabitate, & ina-
bitabili: poi la Sterilità delle Femine, forse per la soverchia siccità
di quel Clima. Terza, l'esilio dato a' Giudei, & a' Mori, de' primi,
è fama, che nell'anno 1492. ne uscissero da ottocentomilla, de' se-
condi nell'anno 1610. più di novecento milla. In oltre le frequenti
Armate che fuori s'inviano à difesa delle Piazze, che a' suoi Spa-
gnuoli di nascita sogliono affidarsi. Quinta, per le tante Colonie
di Nazionali, che dal Re si mandano nell'America, e nell' Indie
Orientali. Sesta, le tante Guerre straniere, e massime nell'Italia,
e nella Fiandra, state per più anni il Cimiterio della Gioventù Spa-
gnuola. Per queste cagioni la Spagna è poco popolata, à propor-
zione della grandezza del Paese, e molte Provincie sono quasi vuote
d'Abitatori.

Indole, e
costume
de' Spa-
gnuoli.

A questo disordine reca qualche rimedio causale il genio, & indo-
le de' Spagnuoli: li quali essendo fastosi, & amanti di gloria, per lo
più apprezzano solo le Arti nobili, e liberali, quali sono le Scienze,
massimamente le speculative, nelle quali riescono eminenti. Testi-
monj ne sono li tanti Huomini dotti, che nella Spagna sempre mai
fiorirono, & anche al dì d'oggi fioriscono. Al contrario grandemen-
te abboriscono dalle Arti meccaniche, e servili, quasi alla loro ge-
nerosità disdicevoli: onde fa di mestieri, che altronde vengano gl'
Operarij, e gl' Artieri, per le opere, e servigi al vivere umano, e
civile necessarij. Hanno altresì gli Spagnuoli una grande abilità, &
inclinazione all'impresa di Gloria, tanto in Pace, quanto in Guer-
ra, con una invita pazienza, e costanza à quanto intraprendono:
dote propria, e singolare de' veri Spagnuoli.

Il più bel pregio però, di cui fa pompa questa illustre Nazione, si
è l'amor, e la costanza nella Religione Cattolica, fuor di cui niun'
altra se ne ammette, ò tollera ne' Stati di Spagna, ove fino da' tempi
della Chiesa nascente fu introdotta dall' Apostolo San Giacomo l'an-
no 37. della nostra Salute. E se bene da' primi Re Goti fu questa Fede
infettata con gl'errori d'Ario, presto però fu anche purgata dal
Santo Principe Ermenegildo, Primogenito di Leovigildo Re Aria-
no; il qual Principe havendo sposata Ingonda di Francia, e ricevuta
mercede dall'empio Genitore la Corona di martire. Recaredo poi,
Secondogenito di Leovigildo, più amante di tenersi su le vestigia del
la stessa Fede sincera, e Cattolica, qual sempre si è mantenuta in
que' Reami. A conservazione, & aumento di essa Fede, vegliano
nella Spagna otto Arcivescovi, e quarantacinque Vescovi. Le Me-
tropoli sono; Toledo, Burgos, Compostella, Siviglia, Granada,
Valen-

Valenza, Saragozza, e Tarracona, tutte ben provvedute di rendite.
Quello di Toledo, dicono, che hevesse già presso à quattrocento mil-
la Pezze da otto annue: ora appena ventimilla: Gl'altri Arcivescovi,
cinquanta, ò sessantamilla, e tal'uno anche fino à centomilla. A' Ve-
scovi ubbidiscono circa venticinque milla Parrocchie: oltre un gran
numero di Badie libere, e monasteri ricchissimi. Toledo gode ben-
sì di fatto la Dignità di Primate; mà gli è conteso dall' Arcivescovo
di Praga più antico.

Quivi ommetter non devo una necessaria osservazione al Lettore:
ed è, che per più Secoli, cioè dal principio della Chiesa nascente,
fino à gl'Anni di Christo 1351., hanno usato le Spagne nel computo
de gl'anni l'Era d'Augusto, che à quella di Christo da noi usata pre-
cede d'Anni 38. Sicché: ove noi, per esempio, diciamo; Il tal Conci-
lio fu celebrato in Toledo nell'anno 1000., le Cronache, e Libri di
Spagna, dicono, che fu celebrato l'anno 1038., intendendo d'Au-
gusto. E ciò, come hò detto, han seguitato à fare fino all' anno di
Christo 1351., quando, per accomodarsi al rimanente del Mondo
Christiano, essi ancora cominciarono a valersi dell'Epoca Christiana.
Ciò è necessario osservare, per non prendere abaglio, leggendo i Con-
cilij tenuti nella Spagna ne' primi quattordici Secoli della Chiesa, e
nello scorrer le Cronache d'Idacio, d'Isidoro, e d'altri Autori Spa-
gnuoli, che hanno scritto prima del mentovato anno 1351.

Mà è omai tempo di passare dalla considerazione della Spagna à
quella de' Popoli, concorsi fin da principio ad abitarvi, e de' Prin-
cipi entrati à dominarla.

Quanto a' Popoli, io di buona voglia mi sottoscrivo à ciò, che in
questo particolare hanno registrato le Penne de' Scrittori Spagnuoli; concorsi ad
cioè, che i primi ad abitare la Spagna sieno stati li Nipoti di Noè, colà habitare la
Spagna.
concorsi sotto la condotta di Tubal, quinto figliuolo di Giaffet, 142. anni dopo il Diluvio, che vengono ad essere 2163. anni prima della
venuta del Salvatore. Ammetto altresì, come probabile, che questa
discendenza di Tubal durasse à dimorare nella Spagna fino à gl'anni
1610. avanti la Nascita di esso Salvatore, in capo a' quali, resa steri-
le, & inabitabile la Spagna di una prodigiosa siccità, che durò 26.
anni continui, senza mai cader pioggia, furono costretti gl' Abitan-
ti ad abbandonare le Contrade di Spagna, e cercar altrove stanza, e
vitto: alla riserva d'alcuni pochi, che si rimasero nella Cantabria,
nell'Asturia, e ne' Monti Pirenei, che per esser di Clima più fresco,
& umido, non soggiacquero almen tanto a quel focoso flagello,
quanto il rimanente del Paese. Durò questo esilio volontario de' Spa-
gnuoli fino all'anno 1584. avanti Christo, in cui, intenerito il Cielo,
con fresche, e larghe piogge, quasi per tre anni continuate, re-
stituiti alla Terra la primiera fecondità: all'ora dico, fecero ritorno
gl' Iberi, & vniti a' Celti della Gallia Narbonese (onde furon poi
detti

detti Celtiberi) ripopolarono le Ispane Contrade, che forse per quella lunga siccità divennero sì fattamente grvide d'oro, che fu poi la Spagna creduta la Tarfi tanto famosa del Re Salomone. Quest' oro stesso fu la posente Calamita, che attrasse colà varie altre Nazioni Rodiani, Frigj, Fenici, Greci, Caldei, Persiani, e Giudei. Concorsero pure gl' Alemanni all' esca medesima di quel Metallo, e finalmente li Cartaginesi, che, stabilitisi più fortemente de gl' altri nel Dominio di quella Terra beata, anche più lungamente de gl' altri vi si trattennero, finche piacque a' Romani; i quali, essendo stati dalla Divina Provvidenza destinati al Dominio universale del Mondo, col senno, e col valore si aprirono la porta, ed entrarono nelle Spagne, 244. anni prima della Nascita del Messia. Fecero loro gran contratto li feroci Cartaginesi, e benché spogliati della sua Cartagine in Affrica, e di Numanzia nella Spagna stessa, con tuttociò quivi si mantennero forti quasi per dugent'anni, cioè sino alla venuta di Giulio Cesare. All' ora fu che questo invitto Duce, fattosi Padrone di mille, e settantasei, trà Città, e Castella sottomise a' fasci di Roma la Spagna tutta, le quale, lasciando d'essere Cartaginese, divenne Romana, e tale durò ad essere, finche nel cuore de' Duci, & Imperadori Romani, durò il valore loro trasfuso da Romolo: mà illanguiditosi questo à poco à poco ne' Successori di Giulio Cesare, mancò finalmente del tutto, e la Spagna, scosso il giogo di Roma, si fece Serva di più coraggiosi Padroni, che furono i Goti, si come ora vedremo. E tanto basti haver detto intorno alle Nazioni, concorse à popolare la Spagna. Ora voltiamo lo stile a' Principi, che la dominarono.

Vogliono le Cronache Ispane, che il primo à tenere con titolo di Re questa Regione, fosse il mentovato Tubal, Nipote di Noè: dopo di cui seguitassero à reggere lo Scettro altri vinticinque Regnanti. Io, siccome à questi Scrittori non contendo possibile, ed anche verisimile una tal Serie di Dominanti, così, per essere le cose, che di loro si contano, altrettanto oscure, ed incerte, quante rimote della nostra memoria, trasmessa questa Dinastia Noetica, e quella pure de' Vandali, e Svevi, propongono in primo luogo quella de' Goti, che circa l'Anno de Gratia 416. fondarono nelle Spagne la Gotica Monarchia, da loro tenuta sotto 33. Re per lo spazio di 288. anni, cioè sino all' invasione de Mori, che fu nell' Anno di Christo 714.

In secondo luogo porrò la Serie di Re, che non sapendosi accomodare al giogo Moresco, si diedero col valore à rialzare il Gotico Imperio da que' Barbari abbattuto, ma non estinto del tutto. Fu il primo a ciò fare il generoso Pelagio; ad esempio di cui, altri 44. Re à lui succeduti, tutti del Gotico Sangue, continuarono ad incalzare i Barbari Vsurpatori, sino à cacciarli finalmente da tutta la Spagna, il che

il che seguì l' Anno di Christo 1492. per opera di Ferdinando Quinto il Cattolico Re di Spagna, dopo haver questa per lo spazio di 778. anni sopportato al giogo Moresco.

In terzo luogo esporrò la Serie de' Regnanti Austriaci, che subentrati a' Goti nella persona di Filippo il Primo, Padre dell' Imperador Carlo V. durano tutt' ora gloriosi à sedere sul Trono Ispano, nella persona del Re Carlo Secondo.

VITE DE' RE GOTI

Avanti la venuta de' Mori nella Spagna.

Dall' Anno di Christo 412. fino all' Anno 713.
Intervallo d'Anni 301.

Ataulfo, Primo Re Goto nella Spagna.

CHi fossero i Goti, Ostrogoti, e Visigoti, donde usciti, e quando entrati ad infestar le Provincie dell' Imperio d' Occidente, a bastanza da Noi si è spiegato nel principio delle Vite de' Re Goti in Italia. Qui solo aggiunger devo, che questa bellicosa Nazione fin da' primi tempi alzò grido di tal bravura, che li tre più famosi Capitani del Mondo, cioè Alessandro il Macedone, Pirro Re de gl' Epiroti, e Giulio Cesare Romano il Dittatore, sempre mai si astennero dal venir à fronte co' Goti. Questi all' incontro, avidi di gloria, e di preda, posero ogni studio, per cimentarsi con quella Nazione, che di que' tempi era il Terrore dell' Universo: dico i Romani. Laonde Valente Imperadore, per non gl' avere Nemici, se gli prese per Alleati, e Compagni, accogliendoli nella Misia, con patto, che, rinunziato il Gentilismo, abbracciassero il Vangelo, siccome appunto essi fecero. Mà non passò molto tempo, ch' essi divenuti Rivali di quella Potenza, di cui da principio si erano professati Vassalli, s'impadronirono d' una gran parte dell' Imperio, e per più anni dominarono quasi tutta l' Europa; senza perdonar all' Italia, ne à Roma stessa, presa, e saccheggiata da essi sotto la condotta di Alarico lor Duce, ne' tempi di Onorio Imperadore: La cui Sorella Galla Placidia, numerata fra' prigionieri, fu il più bel preggio del loro Trionfo. Morto indi a poco il vittorioso Alarico, gli sostituirono i Goti Ataulfo di lui Parente, che si prese per Moglie la detta Placidia; o, secondo altri, Onorio stesso, per non haverlo nemico sel prese per cognato, im- palmandogli la mentovata sua Sorella Placidia, col rinunziargli di

*Ita Bernar.
Justinian.
in Histor.
Hif. l. 1. &
Doglioni in
Teat. Prin-
cip. part. 2.
pag. 259.*

detti Celtiberi) ripopolarono le Ispane Contrade, che forse per quella lunga siccità divennero sì fattamente grvide d'oro, che fu poi la Spagna creduta la Tarfi tanto famosa del Re Salomone. Quest' oro stesso fu la posente Calamita, che attrasse colà varie altre Nazioni Rodiani, Frigi, Fenici, Greci, Caldei, Persiani, e Giudei. Concorsero pure gl' Alemanni all' esca medesima di quel Metallo, e finalmente li Cartaginesi, che, stabiliti più fortemente de gl'altri nel Dominio di quella Terra beata, anche più lungamente de gl'altri vi si trattarono, finche piacque a' Romani; i quali, essendo stati dalla Divina Provvidenza destinati al Dominio universale del Mondo, col senno, e col valore si aprirono la porta, ed entrarono nelle Spagne, 244. anni prima della Nascita del Messia. Fecero loro gran contrasto li feroci Cartaginesi, e benché spogliati della sua Cartagine in Affrica, e di Numanzia nella Spagna stessa, con tuttociò quivi si mantennero forti quasi per dugent'anni, cioè fino alla venuta di Giulio Cesare. All'ora fu che questo invitto Duce, fattosi Padrone di mille, e settantasei, trà Città, e Castella sottomise a' fasci di Roma la Spagna tutta, le quale, lasciando d'essere Cartaginese, divenne Romana, e tale durò ad essere, finche nel cuore de' Duci, & Imperadori Romani, durò il valore loro trasfuso da Romolo: mà illanguiditosi questo à poco à poco ne' Successori di Giulio Cesare, mancò finalmente del tutto, e la Spagna, scosso il giogo di Roma, si fece Serva di più coraggiosi Padroni, che furono i Goti, si come ora vedremo. E tanto basti haver detto intorno alle Nazioni, concorse à popolare la Spagna. Ora voltiamo lo stile a' Principi, che la dominarono.

Vogliono le Cronache Ispane, che il primo à tenere con titolo di Re questa Regione, fosse il mentovato Tubal, Nipote di Noè: dopo di cui seguitassero à reggere lo Scettro altri venticinque Regnanti. Io, siccome à questi Scrittori non contendo possibile, ed anche verisimile una tal Serie di Dominanti, così, per essere le cose, che di loro si contano, altrettanto oscure, ed incerte, quante rimote della nostra memoria, trasmessa questa Dinastia Noetica, e quella pure de' Vandali, e Svevi, propongono in primo luogo quella de' Goti, che circa l'Anno de Gratia 416. fondarono nelle Spagne la Gotica Monarchia, da loro tenuta sotto 33. Re per lo spazio di 288. anni, cioè fino all'invasione de Mori, che fu nell'Anno di Christo 714.

In secondo luogo porrò la Serie di Re, che non sapendosi accomodare al giogo Moresco, si diedero col valore à rialzare il Gotico Imperio da que' Barbari abbattuto, ma non estinto del tutto. Fu il primo a ciò fare il generoso Pelagio; ad esempio di cui, altri 44. Re à lui succeduti, tutti del Gotico Sangue, continuarono ad incalzare i Barbari Vsurpatori, fino à cacciarli finalmente da tutta la Spagna, il che

il che seguì l'Anno di Christo 1492. per opera di Ferdinando Quinto il Cattolico Re di Spagna, dopo haver questa per lo spazio di 778. anni sopportato al giogo Moresco.

In terzo luogo esporrò la Serie de' Regnanti Austriaci, che subentrati a' Goti nella persona di Filippo il Primo, Padre dell' Imperador Carlo V. durano tutt' ora gloriosi à sedere sul Trono Ispano, nella persona del Re Carlo Secondo.

VITE DE' RE GOTI

Avanti la venuta de' Mori nella Spagna.

Dall'Anno di Christo 412. fino all'Anno 713.
Intervallo d'Anni 301.

Ataulfo, Primo Re Goto nella Spagna.

Chi fossero i Goti, Ostrogoti, e Visigoti, donde usciti, e quando entrati ad infestar le Provincie dell' Imperio d'Occidente, a bastanza da Noi si è spiegato nel principio delle Vite de' Re Goti in Italia. Qui solo aggiunger devo, che questa bellicosa Nazione fin da' primi tempi alzò grido di tal bravura, che li tre più famosi Capitani del Mondo, cioè Alessandro il Macedone, Pirro Re de gl'Epiroti, e Giulio Cesare Romano il Dittatore, sempre mai si astennero dal venir à fronte co' Goti. Questi all' incontro, avidi di gloria, e di preda, posero ogni studio, per cimentarsi con quella Nazione, che di que' tempi era il Terrore dell' Universo: dico i Romani. Laonde Valente Imperagn, accogliendoli nella Misia, con patto, che, rinunziato il Gentilismo, abbracciassero il Vangelo, siccome appunto essi fecero. Mà non passò molto tempo, ch'essi divenuti Rivali di quella Potenza, di cui da principio si erano professati Vassalli, s'impadronirono d'una gran parte dell'Imperio, e per più anni dominarono quasi tutta l'Europa; senza perdonar all' Italia, ne à Roma stessa, presa, e saccheggiata da essi sotto la condotta di Alarico lor Duce, ne' tempi di Onorio Imperadore: La cui Sorella Galla Placidia, numerata fra' prigionieri, fu il più bel preggio del loro Trionfo. Morto indi a poco il vittorioso Alarico, gli sostituirono i Goti Ataulfo di lui Parente, che si prese per Moglie la detta Placidia; o, secondo altri, Onorio stesso, per non haverlo nemico sel prese per cognato, impalmandogli la mentovata sua Sorella Placidia, col rinunziargli di

*Ita Bernar.
Justinian.
in Histor.
H. l. 1. &
Duglioni in
Teat. Prin-
cip. part. 2.*

A. X.

416.

vantaggio, à titolo di Dote, la Spagna, già in parte preoccupata da' Goti. Con ciò Ataulfo, di Usurpatore divenuto legittimo Padrone di Spagna, n'entrò al possesso l'Anno di nostra Salute 416., dando così principio al Regno Gotico in quella Regione, che di Romana divenuta Gotica, mutò l'Aquile ne' Leoni, antico Stemma de' Goti.

Ataulfo dunque, carico di spoglie, e di donativi, partì da Roma, seco menando Placidia, & un grande Esercito misto di varie Popolazioni, Vandali, Alani, Svevi, Goti, Ostrogoti, e Visigoti, tutti già seco usciti dalla Scandia. I Silingi, egl' Alani passarono co' loro Duci ad habitare l'Andaluzia: gli Svevi, e Vandali, nella Gallicia; li Goti, Visigoti, & Ostrogoti, sotto l'Insegne di Ataulfo, si presero quel tratto di Spagna, che confina co' Pirenei, con alcune Province della Gallia, cioè l'Aquitania, e Narbona, che quindi poi fu detta la Gallia Gotica. Dopo ciò Ataulfo, per poter meglio assistere alle Province da sè possedute, sì nelle Gallie, come nelle Spagne, pose la sua Corte nella Città di Barcellona. Città della Spagna Citeriore, godendo per sua parte la Catalogna (detta dappoi Gotalania) l'Aquitania, e la Nerbona. Volevano li suoi Goti, ch'egli continuasse le ostilità contro de' Romani: e ciò principalmente, perche alcuni di que' Duci non finivano di contrastargli il pacifico possesso del nuovo Principato di Spagna. Ma egli, parte per le cortesie ricevute da Onorio Imperadore suo Cognato, parte a' prieghi di Placidia sua Consorte, ricusò mai sempre di molestare i Romani. Per la qual cosa i Goti, che volevano Guerra, non Pace con Roma, volsero l'arme contro di Ataulfo: e come Traditore della Nazione, e nemico della lor gloria, lo levaron dal Mondo, insieme co' sei Figliuoli, che partorito gl'haveva la prime Moglie, inanzi di sposare Placidia. Capo della Congiura fu certo Nano, per nome Bernulfo di cui come villacco, & imbellè, meno si potea sospettare. Seguì la morte dell'infelice Ataulfo l'Anno di Christo 417., dopo haver regnato appena cinque anni.

417.

Sigerico Re Secondo.

Successore nel Regno, e Compagno nella sciagura fu Sigerico, che dopo sette mesi fu morto anch'esso da' suoi Goti, perche ad imitazione di Ataulfo, volle haver pace co' Romani.

Vvalia Re Terzo.

VValia, succeduto à Sigerico, e ben'ammaestrato dall'infelicità de' suoi Antecessori, fece subito udire a' suoi Sudditi le Trombe guerriere, per dichiararsi con esso oro uniforme di sensi: E me-
infie-

A. X.

insieme una grande Armata di Goti, e di Paesani, la spinse in Affrica, contro de' Vandali, & altri Barbari, che la squarciarono. Pugnarono i Goti, al suo solito, con ferocia, ma con infelice successo, perche quasi tutti, presso lo Stretto di Gibiltera, vi restarono morti, o sotto le spade nemiche, o nell'acque sommerfi. Quindi Vvalia, più non curando il parere de' suoi Goti, di far Guerra a' Romani, rinovò con loro amicizia, e per Sigillo delle promesse, rimandò ad Onorio Placidia di lui Sorella, stata già Moglie del Re Ataulfo, offerendo le sue Arme stipendiarie fedeli, contro qual si fosse Invasore dell'Imperio. Nè furono i fatti dalle parole diversi. Poiche, in attestato della sua sincerità, mosse l'arme contro Fridibaldo Re de' Vandali, gran Nemico di Roma; l'ebbe con astuzia nelle mani, e banguardato, mandollo in dono ad Onorio, come pegno indubitabile della sua lealtà. A questa prima Vittoria ne aggiunse dell'altre, riportate, sì de' Vandali stessi, come de' Silinghi, che seguitavano ad occupare la Betica: tutti per opera di questo Re furono costretti à partire. Restavano li Svevi; contro costoro parimente andò Vvalia, e per tal modo gli sconfisse, che morto Atace lor Re, fu il lor Regno nelle Spagne ridotto al niente, ed essi per vivere, costretti à farsi Sudditi d'un'altra partita di Vandali, rimasti nella Gallia. Ammirò Costanzo Imperadore il valor, e fedeltà del Re Goto: e in ricompensa gli fece dono dell'Aquitania Seconda, ch'è la Guiana vicina a' Pirenei, che poi da essi Goti fu nominata Guascogna, cioè Gotia Occidentale: e per allora restò questa Provincia incorporata al Reame Ispano de' Goti sotto il Re Vvalia, che dopo tre anni di Regno, finì di vivere in Tolosa di Francia, dove haveva la Reggia.

A. X. 419.

ex Britio.

Aquitania,

come dive-

nuta de

Goti.

Ita Doglion.

par. 2. pag.

260.

Teodorico Primo, Re Quarto.

Torrismondo, Re Quinto.

A Sostener lo Scettro gli succedette Theodoro, o secondo altri, Teodorico, stretto Parente del già Re Ataulfo. Duravano di que' giorni entro le Spagne ad infestare gli auvanzi de' Svevi, poco dianzi sterminati dal Re Vvalia, e con esso loro anche molte Truppe d'Alani. Contro Costoro fece Teodorico le prime prove della sua Spada, con tanta felicità di successo, che tutti que' Turbatori, per salvar le vite, abbandonarono le Spagne. Da questo Preludio marziale passò Teodorico à cimentarsi con Attila, Flagello di Dio, e Terrore dell'Universo. Questo Barbaro, uscito di que' giorni con un Mondo di Gente dalla sua Pannonia à desola- zione dell'Imperio Occidentale, già, dopo l'eccidio recato alla Fran- dra, era entrato nelle Gallie à far lo stesso. Contro di lui armossi Mero-

420.

Attila nel-

le Gallie.

Mero-

A. X. Meroveo Re de' Franchi: mà perche non erã egli solo valévole à ribattere quel Torrente di ferro, chiamò in ajuto Teodorico Re de' Goti, che con tutto il nervo delle sue forze, senza ne meno escludere i propri Figliuoli, pronto accorse in ajuto de' Franchi: I Campi Catalaunici, in vicinanza di Scialon di Francia, servirono di Steccato à quella grande giornata, che vidde in Campo più d'un milione d'Armati, havendovene Attila più di settecentomilla per parte sua. Fiera, e sanguinosa da ambe le parti fu la Battaglia, in cui Attila vide morti sul Campo centosessantamilla de' suoi; li Franchi, & i Goti, novantamilla: tra' quali anche il Re Theodorico, che nell'ardor della pugna trafitto, e morto, restò conculcato da' Cavalli, e grandemente ivisato. Fù però riconosciuto da' Figliuoli: i quali a tal vista, per modo si accesero alla vendetta, che spintisi con tutto il Battaglione de' Goti contro degli Unni, li posero in volta: sicche Attila stesso non li potendo ritenere, fu costretto à cedere, e lasciarli alla discrezione de' Goti, che ne fecero sanguinoso macello. Per tale sconfitta disanimato Attila, e senza speranza di scampo, dicono, che fatta delle Selle de' Cavalli una come Cata-
 451. Attila vin-
 to,

va, vi si pose egli sopra, con ordine d'esser ivi arso vivo da' suoi, per non cadere nè vivo, nè morto nelle mani de' Vincitori. Mà questi, contenti d'esser rimasti padroni del Campo, d'altro non si curarono; lasciando, che il Barbaro, con le reliquie de' suoi Soldati, se ne tornasse alla sua Pannonia. Ritornò egli, medicate le piaghe, con nuovo sforzo à vendicarsi della preterita rotta. Mà un'altra ne ricevette da Torrismondo, succeduto nel Soglio al Re Theodorico suo Padre: Ciò seguì presso al Fiume Loire, che scorre ne i Confini della Minore Bretagna, e di Poistou, ove obligò Attila a ritirarsi di nuovo alla sua Pannonia.

452. All'ombra di Palme così pregiate stava il Re Torrismondo godendo, come frutto di quelle, una lietissima Pace. Quando ecco nel più bello se le vidde inarridite, e con esse mancata ancora la vita. Li due suoi Fratelli Teodorico, & Eurico, vaghi di dominare, congiurarono contro del Re Fratello; e per meglio accertarne la morte, si fecero di chi esser suole Ministro di Vita. A grandi promesse guadagnando il Cerusico: il quale chiamato un giorno à trar sangue al Re indisposto, in vece di aprirgli la vena, gliela taglia a traverso. Accortosi Torrismondo della perfidia, con un coltello, che à caso era ivi pronto, trafugge il Fellone, e prima di spirar l'Anima, a lui la tragge dal cuore.

454. Cerusico
 eraditore.

Teodorico Secondo, Re VI.

A Ppena furono celebrate l'Esequie al Re tradito, che il suo Fratello Teodorico pigliossi lo Scettro, come frutto del Fratricidio.

cidio; e presto ancora brandì lo Stocco contro Ricario suo Cognato, Principe de' Suevi in Gallicia, e venuto seco à cimento, troncogli la testa nella Città di Astorga: con ciò rendendosi Padrone di tutta la Gallicia. Con pari felicità soggettò al suo Trono la Betica tutta, e ripigliò Narbona, dianzi toltagli da Majorano Duce Romano. Mà che prò debellare i Nemici stranieri, e poi cader vittima infelice de' propri Dimestici? Così avvenne à questo Principe, che doppo tredici anni di Regno, lasciò la Vita sotto il ferro d'Eurico suo Fratello. Castigo ben dovuto à chi, per cupidigia di regnare, si era fatto Carnefice del proprio Fratello.

A. X. Chi la fa l'aspetta.
 467.

Eurico Re VII.

I L Settimo dunque de' Goti à regnare nella Spagna fu il mentovato Eurico. S'innorridirono i Sudditi, vedendo sul Trono Ibero un secondo Fratricida; & a punire l'efecrando misfatto, molte Città della Spagna mossero l'Arme contro di lui, chiamandolo, non Re, mà Tiranno. Perciò uscì anch'esso con forte braccio in Campagna, contro de' Sudditi ribellati. In ciò hebbe favorevole la Fortuna dell'Arme: poiche forzò ad arrendersi alla sua Spada Pamplona, e Saragoza, con molte altre Piazze nella Provincia Tarraconese. E perche Tarracona, più di tutte fu ostinata, presa che l'hebbe, diroccolla da' fondamenti. Non contento delle Vittorie ottenute nella Spagna, passò nella Francia, ove, fatta sua Marsilia, & Arles, lasciòvi la spoglia mortale, l'anno decimosesto del suo Principato. Dicesi di questo Re, haver'egli il primo date Leggi scritte a' suoi Goti, che fino a quel dì si erano governati, secondo il placito della moltitudine, ò de' Regnanti.

Vittorie
 di Eurico
 483.

Alarico Re VIII.

L Ascìò Eurico morendo un Figliuolo per nome Alarico, il quale, per meglio stabilire la sua potenza, si accasò con Amalania prima, Figlia di Teodorico Re de' Visigoti in Italia, ove pochi anni prima, era nato il lor Regno nella Persona de' Re Odoacre. L'Impresa più memoranda di questo Re, fu la Guerra, che egli hebbe con Clodoveo, il Primo de' Re Francesi, che si facesse Christiano. L'ultimo, e decretorio fatto d'arme frà questi due Re, seguì presso alla Città di Poitiers. Nel fervore della pugna, che fu sanguinosa, e crudele, vennero à duello insieme li due Re, Clodoveo, & Alarico, che restò morto, e con esso lui disfatto il suo Esercito: Doppo da qual sconfitta Teodorico, Figlio di Clodoveo, senza dar tempo a' Nemici di risorgere, entrò con l'Esercito nelle Provincie, che i Goti tenevano nelle Gallie, e di tutte si fece Padrone. Con-
 Alarico
 506.
 ciò

A. X. Fine del Dominio Tolosano de' Goti. Briet. ad A. X. 507. 410.

ciò mancò affatto l'Impero Tolosano de' Goti: poiché Amalarico, Figliuolo del morto Alarico, non più curandosi delle Gallie, attese à mantener nelle Spagne il Regno, lasciatogli da' suoi Maggiori. Dicesi, che il luogo, che servì di Steccato à questa famosa Battaglia, nominossi dapoi Campo Ariano, per essere rimasto tutto coperto dell'ossa de' Goti, che di quei giorni erano Ariani. Aggiungono, che Clodoveo, nel sacco dato à Tolosa, ove si custodivano i Tesori de' Re Goti, trovò frà essi anco que' Vasi Sacri, & altri Arredi preziosi di Chiesa, che già Alarico Primo levò da Roma, quando le diede il sacco.

Gesselarico Re IX.

Vittoria del Re Teodorico nelle Gallie. 510.

Lasciò Alarico, morendo un solo Figliuolo per nome Amalarico; natogli da Amalasunta, ma fanciullo di appena otto anni. Quindi Gesselarico, ò con altro nome Sisalarico, Fratello bastardo del morto Re Alarico, fu da' Goti promosso al Soglio. Questa elezione non piacque à Teodorico Re d'Italia, Padre di Amalasunta, e Zio del piccolo Amalarico. Laonde, per difendere il Nipote contro le violenze de' Franchi vicini, e del bastardo Gesselarico, inviò Ilba suo Generale, con un buon Corpo d'Armata; ordinandogli in primo luogo, di rintuzzare la baldanza de' Franchi, cresciuta à dismisura, per la recente Rotta, data da loro al Re Alarico. Fece prontamente Ilba il comando del suo Sourano, e spintosi con le sue Truppe nell'Aquitania, ruppe i Franchi, uccidendone ventimilla: doppo la qual Vittoria, tirando avanti, riacquistò alla Corona di Spagna la Provincia d'Aquitania, e poco doppo, guadagnò anche la Narbonese, togliendola à Gundibaldo Re de' Borgognoni, Alleato di Francia contro de' Goti. Acquistò altresì la Provenza; e questa ceduta fu da' Spagnuoli à Teodorico sudetto, Re de' Visigoti in Italia, per mercede delle spese, fatte in quella Guerra.

Così il Duce Ilba, domati li Nemici stranieri, marciò con l'Esercito à domare il Bastardo Gesselarico. Questi, ben prevedendo l'imminente pericolo, havea chiamato dall'Africa in suo aiuto Trasimondo Re de' Vandali. Ciò però non ostante, attaccato da Ilba, dieci miglia lungi da Barcellona, restò rotto, e sconfitto, e d'indi appresso, nel passare il Fiume Druenza, per farsi salvo in Francia, perdette col Regno non suo, anche la vita.

Amalarico Re X.

Rimasto libero il Trono per la morte del Re intruso, salì al possesso di esso Amalarico, legittimo Erede, come Figlio del morto Re Alarico.

Questo

A. X. Clotilde di Francia Moglie del Re Almarico. Maltrattata da lui. Chiama in aiuto il Fratello. Amalarico tradito dall'Avaritia. 531.

Questo Giovane lavio, spechiandosinelle sciagu re del Padre, prima d'ogn' altra cosa determinò di far'amicizia co' vicini, massime col Re Francese, confinante alla Spagna, e potente à sturbarla. Vincoli dell'amicizia furono le Nozze contratte da esso con la Principessa Clotilde, Figlia di Clodovero Re di Francia, e di quell'altra Clotilde, che convertì Clodoveo alla Fede di Christo, ed impresso nella Figlia Clotilde un ritratto della sua rara Virtù, e Christiana pietà. Queste Doti, che dovevano renderla vie più gradovoli al Re Amalarico, suo Sposo, fecero tutto l'opposto. Mercè che, essendo questi Ariani; non potea tollerare nella sposa i costumi, e riti Cattolici; e così dall'odio, passando a' strapazzi, ne fece tristo governo, sino à batterla, e ferirla. Non trovando l'infelice Reina, nè conforto, nè difesa nella Corte del Marito, cercollo in quella del Padre: Così, preso un pannolino, tutto intriso nel sangue; per le percosse, uscìtole dalle Nerici, inviollo, con sua lettera in Francia al Re Childeberto suo Fratello. A quello indegno spettacolo, arse di sdegno Childeberto, e con esso lui gli altri suoi Fratelli, e senza indugio, messo assieme un Corpo volante, corsero à Barcelona, ove allora tenea la Sede Amalarico: il quale a colpo sì inaspettato, si diede tosto alla fuga, forse poteva essergli salutare, se non veniva tradito dalla propria avarizia. Imperoche, sovenutogli, nel fuggire, delle sue Gioje preziose, lasciate in Corte, ritornò à dietro à pigliarsele. In questo punto, sopravvenuta una Squadra de' Nemici, non seppe trovar' altro scampo, che ricovrarsi nel Tempio più vicino, che allora trovò. Mà non meritò, che gli servisse d'Asilo quel Sacro Luogo, poc'anzi da esso empivamente predato. Così entrate nel Tempio le Masnade nemiche, restò l'infelice Re da un'asta trafitto, e morto: e l'amicizia del Re Franco, da lui con tanto studio cercata, in vece di servirgli di sostegno, fu l'Ariete fatale à rovinarlo: mercè che, in vece di coltivarla con ossequj, scioccamente con oltraggi irritolla a' suoi danni.

Tendo Re IX.

Essendo morto Amalarico Re di Spagna senza prole maschile, Teodorico Re de' Goti in Italia, colà inviò per Tutore del Regno certo nobile Goto per nome Tendo: il quale, di Tutore, fattosi con la forza Tiranno, obligò i Sudditi ad accettarlo per Re. Correva già l'anno nono del suo Principato, quando à Childeberto Re di Francia venne voglia di rivedere la seconda volta le Spagne; e sì, ammassato un valido Esercito, in compagnia di Clotario suo Fratello, entrò nelle Campagne di Taragona: e dopo havervi fatto gran danno, trasse avanti, sino alla Città di Saragozza. Quindi però altro non volle asportare, fuorchè una gran-
de

542.
Re di Francia in Spagna.

Resta
sconfitto.

*Berna. In-
stin. Hist
general di
Spagna l. 2.
e Disioni
nel Teatro
de' Princi-
pi p. 2. p.
299.*

Supersti-
ziosa of-
servanza
de' Goti
disfatti per
essa da'
Barbari.

548.

de quantità di Reliquie, che si conservavano nel Tempio celebre del Martire San Vincenzo, e frà esse anche la Tonaca venerabile del medesimo Santo. Mostrò il Martire di non approvare tal rapina, benché fatta con mostre di pietà, più tosto, che di avarizia. Imperocché, il Re Teudo, uscito in Campo contro de' Franchi aggressori, seco menando il suo gran Capitano Teudesello, diede loro alle spalle, mentre con la preda sene tornavano in Francia, alle strette de' Pirenei, Porta per uscire dalla Spagna nelle Gallie: & avvalorati i Goti dal Santo Martire Vincenzo, com'essi poi dissero, fecero sì doloroso governo de' Franchi, che al luogo, dove seguì il conflitto, restò il nome di Campo del Macello. E i Franchi, che scamparono dalle Spade de' Goti, furono forzati di comprare a peso d'oro il passo, & il breve tempo d'un giorno, e d'una notte, per indi scampare. Così la narrano le Storie di Spagna; diversamente quelle di Francia.

Rinvigorito il Re Teudo per così celebre Vittoria, si pose in cuore di portar' al sommo della Gloria le sue Arme, col ricuperare l'Africa, già quasi cento anni tolta a' Vandali da Belisario, Generale dell'Imperator Giustiniano, con la prigionia di Gilimero lor ultimo Re. Eccolo dunque con un'Armata formidabile a' liti di Cartagine. Ma ci convien dire, che questa volta ei con se non avesse gli auspicj poderosi del Martire San Vincenzo. Conciosiache, postosi con tutto il suo gran Campo all'Assedio di Ceuta, Piazza fortissima alle Frontiere dell'Africa, restò ivi sconfitto, più dalla sciocchezza de' suoi Soldati, che dal valore de' gli Africani. Era il giorno di Domenica, osservata da' Goti, non altrimenti che il Sabato da' Giudei, senza ne men voler intal di toccar l'Arme. Ciò ben sapevasi da quei di Ceuta; onde, fatta una vigorosa sortita, furono addosso a' Goti, i quali, persistendo nella lor pazza Superstizione; caddero la maggior parte di loro Vittima delle Spade Africane. Doppo di che, il Re Teudo, pieno di vergogna, e di mal talento, fece ritorno alla sua Spagna, rimasta in gran parte spopolata da una fiera pestilenza, che durò due anni a far strage in quella Regione. Non passò poi molto, che l'Infelice fu tolto di vita da certo Huomaccio, che si fingeva mentecato. Il Re, nell'atto di morire, diede spontaneo perdono a quel parricida, dimisfatto da sè commesso: e fu, come all'ora si disse, l'haver fatto annegar' in un Bagno la Reina Teudetusa; che l'haver fatto Trono Ispano, da lui tenuto con lode di Principe valoroso per lo spazio di anni diciasette.

Teudesello Re Decimossecondo.

Aguilla Re Decimoterzo.

Atanagildo Re Decimoquarto.

Liuba Primo, Re Decimoquinto.

PAre, che nella Tomba del Re Teudo per più anni, se non morto, addormentato giacesse il valor de' Re Goti: tanto poveri d'impresе si viddero alcuni de' succeduti nel Trono a questo Re. Teudesello in primo luogo, che in condizione di Cavaliero privato parve degno di regnare, assunto al Soglio se ne mostrò indegno, & incapace. Altro di memorabile non havendo lasciato, che le sue smoderate libibini, per le quali ben presto fu da' Nobili tolto di vita, in pena de' tanti, ò Mariti, ò Parenti da lui uccisi, per prenderli più liberamente le loro Femine.

Quasi non fosse a bastanza punito Teudesello nella propria persona, gli fu da' Primati allargata la pena nell'unico Figliuolo Atanagildo: in vece di cui que' grandi diedero lo Scetero ad Aguilla; alla cui mano riuscì peso troppo grave, e dannoso. Poiché, mentre vò contro a quei di Cordova, che nol vollero ricevere per Re, oltre la perdita de' Soldati lasciò anche un Figlio che seco volle a quella impresa infelice. Ciò vedendo Atanagildo, spalleggiato da' gl'Amici del Padre defonto, si spinse innanzi per togliere la Corona, a se, come a vero Erede, dovuta. Ma non gl'essendo riuscito, implorò il braccio dell'Imperator Giustiniano, e per mercede gli fe tributaria una parte della Spagna. Con tale aiuto dunque, vinta Siviglia, che resisteva, ruppe le Squadre d'Aguilla, che ucciso da' suoi, lasciò libero il Trono al Rivale, cioè ad Atanagildo. Questi, che per ottenere il Regno, non dubitò di soggettarlo a' stranieri, cioè a' Romani, assunto al Trono, mutò sentimenti: e pentito del fatto, fece ogni sforzo per cacciarli dalla Spagna; ma prima uscì egli dal Mondo, morto nella Città di Toledo.

A lui succedete Liuba, poco dianzi a nome di Atanagildo ito Vicerè della Gallia Gotica nella Narbona. Altro di lui non habbiamo degno di nota, se non che prese per Collega nel governo Leovigildo suo Fratello; e a lui ceduta la Spagna Citeriore, per sè ritenne la Gallia Narbonesè, e doppo cinque anni di Regno lasciò di vivere in Narbona.

549.
Aguilla Re

554.
Atanagildo Re

567.
Liuba Re

572.

Leo-

Resta
sconfitto.

Berna. Ist.
general di
Spagna l. 2.
& D'Alioni
nel Teatro
de' Princi-
pi p. 2. p.
299.

Supersti-
ziosa os-
servanza
de' Goti
disfatti per
essa da'
Barbari.

548.

de quantità di Reliquie, che si conservavano nel Tempio celebre del Martire San Vincenzo, e fra esse anche la Tonaca venerabile del medesimo Santo. Mostrò il Martire di non approvare tal rapina, benché fatta con mostre di pietà, più tosto, che di avarizia. Imperocché, il Re Teudo, uscito in Campo contro de' Franchi aggressori, seco menando il suo gran Capitano Teudeseello, diede loro alle spalle, mentre con la preda se ne tornavano in Francia, alle strette de' Pirenei, Porta per uscire dalla Spagna nelle Gallie: & avvalorati i Goti dal Santo Martire Vincenzo, com'essi poi dissero, fecero sì doloroso governo de' Franchi, che al luogo, dove seguì il conflitto, restò il nome di Campo del Macello. E i Franchi, che scamparono dalle Spade de' Goti, furono forzati di comprare a peso d'oro il passo, & il breve tempo d'un giorno, e d'una notte, per indi scampare. Così la narrano le Storie di Spagna; diversamente quelle di Francia.

Rinvigorito il Re Teudo per così celebre Vittoria, si pose in cuore di portar' al sommo della Gloria le sue Arme, col recuperare l'Africa, già quasi cento anni tolta a' Vandali da Belisario, Generale dell'Imperator Giustiniano, con la prigionia di Gilimero lor ultimo Re. Eccolo dunque con un'Armata formidabile a' liti di Cartagine. Ma ci convien dire, che questa volta ei con se non avesse gli auspicj poderosi del Martire San Vincenzo. Conciostia che, postosi con tutto il suo gran Campo all'Assedio di Ceuta, Piazza fortissima alle Frontiere dell'Africa, restò ivi sconfitto, più dalla sciocchezza de' suoi Soldati, che dal valore de' gli Africani. Era il giorno di Domenica, osservata da' Goti, non altrimenti che il Sabato da' Giudei, senza nemmeno voler intal di toccar l'Arme. Ciò ben sapevasi da quei di Ceuta; onde, fatta una vigorosa sortita, furono addosso a' Goti, i quali, persistendo nella lor pazza Superstizione; caddero la maggior parte di loro Vittima delle Spade Africane. Doppo di che, il Re Teudo, pieno di vergogna, e di mal talento, fece ritorno alla sua Spagna, rimasta in gran parte spopolata da una fiera pestilenza, che durò due anni a far strage in quella Regione. Non passò poi molto, che l'Infelice fu tolto di vita da certo Huomaccio, che si fingeva mentecato. Il Re, nell'atto di morire, diede spontaneo perdono a quel parricida, dimisfatto da sè commesso: e fu, come all'ora si disse, l'haver fatto annegar' in un Bagno la Reina Teuderusa; che l'hava sublimato al Trono Ispano, da lui tenuto con lode di Principe valoroso per lo spazio di anni diciassette.

Teudeseello Re Decimossecondo.

Aguilla Re Decimoterzo.

Atanagildo Re Decimoquarto.

Liuba Primo, Re Decimoquinto.

PAre, che nella Tomba del Re Teudo per più anni, se non morto, addormentato giacesse il valor de' Re Goti: tanto poveri d'impresе si viddero alcuni de' succeduti nel Trono a questo Re. Teudeseello in primo luogo, che in condizione di Cavaliere privato parve degno di regnare, assunto al Soglio se ne mostrò indegno, & incapace. Altro di memorabile non havendo lasciato, che le sue smoderate libibini, per le quali ben presto fu da' Nobili tolto di vita, in pena de' tanti, ò Mariti, ò Parenti da lui uccisi, per prenderli più liberamente le loro Femine.

Quasi non fosse a bastanza punito Teudeseello nella propria persona, gli fu da' Primati allargata la pena nell'unico Figliuolo Atanagildo: in vece di cui que' grandi diedero lo Scetere ad Aguilla; alla cui mano riuscì peso troppo grave, e dannoso. Poiché, mentre vò contro a quei di Cordova, che nol vollero ricevere per Re, oltre la perdita de' Soldati lasciò anche un Figlio che seco volle a quella impresa infelice. Ciò vedendo Atanagildo, spalleggiato dagli Amici del Padre defonto, si spinse innanzi per togliere la Corona, a se, come a vero Erede, dovuta. Ma non gl'essendo riuscito, implorò il braccio dell'Imperator Giustiniano, e per mercede gli fè tributaria una parte della Spagna. Con tale aiuto dunque, vinta Siviglia, che resisteva, ruppe le Squadre d'Aguilla, che ucciso da' suoi, lasciò libero il Trono al Rivale, cioè ad Atanagildo. Questi, che per ottenere il Regno, non dubitò di soggettarlo a' stranieri, cioè a' Romani, assunto al Trono, mutò sentimenti: e pentito del fatto, fece ogni sforzo per cacciarli dalla Spagna; ma prima uscì egli dal Mondo, morto nella Città di Toledo.

A lui succedete Liuba, poco dianzi a nome di Atanagildo ito Vicerè della Gallia Gotica nella Narbona. Altro di lui non habbiamo degno di nota, se non che prese per Collega nel governo Leovigildo suo Fratello; e a lui ceduta la Spagna Citeriore, per sè ritenne la Gallia Narbonesè, e doppo cinque anni di Regno lasciò di vivere in Narbona.

549.
Aguilla Re

554.
Atanagildo Re.

567.
Liuba Re

572.

Leo-

Leovigildo Re Decimosesto.

Pregi Regali insti-
tuiti.

Regno di-
viene ere-
ditario.

Ermenegil-
do diviene
Cattolico.

Leoigildo succeduto al Fratello, diede principio al Governo col cacciare i Romani da tutta la Spagna, in cui si andavano sempre più dilatando. Fù esso il primo a ordinare, che il Re si chiamasse Signore, che vestisse di Porpora, e che avesse Scettro, e Corona. Di vantaggio, tolse il costume antico d'eleggersi da' Primate il Re, volendo, che fosse per Eredità, e per successione di Sangue. E così appunto fu fatto, e dura questo stile fino al tempo nostro. A meglio stabilire questa successione, prese per suoi compagni nel Governo Ermenegildo, e Recaredo suoi Figli. Per sua Reggia elesse Toledo, ad Ermenegildo assegnò Siviglia, & a Recaredo Ricopoli posta sul Tago. Indi ad assicurare la Successione, sposò ad Ermenegildo Ingonda, Figlia Cattolica di Sigeberto Re dell' Austrasia; per opera della quale, e del Vescovo San Leandro, il Marito, abjurata la Setta d'Ario, dichiarossi Cattolico.

Di quanto sdegno avvampasse perciò il Re Leovigildo Ariano pertinacissimo, mostro il successo. Messo insieme un' esercito collettizio, marciò in persona ad assediare Siviglia: donde, mentre tenta di scampare il Principe Ermenegildo, cade nelle mani del Padre irato che carico di catene, ivi ferollo in oscura Prigione: Era Ermenegildo Primogenito, e di amabilissime qualità dalla Natura dotato, perciò carissimo al Padre, che, per rimetterlo nella pristina grazia: altro da lui non chiedeva, se non che, in segno d'essere ritornato all'antica Religione de' suoi Maggiori, ricevesse nella Pasqua la Comunione per mano d'un Vescovo Ariano. Ma il generoso Atleta di Christo, già risoluto di lasciar mille Regni, anzi che abbandonare la Cattolica Fede, in cui teneva certissima l'investitura del Regno eterno, con ineffabile costanza ripugnò sempre al sacrilego invito: Vedendo adunque Leovigildo la fermezza del Figlio, comandò, che in quella stessa prigione fosse privato di vita; siccome seguì nel dì 13. di Aprile, giorno di Pasqua, l'anno 586. Ilumi prodigiosi compariti sopra il martirizzato Cadavero, e i canti peregrini, che ivi pure risuonarono furono, senza dubbio, chiare voci del Cielo, che festeggiarono il Trionfo di quell'Anima grande, ita di volo alla Reggia de' Santi, come poi dopo ne accertò il Mondo tutto il Vicario di Christo Sisto V. Pontefice sommo, annoverandolo al Senato de' Santi, con riporre il suo Nome nel Martirologio Romano.

Cattolici
perseguitati.

Briet. ad
A. X. 588.

La Rabbia di Leovigildo contro de' Cattolici, non si appagò col Sangue solo del suo svenato Figlio: si stese a tutti gl'altri, a lui compagni nella Religione, molti de' quali, per destinarla dalle Spagne, condannò alla morte, altri all'Esilio. Frà questi anche Ingonda, stata precipua cagione della conversione del suo sposo Ermenegildo,

dò. Questa Principessa, non volendo abbandonare il perseguitato Marito, le fu anche Compagna nel merito del Martirio, forzata ad andarsi raminga fuori di Spagna, feco menando l'unico Figliuolo Teodorico, che di poca età, passò a più lieto soggiorno; siccome essa, giunta, chi dice in Affrica, chi a Palermo, lasciò ivi la spogliata mortale.

Durò poco questa tempesta contro de' Cattolici, perchè presto mancò, chi n'era il Motore, cioè il Re Leovigildo: il quale, giunto sul'estremo, esortò il suo Figliuolo Recaredo ad abbracciar anch'essa quella Fede, che con tanto coraggio fu sostenuta dal Fratello Ermenegildo, e ciò detto si morì l'infelice nel suo errore.

Recaredo Primo, Re Decimosettimo.

Flavio Recaredo successe al Padre Leovigildo nel Regno, e nella Fede Cattolica al Fratello Santo Ermenegildo, togliendo del tutto l'Arianismo, senza che in quel gran Regno si sentisse alcuna commozione, come accader suole nel cambiamento di Religione. Effetto primieramente della Provvidenza Divina; poi anche della destrezza, e prudenza de' Santi Vescovi, e Fratelli Leandro, e Fulgenzio, de' quali principalmente si servì Recaredo in rilevante negozio. Levò, senza indugio, le Chiese a' Prelati Arriani, e le diede a' Cattolici, e fece divieto, che niuno infedele militasse sotto le Reali Bandiere. A tale risoluzione niuno hebbe ardire d'opporli. Solamente certo Sunna Vescovo di Merida, non potendo soffrire la perdita della sua Sede, ordì Congiura contro del Re. Ma scoperto il disegno, costò a lui, & a' Compagni la Vita. Per questo merito di Recaredo verso la Fede Cattolica, da lui con tanta felicità introdotta nelle Spagne, il Terzo Concilio Toletano, e Papa Pelagio Secondo, ò, come dicono altri, San Gregorio Magno, gli diedero il glorioso soprannome di Cattolico; pregio proprio della vera Chiesa, improntato da' Santi Apostoli nel Simbolo della Fede.

Fù altresì vanto singolare di questo Re, l'haver egli introdotto nelle Spagne il Costume d'inviare Ambascieria d'Obbedienza al Pontefice eletto di fresco, deputando a tal'effetto Probino Sacerdote, il quale corteggiato da molti Abbati, inchinò a' piedi del Magno Pontefice San Gregorio il Diadema di Recaredo, allora tanto più eccelsso, e glorioso, quanto più sottomesso a Christo nella persona del suo Vicario.

A coronare questo illustre Monarca, oltre i fregi di Christiana Pietà, concorsero del pari le militari Prodezze. Domò i Ribelli, che con sollevazione strepitosa havevano messo in arme contro del Re la Provincia Narbonese. Rinversò la Congiura tramagli da' più Confidenti di Corte, sotto la scorta d'Argimundo suo Cameriero: Tomo IV. Parte II.

Bernar. 742
stinian. Hi-
stor. di Spa-
gna lib. 2.
pag. 75.

Il Re si di-
chiara Cat-
tolico.

Arianismo
abbattuto.

Titolo di
Cattolico
dato a Re-
caredo.

590.

Vittoria di
Recaredo.

A. X.
588.
Bernar.
Iust. l. 2. c.
17.
Francesi
sconfitti à
Carcaſſona
Iustinian.
cit.

depreſſe i Guafconi, ſollevarſi contro di lui. Trionfò de' Franceſi nella famoſa battaglia di Carcaſſona, ſeguita nell'Anno 587. ; e nella quale ſe bene ſul principio ebbero i Goti qualche danno, nel fine però reſtarono Vincitori con la rotta, e fuga degl'inimici, e con la morte di Deſiderio Capitano Generale del Re Guntrando. A cancellare queſta vergogna, uſcirono i Franchi l'anno appreſſo in Campagna contro de' Goti: mà in vece di medicare la piaga, l'accrebbe- ro. Erano i Franchi al dopio più de' Goti, ſotto il comando di Boſo, Capitano valoroſo. Venuti à fronte di Claudio, Capitano Generale di Ricaredo, reſtarono coſì mal conci ſotto la mentovata Città di Carcaſſona, che pochi ſalvar ſi poterono dalla Morte.

Hebbe Recaredo due Mogli: la prima, Bada, Figlia di Arturo Re d'Inghilterra, uno de' nove Paladini decantati dalla Fama: da queſta ebbe un Figlio per nome Liuda, che gli ſuccedette nel Regno. La ſeconda fu Clodoſinda Figliuola di Sigisberto Re di Francia, e Sorella del Re Childeberto. L'haveva queſti promeſſa ad Antario Re de' Longobardi: mà eſſendo coſtui Arriano, ſtimò coſa più conveniente accaſarla con Recaredo Cattolico. Fu queſto Maritaggio il nodo di Alleanza, e di Pace frà queſte due Nazioni, poco dianzi tanto frà di loro contrarie: Onde godette dapoì Recaredo un Secol d'oro nel proprio Regno, ubbidito da' Vaſſalli, amato da' Principi, e celebrato dal Mondo tutto, havendo egli fatto in 35. anni di vita, e 15. di Regno, più d'imprefe glorioſe, che molti inſieme de' ſuoi Antecceſſori. Finì di vivere nella Città di Toledo, l'anno 601., e fu ſepolto nella Chieſa di Santa Leocadia della Vega.

601.

Liuda Secondo, Re Decim'ottavo.

Veterico Re Decimonono.

Giundimaro Re Vigefimo.

603.
Veterico
Re.
Dopo Recaredo regnarono trè Prencipi, tutti poveri d'imprefe memorabili. Poiche Liuda ſuo Secondogenito, ſul fiore degl'anni, e delle ſperanze, fu recifo dal ferro de' Congiurati: il Capo de' quali per nome Veterico, invaſe il Regno, come premio del ſuo Parricidio. Coſtui, à ſtabilirſi meglio nell'uſurpato dominio, s'imparentò con Teodorico Re di Borgogna, maritandogli Eremenberga ſua figlia. Ma poco dopo, lo Spoſo rimandolla intatta à Veterico, non havendo mai potuto conſumar con eſſa il Matrimonio, affatturato, come diſſero, dalle Concubine, in vendetta d'eſſere ſtate da lui licentiate. Sdegnato perciò Veterico, moſſe al Borgognone la Guerra, ſeco traendo in Lega Agilulfo Re de' Longobardi, e Teodorico Fratello del medefimo Re Teodoberto. Ben'è vero,

A. X.

vero, che rappacificatoſi queſto Re col Fratello Teodorico, anchè Agilulfo ſi ritirò dalla Lega. Onde Veterico rimafſo ſolo, ſi diede in preda alla Diſperazione. E quaſiche le ſue infelicità ſoſſero frutto della fede Ariana da ſè abbandonata, tentò d'introdurla di nuovo nel Regno, in vece della Cattolica, del che giuſtamente ſdegnati li Baroni del Regno, ſenza indugio l'uccifero nelle allegrezze d'un ſuntuoſo Banchetto, ed in ſua vice gridarono Re Gundimaro, Capo dell'Uccifori di Veterico. Non potendo egli tollerare alcuni pochi Romani, che rimanevano nella Spagna, ſi ſforzò di ſcacciarli: nel qual conato uſcì egli di vita.

610.
Gundima-
ro Re.

612.

Sifebuto Re Vigefimo primo.

Recaredo Secondo Re Vigefimo ſecondo.

Suintilla Re Vigefimo terzo.

Sifenando Re Vigefimo quarto.

Chintilla Re Vigefimo quinto.

IN luogo del morto Gundimaro ſubintrò Sifebuto; il quale appena impugnato lo Scetro, fu coſtretto à ſfoderar la Spada contro l'Aſturia ribellata, e contro de' Romani, che tenevano molte Piazze nella Betica, e nella Luſitania. Queſti valendoſi de' torbidi dell'Aſturia, concepirono ſperanze di grandi vantaggi: Mà furon vane; perche ſoggiogati i Ribelli d'Aſturia da Suintilla Capitano di Sifebuto, queſti con tutte le forze andò contro i Romani, che nel cimento perdettero con la Gente anche molte Città. Oltre i morti dalla parte de' Romani, condotti da Ceſario Patricio Governatore dell'Arme Romane, grande fu il numero de' prigionieri, i quali comprati dal Re Sifebuto, con pagare il prezzo a' ſuoi Soldati, tutti per ordine ſuo meſſi furono in libertà, e rimandati ſo de' vinti alle lor Patrie. Coſì i Romani, mutando la ſchiavitù de' Corpi in quella de' Cuori, vollero eſſer Amici del Re Sifebuto, col quale il mentovato Patricio fece ſubito una Pace molto vantaggioſa alla Spagna.

Fu queſto Re molto zelante della Religione Cattolica: à conſervazione della quale cacciò da tutta la Spagna gl'Ebrei: de' quali, è fama, che n'uſciſſero nell'Anno 613. preſſo à nonantamilla, Spagna. reſtando ſolamente coloro, che s'induſſero à pigliare il Battefimo, e furono trentamilla. A queſta eſpuſione fu indotto Sifebuto, non tanto à perſuaſione d'Eraclio Imperatore, che gli moſtrò i gran danni che provenivano a' Fedeli dal commercio co' Giudei, quanto dalle parole d'un famoſo Aſtologo, il quale diceva, venir minacciate gran-
di

A. X.

Maometto
nella Spa-
gna.

621.

Recaredo
Re.Svintilla
Re.

di ruvine alla Spagna da una Gente Circoncisa. Partirono dunque gli Ebrei, e nientedimeno avverossi la predizione del Matematico, quando poco dopo fu presa, e rovinata la Spagna da' Mori, essi pure Circoncisi, perche Maomettani. Scrivono alcuni, che ne' tempi di questo Re venisse Maometto nelle Spagne, per seminarvi la sua malvagia dottrina: altri però dicendo solo, che avvisato da un Giudeo a guardarsi, tosto fuggisse di là per non restar prigioniero di Santo Isidoro, Vescovo di Siviglia, e vigilantissimo nelle cose della Religione: Comunque sia: Sisebuto consolatissimo d'haver purgato il Reame da' Giudei, & in gran parte ancora da' Romani, se ne morì in Toledo, dopo nove anni d'Imperio, lasciando lo Scettro a Recaredo Secondo, suo Figlio, che sopravvisse al Padre non più di tre Mesi: onde gli fu sostituito da' Primati Svintilla, Figliuolo legittimo di Recaredo primo. Fù questo un atto di rigorosa Giustizia: rendere al Padre nella persona del figlio lo Scettro Ispano, da quello con tanta gloria sostenuto, e poi da Svintilla con tanta bravura difeso, mentre sotto il Re Sisebuto, tenendo il Governo universale delle Milizie del Regno, domò i Ribelli, e cacciò gli stranieri dalla Spagna, che a questo Duce principalmente dovette la recuperata tranquillità. Perciò considerando Svintilla, come frutto della sua Spada, subito assunto al Trono, prese l'Arme come a conservarla, contro de' tumultuanti Guasconi, che nella Provincia Taraconese si erano sollevati a turbarla. Marchiò Svintilla contro costoro: e per modo gli atterrì, che senza voler combattere, con umile ambascieria, dimandarono perdono, obligandosi di vantaggio a riparare il depredato Paese.

Quanto terribile fù questo Rea' Contumaci, altrettanto pietoso si mostrò sempre a gl'infelici, & oppressi da Povertà, sollevandoli con larghe limosine, che a lui guadagnarono il Soprannome glorioso di Padre de' Poveri.

I Romani
affatto ef-
clusi dalla
Spagna.

A questo Re toccò la gloria di compire l'impresa da' suoi Predecessori incominciata, cioè di cacciar affatto dalla Spagna i Romani i quali per lo spatio di sessant'anni, possedendo l'una, e l'altra Riviera de' Mari nella Betica, e nella Lusitania, occupavano un gran tratto di quella Monarchia, che questo Re, prima d'ogn'altro Re Gotico godette intera. Alla grandezza di questo Principe altro non mancò, se non che la Fortuna stata seco tanto liberale nel maneggio dell'Arme, accompagnato altresì lo avesse negli affari domestici. Il Matrimonio da lui contratto con Teodora, Figlia del Re Sisebuto, fù lo scoglio fatale della sua gloria, e felicità. Come che dunque Amor, e Senno difficilmente si accoppiano, quindi è, che Svintilla estremamante amando la Sposa, concesse, sì ad essa, come al di lei Fratello Agilano tanta libertà, che questi due a suo talento disponevano di tutto. Offesi di ciò alcuni Grandi del Regno congiu-

rano

A. X.

631

Sisenando
Rè.

635

Chintilla
Rè.

638

ranò contro di lui: e spalleggiati occultamente da Dagoberto Rè di Francia, sotto la Condotta di Sisenando, principale fra' Goti, prendono il Rè infelice, e lo scacciano dal Regno, prontamente occupato dal predetto Sisenando; ma per poco il godette: perche dopo haver ristorate le Leggi Gotiche, e stabilito, che li Falsarij, & i Ladroni fossero puniti con battiture pubbliche, e con la rasura del Capo, che di que' tempiera ivi marca d'infamia, lasciò morendo lo Scettro al suo Figliuolo Chintilla, Rè anch'esso efimero; poichè in breve passò alla Tomba del Padre, senz'altre imprese, che d'haver fatta Legge, che nel Regno di Spagna non fossero tollerati nè Mori, nè Giudei, nè verun'altro, fuorchè i veri Cattolici.

Tulga Rè XXVI.

A Tulga, Figliuolo di Chintilla, imposero i Grandi la Corona Reale. La sua tenera età fece temere a molti, ch'ei regger non potesse a sì gran Pondo. Ma l'esperienza mostrò vano tal Timore. Poichè se fiacco hebbe il braccio alle fatiche del Campo, capace però fù il Capo, e generoso Cuore alle azioni proprie d'un Rè, cioè all'esercizio della Giustizia, e della Liberalità, dispendando le sue grazie a' Vassalli: a' buoni, diceva egli, per farli migliori; a' rei, perche non divenissero peggiori. Con queste doti si guadagnò l'affetto de' Sudditi: i quali altro non ebbero, onde lagnarsi di lui, se non che troppo presto gli abbandonasse, passando a miglior soggiorno.

640

Chindasvindo Rè XXVII.

I L Successore di Tulga fù Chindasvindo suo Zio; nato dal Rè Svintilla, e della Reina Teodora. In dieci anni di Regno godette la Spagna un Secolo d'oro tutto pacifico, onde nel silenzio dell'arme, sotto di questo Rè, si risvegliarono le Lettere oppresse, e quasi sepolte da un lungo letargo. Le fece risorgere, e risorsero questo Rè, col far venire da Roma i Libri di San Gregorio, e d'altri Padri, per riseminar nelle Spagne con le buone lettere la sincera pietà. A nodrimento di cui providde di grosse rendite molti Monasteri di Monaci, già fondati da Fruttuoso, Uomo di esemplare bontà. Da Raimberga sua Consorte, Nipote di Santo Eugenio Arcivescovo di Toledo, trasse molti Figli; fra' quali Favilla Duca di Cantabria, Padre del celebre Don Pelagio, che fra poco lo vedremo glorioso Ristore della Spagna desolata da' Mori.

Il Rè fa fio-
rire le let-
tere in Spa-
gna.

650

Ricefvinde Re XXVIII.

Ricefvinde, Figlio, e Successore di Chindafvinde, hebbe da travagliare non poco à difesa della Cattolica Religione contro Pelagio, & Elvido, entrati allora à contaminare la Spagna con le loro Eresie, à disonore della Madre di Dio. Si armò contro di loro il zelo di Ricefvinde, e fece il Santo Arcivescovo Idelfonso: il quale, quando con la lingua nelle Dispute, e Sermoni, quando con la penna ne' dotti Libri, che divulgò, combattendo que' Malvagi, obligolli ad andar à nascondersi nelle Gallie vicine. Allora fu, che per opera di Santo Idelfonso, e del Re fu istituita la Festa della Speranza, ch'è i sette giorni avanti la Natività; e la Vergine stessa, à remunerare il suo zelante Difensore Idelfonso, discese dal Cielo nella Santa Chiesa di Toledo, recandogli in dono la Sacerdotale Pianeta.

Ora mentre nella Spagna camminano sì prosperosi gl'affari di Religione, pruova questa l'ultimo crollo nell'Africa, al traboccamento, che ivi fece la Potenza Romana, sconfitta, e cacciata indi dalla prepotenza Maomettana. Ciò fu allora, quando Abdaglia Quarto Successore di Maometto, entrato nell'Africa con formidabile Armata, fece orrendo macello delle Milizie Romane, condotte da Gregorio Comandante Imperiale; sì che, perduto l'Esercito, fu costretto à lasciare in mano de' Mori tutte le Piazze dell'Africa: Questa sconfitta pose in gran terrore la Spagna, sì perche la Mauritania Tingitana tenuta allora da' Spagnuoli nell'Africa, spogliata di quell'antemurale, che à lei facevano le Guarnigioni Romane, restava esposta del tutto alla violenza Maomettana; sì anco, e molto più, perche alla Spagna stessa altro Argine non restava contro que' Barbari, che il solo Stretto di Gibilterra, ove i Principi Maomettani piantarono la Sede, chiamandosi *Miramamolines*, che vale à dire, Principi de' Credenti: titolo specioso preso da que' Barbari à mantellare la propria miscredenza.

Notano le Storie de' Goti, che in affacciarsi tanto da vicino alle Spagne questa malnata Setta di Maometto, il Cielo, quasi soffrir non potendo un così tetro spettacolo, si chiuse gl'occhi, con una orrenda Ecclisse del Sole, che ricolmò di spavento tutte quelle Contrade: nè mancarono alcuni tra' bell'Ingegneri, di considerar quelle tenebre come una gramaglia presa dal Cielo per celebrar il funerale alla Religione Christiana del tutto spenta nell'Africa.

Dopò queste calamità fu Ricefvinde chiamato à dar saggio del suo valor militare contro de' Guasconi, ch'erano entrati à turbare i confini del suo Regno: bravamente li ripresse, e scacciò, e poco appresso, havendo regnato 22. anni, lasciò di vivere.

Bamba Re XXIX.

LA tenera età de' Figliuoli del morto Re Ricefvinde, obligò i Principi à cercare un più forte sostegno al Reame fuori della Famiglia. Ed ottimo lo rinvennero nella persona di Bamba, o Vamba. Cavalier Portoghese. Era egli forte del pari, e prudente: Onde, attesa la malagevolezza de' tempi correnti, à cagione de' Mori omai di tanto avvicinati alla Spagna, ei non corse al lusinghevole fulgore del Gotico Diadema; ma per molto tempo ricusò di sottomettersi alla Carica, lui offerta da gl' Elettori. Quando però vidde di repente fiorire un'arida Verga, come già quella di Aaron, vinto da tal Prodigio, chinò il capo alla pesante Corona.

Il suo maggior travaglio fu nel domare i Ribelli, sollevatigli contro da Ilperico, Conte di Nimes, e da alcuni mal affetti Prelati. Contro costoro spedì Bamba un certo Paolo, di nazione Greco, bravo, ed espertissimo nelle cose di guerra, ed in tuto abile à spegnere la ribellione, se in lui pari al valore fosse stata la Fede. Imperoche, ito contro i Ribelli con mostra di volerli combattere, ad un tratto fé abbassar le Bandiere, e giuntandosi a' Ribelli, marciò con esso loro a' danni del suo Sovrano, scorrendo la Catalogna, ove in breve fece sua Barcellona, Girona, Ausa, e poi anche Narbona, ove si fece incoronar Re de' Goti. Avvisato il Re Bamba di questi sconcerti, uscì tosto in persona contro del Disleale. E prima postosi dietro a' Vescovi Collegati di Paolo, tutti nello spazio di sette giorni soggetto alla sua Spada. Quindi marciando in Catalogna, ricuperò al primo arrivo Barcellona, e poi Girona datagli in mano da Amatore Vescovo di essa: Quindi passate senza contrasto le strettezze de' Pirenei, con far sue tutte quelle Fortezze, espugnò anche Clausura, ed hebbe nelle mani molti Capi della contraria Fazione. Restava Paolo, Antesignano de' Ribelli. Costui, tenendosi mal sicuro nella Città di Narbona, era fuggito a farsi salvo nella forte Piazza di Nimes, su la speranza di un duplicato Soccorso, promessogli dall'Alemagna, e dalla Francia. Ma il Re Bamba, senza dar tempo, che gli arrivassero, espugnò tosto Narbona, e con tal empito investì la Piazza di Nimes, che à forza v'entrò. Si erano i Ribelli con Paolo ricovrati in certo Forte, detto l'Amfiteatro, luogo fortissimo, e ben munito. Vedendo poi venir meno anche questo rifugio, finalmente si arresero alla discrezione del Re Vincitore. Furono tutti, come rei di lesa Maestà, condannati à morte da' Giudici. Bamba nientedimeno, dando luogo alla Clemenza Reale, si contentò, che in vece della Testa, fosse loro troncata la Chioma, segno allora di Nobiltà, di cui quel taglio li dichiarava privati.

Dalla sconfitta de' Ribelli, fu Bamba chiamato à quella de' Mori,

Morì scō-
fitti dal Re

Il Re con
una bevan-
da dementa-
to.

Dogl. Tea-
tro Princ.
p. 2. pag.
333. Bern.
Justinian.
l. 2. c. 29.

680.

Strana leg-
ge fatta per
li Medici.

ri, i quali con dugento, e sessanta Fuste traghettando da' Lidi d'Africa, erano entrati a depredare la Spagna. Bamba, senza dimora; fu loro addosso con le sue Milizie, e così bravamente li prese, che tutti restaron morti sul Campo, senza che ne pur uno tornar potesse a portar in Africa l'avisò della sconfitta. Efama, che questi Barbari fossero nella Spagna invitati da Eurigio Conte, nemico del Re Bamba, con animo di opprimerlo, e pigliarsi la Corona Reale, si come dapoi seguì: Aggiungono, che detto Conte, vedendo sventata questa mina Moresca, ricorse al tradimento; e di nascosto fece porgere al Re certa bevanda venefica, da cui rimasto offeso nel seno, non fu più abile al Governo: onde fu chiuso in un Convento di Monaci nella Terra di Pampliega, ove in breve arrivò alla sua fine. Altri però vogliono, che Bamba, rinunziato spontaneamente il Regno, vestisse l'Abito Monacale di San Benedetto, in cui vissuto sette anni, passò al Regno beato, doppo nove anni di Regno.

Eurigio, Rè XXX.

A Riempire il Trono Ispano, rimasto vuoto per la caduta del Re Bamba, entrò, anzi da se stesso, s'intruse, quel desso che gli architettò il precipizio, cioè il Conte Eurigio, Figlio del Conte Ardabasto, di Donna Glasuinda, nata del Re Chindasvindo. Vn raro prodigio vidde allora il Mondo nella persona di questo Principe: perche entrato da Ladrone al Dominio de' Goti, governollì da Padre. Cominciò il Governo della Religione; al cui accrescimento, e conservazione provvide con tre Concilij, per opera sua celebrati in Toledo, e poi confermati da Papa Leone Secondo. In uno di questi Concilij fece assolvere i Popoli dal Giuramento, già da essi prestato al Re Bamba, poi sollevollì dalle Gabelle: col primo atto staccandoli dal Re decaduto, e col secondo vincolandogli a se con nodo di beneficenza: Dicono, che sotto questo Re fu publicata legge nella Spagna, che amalandosi alcuno de' Goti, convenisse col Medico, da cui dovea esser curato, circa della mercede, e che guarendo l'Infermo, soddisfacesse al Medico: al contrario, morendo, soggiacesse il Medico alle spese de' Medicinali. Legge stimata di molta equità, e forte stimolo di maggiore attenzione a' Medici: mà se a nostri giorni si rinovasse, al certo vedrebbe, quanto abbracciata da ogni Infermo, forse da ogni Medico rifiutata; Fu questo Re, che di forti Muraglie cinse la Città di Merida; doppo di che sentendosi vicino all'Occaso, volle con un'atto di memoranda Giustizia, sigillare la sua Vita. Memore troppo, e dolente dell'ingiuria da se fatta al Re Bamba, per opra sua gittato dal Trono, tentò di compensargli questo danno nella persona di Egiza, Nipote di esso Bamba. Prima dunque di morire, alla presenza de' Magnati, sel prese per Successore.

foré alla Corona; e per Genero ancora, impalmandogli Cigilona sua Figlia. Con ciò parendogli d'haver restituito a Bamba il rapito Diadema, dandolo al Nipote, passò consolato all' altro Mondo, doppo sei anni di Regno.

EGIZA, Re XXXI.

E Giza, che regnò doppo Eurigio, fu da principio Christianissimo Principe, e grande Amatore della Cattolica Religione, da lui promossa, & ampliata nelle Spagne, con tre Concilij, che a sua requisitione furono fatti in Toledo. Riportò anche lode di provido, e valoroso, in reprimere sul nascere una Guerra Civile, suscitata nel Regno da Sigiberto Arcivescovo di Toledo; à cui la propria fellonia altro guadagno non recò, fuorché un vergognoso esilio da tutta la Spagna, e la perdita della Sacra Tiera, per sentenza de' Vescovi raunati nel Decimosesto Concilio Toletano. Quanto applaudita da tutti fu questa Sentenza condannatoria fatta da' Padri di quel Concilio, altrettanto abborito fu il Decreto, con che i medesimi, à consolazione de' Giudei convertiti alla Fede, vollero, che datta fosse la Nobiltà, e l'Esentione da' tributi. Cosa sì mal sentita da' Magnati, che congiurarono contro la Vita del Re, creduto autore di tal Decreto. Sicche nel Concilio indi appresso tenuto, fu necessario di annullare quel Decreto favorevole à gl'Ebrei, che in opposto furono privi della libertà, e de gl'averi, e molti ancora condannati all'esilio. E ciò, perche la conversione di coloro scorgevasi all'opere finta, e simulata per temporale interesse.

Quello però, che maggiormente oscurò la gloria di questo Re, fu il troppo tenace appetito della Vendetta contro del morto Re Eurigio, da cui ricevuto haveva la Corona in dono, e la Figlia in Consorte. Da questa già tratti haveva tre Figli, con tuttociò, quasi sdegnando di propagar la Stirpe, di chi era stato Ladro d'un Regno al Padre, e nel Padre anco à se, diè il repudio à Cigilona: Mostrando, che le offese ne' Grandi non muojono, finche in essi vive la potenza di vendicarle. Tenne Egiza il Regno quattordici anni, doppo de' quali lasciollo, morendo in Toledo, doue anche giace sepolto. Lasciò due Figli doppo di se: Vitizza, che gli successe nel Trono, & Oppas che fu Arcivescovo di Siviglia: Oltre di questi una femina per nome Pandina, che fu poi Moglie del Conte Giuliano, che fra poco vedremo empio Traditore della Spagna.

693.

Priuilegio
Iniquo da-
to a' Giu-
dei.

Viene an-
nullato.

701.

Paviz.

Vitizza Re XXXII.

Vitizza, Figliuolo di Egiza, sarebbe stato buon Re, se fosse stato men simile al Padre. Anch'egli cominciò bene, ma finì pesantemente. La Liberalità, e Clemenza da lui mandate avanti nell'ingresso al Governo, fecero concepire di lui preziose speranze. Tutte però languirono nel fiorire; Colpa la sua sfrenata Libidine, che fu l'Aquilone, onde quelle si seccarono. Accecato dal Senso, diede in eccessi orribili, e mostruosi. Male appagata la sua Libidine della Reale Consorte, molte altre se ne prese, oltre un branco di Concubine, da sè tenute in Corte; E per non haver à vergognarsi, con esser ei solo Impudico, volle haver molti Compagni, per nascondersi fra la turba. A' tal fine permise, anzi ordinò a' suoi Suditi, che ogn'uno à suo talento si pigliasse più Mogli, e Concubine. A questa novità mai più intesa, nè veduta nelle Spagne, fremevano il buoni Prelati, e con lettere al Sommo Pontefice imploravano il braccio Apostolico à levare lo scandolo. Vitizza temendo, che i Vescovi, già sdegnati contro di lui, non traessero dalla sua tutto il Clero, dilatò l'infame Decreto della Poligamia anche a' Chierici, e Sacerdoti, acciò nel suo Regno niun luogo restasse alla Pudicizia, e Castità. E perche la Libidine è un vizio Dominante, di rado è, che non habbia il corteggio d'altri vizj, massimamente Fierazza, e Crudeltà. Ciò si vidde in questo Re: il quale, per goderli più liberamente le femine da sè bramate, più volte sè toglier di vita, e i Padri, & i Mariti, col pretesto, che fossero stati persecutori del Re Bamba suo Zio. La più pingue Vittima però delle sue voglie brutali, fu il Duca di Cantabria per nome Favilla, à cui levò prima à gl'occhi, e poi rapì la Moglie, chiamata Luce, Dama castissima. Volea pur toglier dal Mondo il generoso Pelagio, Figlio di esso Duca Favilla; ma perche Idolo lo destinava Riparator del Gotico Impero, ajutollo à fuggir dal furore dell'empio Vitizza: il quale fremendo di rabbia per questa preda scampatagli dalle mani, pigliò in sua vece Teodosredo, Fratello di Pelagio: e gli trasse gl'occhi di testa. Nel che fare, fu Cieco anch'egli, lasciando in vita il di lui Figliuolo Rodrigo: che indi à non molto rendette la pariglia à Vitizza, privandolo della Corona, e de gl'occhi; e così cieco sepellendolo nella tenebrosa Torre di Cordova, dove poi anche morì; con questo solo contento di non veder sul Trono l'Usurpatore Rodrigo.

Rodrigo Re XXXII.

OR di questo, non già Rè, ma Tiranno, dovendo io mettermi à scrivere, confesso mi trema il cuore in petto, e la penna in mano per l'orrore, che seco porta un Huomo di abbominanda memoria, che fu Peste della Virtù, Veleno della Pietà, Tarlo della Religione Cattolica, Ecclisse della Gloria de' Goti, e rovina della felicità delle Spagne.

Hebbe Rodrigo per Padre Teodosredo Duca di Cordova, e per Madre Recilona, o Rezolina sua Moglie. Al Rè Vitizza nel modo narrato, tolse con gl'occhi anche il Regno; e perche a lui ritolto non fosse da Evanco, e Sefibuto, Figliuoli di Vitizza caccioli dalla Corte in esilio. Mal Politico, mentre non si avidde, che il mandar in Bando questi due Principi da sè offesi, era un metterli in libertà di correre alla vendetta: siccome poi fecero. La liberalità, con che Natura ornò Rodrigo di tutte quelle doti, atti à formare un glorioso Monarca, tanto più aggravano il suo reato, che si addossò, portandosi da Tiranno. Corpo ben lavorato, Statura eccelsa, Presenza maestosa, Animo capace di tutto, Cuore generoso, e Mani sempre aperte à dispensar le Grazie, furono il fascino violento, che indusse i Primari à fermargli di buona voglia sul Capo quella Corona, che per esser frutto della di lui rapina, gli si doveva scuoter dal Crine.

Finche durò à vivere nella Torre di Cordova il degradato Rè Vitizza (e furon soli due anni) corrispose Rodrigo al concetto di lui formato da' Grandi, che stabilito lo havevano al Soglio. Morito Vitizza, e sciolto Rodrigo da questo timore, lasciò il freno alle libidini, & all'altre passioni, per due anni tenute suddite alla ragione, & al timore de' Nobili. Haveva egli sposato Esilona Africana, Figlia del Rè Maometto Abnenhedia: Principessa prodigamente ornata dalla Natura di tutte quelle Doti, che nel sesso Donnesco maggiormente si pregiano. Era ella di Religione Maomettana: niente dimeno il lampo del Diadema Ispano, e molto più la speranza del Regno eterno, à lei promesso da' Sacerdoti Christiani, l'indusse à cangiar l'Alcorano nel Vangelo di Christo. Dovevano le voglie del Rè Rodrigo appagarli d'un'esca così eletta, e sì confacevole al suo genio: ma in brieve, non sò, se fazio, o nauseato quel suo insaziabile appetito, andò in cerca di pascoli non concessi, senza verun ritorno, o misura. Costumavasi nella Corte de' Rè Goti di allevare in Palazzo i Giovanetti, e le Donzelle più nobili, & avvenenti; quelli per servizio del Rè, queste della Reina, nel cui Gineceo venivano con gelosia custodite. Tra le Donzelle una ve n'ebbe per nome Florinda, detta poi ancor Caua, Figlia del Conte Giuliano

Doti naturali de Rè Rodrigo.

Esilona Mora moglie di Rodrigo.

Libidine insaziabile del Rè.

A. X.

Florinda
disonorata
da lui.Co:Giulia.
no Padre
di esa.Medita la
vendetta.Sue arti a
tal fine.Co:Giulia.
no persua-
de a'Mori
d'invader
la Spagna.

mentovato poc'anzi, sopra tutte le altre bella, e spiritosa. Di lei invaghito Rodrigo, parte con promesse di farla Reina, parte con la forza n'ebbe, quanto bramò. Florinda, non vedendo adempirsi dal Re le promesse, con Lettera, dal furore dettatale scopri l'affronto fattole al suo Padre Conte Giuliano. Era questi uno de' Principi soggetti della Spagna, Conte di Cepta, Signore di Convegra, e di molt'altre Terre, di vantaggio attualmente al Governo di quella parte di Spagna, che mira l'Africa, e diceasi comunemente, le Colonne d'Ercole: sicché in sua mano stava la Chiave, per introdurre à suo talento i Mori nelle Terre di Spagna. A questo punto non fece riflessione Rodrigo, perduto nell'Amor di Cava. In questa pendenza di cose ritornò Giuliano dalla legatione Africana, ove per affari del Regno l'havea spedito Rodrigo. Arrivato in Corte Giuliano, comandò alla Figlia un profondo silenzio: egli altresì sotto un volto tutto giulivo, e festoso cuoprì le furie, che covava nel cuore: onde il Rè, nulla di lui sospettando, lo amise al Consiglio, e alla partecipazione de' più segreti affari del Regno. Così Giuliano fattosi Padrone degli Arcani di Rodrigo, si accinse alla vendetta, empia in vero ed iniqua, perche, essendo singolare il delitto, volle che fosse universale il castigo, cioè di tutta la Spagna, che dispose, di dar in mano a' Mori Affricani. A tal fine, disarmò in primo luogo il Regno Hispano delle Milizie più veterane, facendosele dare dal Rè, col pretesto d'inviarle contra de' Franchi, che infestavano la Gallia Gotica. Indi alla testa di alcune Truppe, partito dalla Corte, si mosse alla volta del suo Governo, seco menando Florinda, per conforto, dis'egli, al Rè, della Madre inferma, e che solamente bramava di vedere tal Figlia: giusto motivo, per cui si mosse Rodrigo à lasciar partir Florinda. Partito dunque Giuliano, in vece d'andare al suo Governo passò nella Provincia vicina dell'Africa, di cui era Presidente à nome del Miramamollino certo Arabo per nome Muzza. A costui espone Giuliano lo stato delle cose di Spagna; i Popoli mal sodisfatti di Rodrigo, perche non Rè, ma Tiranno: Le Fortezze vuote di Presidij: li Sudditi senz'Arme, perche cangiati in Vomeri, e in Marre. Di più comunemente imbelli, per la longhissima pace, e per le delizie, in che tutti vivevano. Entrasse Muzza in quel Regno con poche Militie Affricane, ch'egli impegnava la sua Fede, anzi la Vita, di dargli in brieve tutta la Spagna in mano. Giubilò il Barbaro a questa occasione, che gli porgeva il destino di glorificare la sua Reggenza, con la conquista d'un Regno; Ma, per essere l'affare di tanto rilievo, volle prima avvisarne il suo Sourano Miramamollino. La risposta fu, che prima d'impegnar l'Arme, e la riputazione del suo Sourano, prendesse Muzza qualche saggio del la lealta del Conte Giuliano, con picciol corpo d'Armata entrando ne' Confini della Spagna, à tentar sua ventura. Era Giuliano Padrone del-

A. X.

712.

Prima en-
trata de'
Mori nella
Spagna.Seconda
entrata de'
Mori in
Spagna.

713.

Terza en-
trata de'
Mori in
Spagna.

714.

Battaglia
di Xeres.

dell'Isola Verde, oggi detta Alzira Dalfrada. Quà dunque venuto lo stesso Conte Giuliano con pochi Reggimenti di Fanti, e di Cavalli Moreschi, prese la marcia, e fece la prima invasione nelle Spagne l'Anno di nostra Salute 712. con incredibile celerità, saccheggiando l'Andaluzia, e la Lusitania; senza verun ostacolo, e senza nè meno saputa del Rè Rodrigo, che solo da' pianti, e da' gemiti de' miseri Sudditi hebbe avviso del funesto accidente.

Doppo questa anzi scorreggia, che Guerra, tornò Giuliano nell'Africa, à maniera di Trionfante: E Muzza già assicurato dalla fede di lui, l'anno appresso spinse un Corpo maggiore di Mori nell'Andaluzia: e nella Lusitania, sotto comando di Tariffa Moro, per la parte del Monte Calpe, che poi fu chiamato Gibriltar, da Gebal Capitano; siccome la Città indi non molto distante, hebbe da esso Tariffa il nome di Tariffa. Inoltratosi l'Esercito de' Mori nelle Terre di Spagna, i Parenti, & Amici del Conte, secondo il Concordato, uscirono in Campo con molte Bande di Cavalli, e di Fanti, col pretesto di volersi opporre a' Mori: ma pervenuti alla vista del Campo Moresco, si giuntaron a' Barbari. A tal avviso spedì Rodrigo le sue Milizie, comandate da D. Ignigo suo Nipote, che bravamente si oppose a' Nemici: ma sopraffatto dal numero, e dalla ferocia loro, restò esso morto, e i Mori padroni del Bagaglio, e del Campo, corsero à devastare tutte le Terre di Portogallo, e dell'Andaluzia, con rabbia molto maggiore dell'anno auanti: e il perfido Giuliano, carico di applausi, ritornòsene in Africa seco portando immensi tesori; da' quali Muzza adescato, volle l'anno appresso passar esso in persona con terribile Armata nelle Province di Spagna, seco menando il suo prode Tariffa.

Il Rè Rodrigo, avvisato del gran numero delle Falangi Moresche, e della marcia veloce, con che venivano alla sua volta, stimò bene, prima che entrassero nelle Viscere del Regno, di andar ad affrontarle a' Confini, senza più aspettare i Soccorsi, che venir gli dovevano dall'Aragona, dalla Navarra, e dalla Gallia Gotica. Così egli medesimo, cavalcando alla Testa del suo Esercito, che numerava ventitremilla Cavalli, e cento trentamilla Pedoni, andò ad incontrar il Campo nemico, in cui si contavano quarantamilla Cavalli, e cento ottantamilla Fanti come scrive il Moro Abulcazino: Ma il Vescovo Don Servando, Testimonio di vista, ci assicura, che dalla parte de' Mori non erano più che centomilla à piedi, e trentamilla à Cavallo: da quella poi del Rè Rodrigo, solamente settantamilla; ma disarmati, e poco istruiti nel mestiero dell'Arme. Arrivati à vista l'uno dell'altro li due Campi, fecero alto. Indi schieratisi in Battaglia nelle spaziose Campagne di Xeres, lungo il Fiume Guadaleto, suonarono le Trombe, si attaccò la pugna, che fu sanguinosa, e mortale, il dì 9. di Settembre, ò come vuole il mentovato Don Servando, che si trovò presente, alli 11. di Novembre dell'Anno 714. e per

A. X.

Il Rè Rodrigo sconfitto.

Cagioni di questa rotta.

Cagione più vera di tal rotta.

Corruttela di tutta la Spagna.

Monarchia de' Goti abbattuta da Dio per migliorarla.

per otto giorni continui durò la zuffa, in cui dall'una parte, e dall'altra grande fu il numero de' feriti, e de' morti. Il maggior danno però fu dalla parte di Rodrigo, il cui Esercito restò disfatto, e con ciò il Paese à discrezione de' Barbari. Gli Storici, che narrano le cose di Spagna, à due cagioni attribuiscono questa sconfitta. Primieramente all'impazienza del Rè Rodrigo, che aspettar non volle i mentovati Rinforzi d'Aragona, e di Navarra, i quali essendo composti di Milizie Veterane, molto meglio di quell' Esercito collettizio ammassato da Rodrigo, haurebbero potuto far fronte alla ferocia, e moltitudine de' Barbari. In secondo luogo viene da' Storici accagionata la fellonia di Evanco, e di Sefibuto, Figliuoli del morto Rè Vitizza, i quali troppo ben memori della Degradazione del Padre fatta da esso Rodrigo, nel fervor della Pugna, in vece di spingere contro de' Mori li due grandi Reggimenti, al cui comando con grande inconsiderazione posti gli aveva il Rè, non vollero mai combattere, lasciandosi anzi trucidare dalle Spade Moresche, acciò con esse loro perisse altresì il tanto da essi odiato Rodrigo, e rovinasse tutto il Regno, giacche ad essi era conteso il reggerlo, e dominarlo. Ma quelli con occhio più illuminato esaminano il successo, scorgono una più alta sorgente di questa sconfitta. Era il Rè Tiranno, e brutalmente vitioso: i Sudditi ad esempio del Capo, tutti immerfi nelle delizie, e nelle sozzure del senso: I Prelati medesimi, che servir dovevano di ritegno al Popolo titubante nella pietà, con la violenza del mal'esempio, e d'un vivere scandaloso, lo spingevano al precipizio: le Leggi Umane, e Divine, co' Canon della Chiesa vilipesi, e sprezzate: l'onestà coniugale liberamente violata: la Religione pubblicamente oltraggiata: qual maraviglia poi, che Iddio, da tanti oltraggi irritato, si valesse de' Barbari, come di Verga punitiva, all'emenda de' suoi tralignanti Figliuoli? Quasiche dunque Iddio più tollerar non potesse sul Trono Ispano i Principi Goti, troppo degenerati dal Primo Rè Cattolico Recaredo, col braccio violento de' Maomettani gittolli à terra, e dopo haverveli sostenuti dal Rè Primo Ataulfo, sino al presente Rodrigo 301. anni, e con ciò atterrando la Gottica Monarchia, che dalla Città di Tanger in Affrica, si stese per lungo insino al Rodano di Francia: e per tergo, dal Mare Oceano, sino al Mediterraneo.

Ben'è vero: che non andando mai gl'Atti della Divina Giustizia scompagnati dalla Misericordia; ed essendo costume di Dio, ferire per risanare, abbattere per far risorgere in meglio li Prostrati da sè, questa medesima Monarchia, distrutta che fu nel furioso incendio di Guerra, qual Fenice rinacque dà sè stessa migliore, e come ora vedremo. Doppo la narrata Vittoria i Mori più non trovando alcun ostacolo, dentro allo spazio di otto mesi, scorrendo per le Provincie Ispane, di tutte s'impadronirono. Et il Rè Rodrigo, che più

A. X.

Morte del Re Rodrigo.

Morte del Conte Giuliano, e di Florinda.

Bartol. de Rogatis. Hist. della Spagna.

più non si vidde, fu creduto morto in quella pugna: se bene alcuni sono di parere, che, perduto l'Esercito, & il Regno, solo tre anni goduto, se ne andasse à finir li suoi giorni nella Provincia di Portogallo; & ora giace il suo Cadavero nella Città di Viseo, come si trae dall'Epitafio, che ivi si scuoprì l'Anno 848. regnando in Leone Don Ramiro Primo.

Ma dove lascio il perfido Conte Giuliano, la sua Consorte Fandina, e Florinda lor Figlia, tre furie sterminatrici di tutta la Spagna? Vogliono alcuni per conto di Giuliano, che Muzza, in premio del tradimento; gli facesse troncàr il capo, entro di cui erasi architettato il più atroce tradimento del Mondo, e che Fandina con un Figlio fosse viva sepolta sotto vna tempesta di sassi. Altri scrivono, che Florinda, veduta la rovina del Regno; e succedendo al dolce della vendetta l'orrore del misfatto da sè cagionato, per disperazione, salita su un'alta Torre, alla vista del Padre, e della Madre, precipitosi al basso, e tutta infranta morì: Che il Padre, accorato anch'esso dalla propria coscienza, spirò l'anima rea: e la Madre, à poco à poco morisse, rosa, e tormentata da una

Grangrena. I Mori medesimi, abbominando Florinda,

stata l'Elena delle Spagne, e le mutarono il nome,

chiamandola, non più Florinda, mà Cava,

che vuol dire *Mala Femina*: e seguono

tutt'ora gli Storici a chiamarla con

questo nome di Cava. Altri

però vogliono, che il

Conte Giuliano,

sopravissuto

alla Figlia, fosse dapoi

fatto morire da'

Mori,

dopo la rotta d'Auseva, data lorò

del Re Pelagio, come à

suo luogo dirassi.

(. . .)



RISORGIMENTO

D E L L A

GOTICA MONARCHIA

CON LE VITE DE' RE DE' GOTI

Dall'Anno 714., fino al 1492.

Intervallo di Anni 778.

sotto 44. Re.

Pelagio Re Trigesimo quarto.

Non volendo Iddio annientare l'Imperio de' Goti, mà nella Fornace della Tribulazione, à guisa d'Oro, purgarlo dalla scoria de' Vizij, con alta Provvidenza dispose, che non Avanzo de' tutti i Nobili del Gotico Sangue in quel Diluvio Moresco restassero, ove fero estinti, ò dal fervil Giogo depressi. Molti di loro scampati, ricoverato. andarono à salvarsi nelle parti più inaccessibili, e però più sicure di Spagna, massime nella Gallizia, nelle Montagne dell' Asturia, di Biscaglia, e de' Pirenei. In questi Affili si ricourarono gl'avanzi del Sangue Gotico, e Cattolico. Queste furono le generose scintille, che Iddio ivi nascose, per riaccendere con esse l'Impero, e la Religione Cattolica in quelle parti oppressa, e deformata dal mescuglio de' Maomettani.

Da que' Ridotti alpestri uscendo à tempo i Goti, à guisa di animosi Leoni, mai non cessarono di perseguire i Mori Usurpatori; e ritogliendo loro, quando una Provincia delle Spagne, quando un'altra, formarne diversi Principati, e piccoli Regni: i quali col tempo ridotti sotto un solo Dominante, che fu Ferdinando V. il Cattolico, ridussero alla primiera integrità d'un solo Corpo la Gotica Monarchia.

Don Pelagio.

Trà Nobili salvatisi nelle Montagne d'Asturia, uno fu il famoso Don Pelagio, Figliuolo di Favilla Duca di Cantabria, e di Luce sua onestissima Consorte. Questo fu il novello Gedeone, sciolto da Dio à liberar la Spagna dalla Tirannia de' Mori. Ne' suoi anni più freschi piacque Pelagio al Re Vitizza, che il volle Capitano delle sue Guardie; mà invogliatosi l'impuro Re della Moglie di Favilla, non

non dubitò di farlo accecare, come udiste di sopra, per rapirgli la Moglie. Fuggì Pelagio nella Biscaglia, e quindi passò à Gerusalemme per visitare que' Santuarij. Ritornato da quel Pellegrinaggio, e sentendò, che i Mori già dominavano quasi tutta la Spagna, andò a farsi salvo nelle Montagne d'Asturia, seco menando numeroso Drapello di Goti Nobili: i quali, animati da Pelagio a consacrare le Vite a difesa, e liberazione del Regnò oppresso, lui concordemente elessero Principe, confermandolo Iddio con darli più potenza, che pompa, cioè un coraggio, e valore proporzionato all'imperfa, cui destinato lo haveva.

Eletto
Principe
de' Goti.
718.

Già i Saracini si erano resi padroni delle Provincie principali dell'Asturia, in specie di quella di Leone, al cui Governo posto havevano Munuzza, Christiano bensì, mà occultamente Rinegato, per star bene co' Mori. Portò il caso, che havendo un giorno discorso con Pelagio per certi affari, mostrandosi zelante di favorir il partito de' Christiani, s'invogliò d'haver seco Pelagio, con dirgli, che appresso di sè lo voleva, come Stromento, & esecutore de' disegni, che machinava a pro della Spagna, contro de' Mori. Con questa speranza s'indusse Pelagio a fermarsi appresso Munuzza in Leone.

Rodericus
Toletan.

Haveva Pelagio una Sorella, di eccellente bellezza, mà di non minore onestà. S'invogliò il Rinegato d'haverla per Moglie, ben sapendo, che per altra via non s'indurrebbe l'onestissima Vergine a trattar seco. Che fa dunque Munuzza? Finge d'haver bisogno dell'opera di Pelagio nella Città di Cordova, eletta da' Mori per Regia, e colà con sue lettere l'invia suo legato al Presidente Tariffio. In tanto, per opera d'un suo Liberto, fa parlare alla Vergine; e, suo mal grado l'induce ad accettarlo per Marito, assicurandola, tal'essere il volere dell'assente Fratello. Ritornato Pelagio dalla sua Legazione, andò Munuzza ad incontrarlo a gran pompa, come Cognato, giurandogli, ad altro fine non essersi da lui eletto quel Matrimonio, se non perche servisse di nodo indissolubile alla loro amicizia: e se pur in tal fatto riconosceva alcun fallo, amorevolmente gliel condonasse, come fallo d'amore. Con alta dissimulazione cuoprì Pelagio lo sdegno, e con pari artificio deluse l'Ingannatore. Imperochè, ito indi appresso Munuzza per suo diporto alla Caccia, Pelagio, valendosi del buon punto, montò a cavallo, e seco menando la Sorella, passò nell'Asturia, ove trovò gran numero di Goti colà ricorsi. Arrabbiò Munuzza, per la sua Sposa rapitagli, e giurò la vendetta. Con Messo, e con lettere sparse di veleno avvisò Tariffio: Che Pelagio mena segrete pratiche per sorprendergli Cordova: esser d'uopo toglier dal Mondo questo Architetto di Congiure, con la cui Vita non era compatibile il Principato de' Mori: al cui eccidio già dato haveva principio, con vigorose sortite, uscendo dalle Spelonche d'Asturia a manomettere tutte

de Reb.
Hispan.
lib.4.c.1.2Munuzza
Moro sposa
la Sorella
di Pelagio.E condotta
via dal
Fratello.Rabbia di
Munuzza.Ordisce la
vendetta.

con vigo-

a manomettere tut-

to

C

Tomo V. Parte II.

A. X. to il Paese in quella vicinanza, tenuto da' Seguaci di Maometto :
Goti nell' Tanto bastò a Tariffò. Chiama tosto Abraem Alcamano suo Gene-
Asturia as- rale, e con buon nervo di Gente ordina, che vada per ogni modo à
fediati da' debbellare Pelagio, e quanti altri del nome Goto seco si apiattano
Mori al in que' Covili Asturiani. Con Alcamano va pure Oppas, Figlio di
Monte Egizia già Re delle Spagne, che fatto lo haveva Vescovo de Sivillia:
Auseva. mà questo Malvagio con doppia empietà divenuto Traditore della
Fede, e della Patria, si era fatto Banderagio spontaneo degl' Infedeli
contro i Seguaci di Christo.

Avvisato Pelagio della venuta de' Barbari alla sua volta, divise le
genti, che seco haveva in que' Monti: li menò agguerriti, e più di
numero, comandò, che su le vicine Montagne si ritirassero ben' in
guardia ad ogni bisogno: esso poi con mille de' più arditì, ed esperti,
tutti ben muniti d'armi, e di viveri, prese per suo Quartiere il seno,
d'una Caverna, scavata dalla Natura, ne' fianchi del Monte Auseva,
che per essere in alto, e cinta intorno da inaccessibili dirupi, lo ren-
deva sicuro dagl' Aggressori. In vicinanza di questo anzi Sepolcro,
che Rocca, pervenute le masnade Moretiche fecero alto. Prima pe-
rò di metter mano alla forza, stimò bene Alcamano usare de' prie-
ghi, e delle ragioni, per espugnar quei miseri senza sangue. Oppas
medesimo fu l'Oratore, inviato à trionfar di Pelagio co la sua non
ordinaria facondia. Accolto da Pelagio su l'orlo della Caverna. Ami-
co, disse, io vengo à recarvi la salute, sul tanto che accettar la voglia-
te: Già voi vedete a che termine sia ridotta la Spagna: Tutta è de'
Mori, fuorchè questi dirupi, e spelonche di Fiere, da voi scelte per
Casa, e per Asilo. Mà come potrà esso salvarsi, se l'Esercito Moro
quivi attorno sedendo, senza scoccar saetta, costringeravvi tutti a
perir dalla fame? La bravura, o Pelagio, quanto più confacevole,
al vostro spirito generoso, tanto meno conviene alla condizione de'
tempi, in cui siete. Iddio è sdegnato con la Spagna, e vuol punirla.
E' specie di Ribellione ricusare il flagello, con che Dio ci vuol batte-
re. E se per ogni modo fuggir volete dall'estermio, cessate dalla
forza, e rimettetevi alla Clemenza del Vincitore. Tariffò è Uomo
onorato: quanto più pronto a consolare, chi a lui si arrende, tanto
più abile a sconfiggere, chi osa di provocar il suo sdegno.

Udillo con grande impazienza Pelagio, indi con viso severo, e
con tuono minaccioso: Anch'io, disse, e Oppas, veggo, che Id-
dio è sdegnato, e che fia d'uopo con Sacrificj placarlo. A te un tempo
toccò far ciò: ma ora, che di Sacerdote sei divenuto sacrilego De-
fertore, farà da Sacerdote un Soldato, significando al Cielo una
Vittima, senza dubbio gradevole, cioè la Vita d'un'Empio, e d'un
Traditore. Ed in ciò dire se cenno a quattro de' suoi; i quali, preso
l'infelice Oppas, e legategli mani, e piedi, giù dalla cresta di quella
Rupe il precipitarono; ond'egli urtando a quelle dure balze, tutto
lacerò,

lacerò, e squarciato, prima di giunger al fondo di quel Vallone, A. X.
spitò l'anima rea.

Questo accidente di Oppas servì di tromba a' Mori, che subito d'
ogn'intorno assalirono la Caverna, dove stava Pelagio. Erano i Bar-
bari presso à sessantamilla; quei di Pelagio non più di mille. Lan-
ciavano i Mori nembi di Sassi, e di Saette contro la bocca dall' An-
tro, dove i Christiani alloggiavano. Ma i Sassi, e le Saette da coloro
scagliate contro i Fedeli, da mano invisibile ritorte in aria, volava-
no à trafiggere chi lanciate le haveva; onde, parte di coloro caden-
do à terra, parte sbigottiti arrerandosi posero tutto il Campo in di-
sordine. Allora Pelagio, trattenutosi fino à quel punto ad implora-
re la mano del Dio de gl' Eserciti, sortì dalla Spelonca col suo piccol
Drappello: e con tanta bravura diè addosso a' fuggitivi Nemici, che
in poco d'ora quelle balze si videro seminate di Barbareschi Cada-
veri, al numero di ventimilla. Gl' altri portati dal terrore à cercar
salute su'l più alto della Montagna, incontrarono ivi le Spade di
quelli, che poco dianzi erano stati colà inviati da Pelagio, quindi à
rompicollo scendendo, anzi precipitando, ne morirono in gran nu-
mero. Que' poscia, che dal ferro scamparono corsero à ricovrarsi so-
pra d'un Colle vicino al Fiume Deva: Mà quivi pure, ove speravano
Asilo, trovarono la tomba: perche scosso da Dio quel Colle con ga-
gliardo terremoto, una parte di esso, che li sosteneva, cadde verso del
Fiume, in cui, prima che morti, restarono sepelliti. In tanto Pelagio
nella pianura dando alle spalle de' Fuggitivi, molti ne trasse à morte;
trà quali lo stesso Generale Alcamano, & il rinnegato Munuzza, pre-
so nella fuga, e messo in pezzi da quelli di Asturia presso la Terra
d'Olalie. Questa sconfitta riuscì di gran cordoglio al Prefetto de' Mo-
ri, e sospettando, che i due Figli del Rè Vitizza, Evanco, e Siseber-
to, l'havessero concertata col Re Pelagio, tutti due condannò alla
manaia. All'incontro, divulgata per la Spagna questa prodigiosa
Vittoria, fu cagione, che molti dei Goti ripigliato il coraggio, e
la speranza, uscirono da' Nascondigli de' Monti, e delle Selve, ove
timorosi giacevano, e corsero ad arrolarsi sotto le Bandiere avventu-
rate del Re Pelagio. Trà quali fu anche Alfonso, detto poscia il
Cattolico, Figlio di Pietro Duca di Cantabria; il quale, ito à colle-
garsi con Pelagio, con giuramento obligossi ad essergli mai sempre
Compagno nelle Battaglie contro de' Mori: Pelagio altresì alle pro-
messe aggiungendo i legami del Sangue, sposollo ad Ormiscinda sua
Figlia, con in Dote la speranza del Regno. Con questi nuovi soc-
corsi accresciuto di forze Pelagio, continuò à tempestare d'ogn'intor-
no le Genti, e le Piazze tenute da' Mori; alcune delle quali anche
lor tolse di mano; in primo luogo la Città di Leone, posta nelle Pia-
nure d'Asturia. E fu questa la prima Piazza, su le cui Mura per
mano di Pelagio si vidde ripiantata la Croce, come Bandiera dispe-
rata

Bernardin
Justinian.
lib. 3 c. 1.
Prodigiosa
Vittoria
de' Chri-
stiani al
Monte
Auseva.

Roderico
Tolet. l. 4.
cap. 2.

Roderic.
Tolet. l. cit.
cap. 4.

Leone rac-
quistata
da' Chri-
stiani.

rata Redenzione a tutta la Spagna. Così il buon Pelagio, doppo avere col suo coraggio riacceso ne' Goti l'ardire à debellare i Barbari Usurpatori, carico di palme, doppo 19. anni di Principato, lasciò, morendo, il Regno al suo Figliuolo Favilla, partoritogli dalla sua Moglie Gaudiosa, quarta Nipote di Santo Idelfonso Arcivescovo di Toledo: e con essa pure giace sepolto nella Chiesa di Nostra Donna di Cavadogna, da esso fondata.

Favilla Rè XXXV.

Pigliuolo
degenera-
te dal Pa-
dre.

Presto
muore.

AL morto Re Pelagio succedette subito nel posto di Re il suo Figliuolo Favilla, che al confronto del Padre, riuscì appunto qual tenue favilla rispetto al Sole. Mercè che havendo ricevuto dalla nascita Indole, e Virtù grande da emulare la grandezza del Padre nel Governo de' Popoli, e nella sconfitta de' Mori, volle più tosto impiegarle nella caccia delle Fiere, unico suo diporto, e negozio: Quindi forse ne avvenne, che come reo di mal trafficato talento, e come inutile Occupatore del Trono Reale, presto ne fù con la vita spogliato: perche appena scorsi due anni di Regno, mentre ne' Boschi si cimenta con un Orso, restò da quello miseramente sbranato.

Alfonso Primo il Cattolico, Rè XXXVI.

Doti del
Re Alfonso

Sue grandi
Vittorie so-
pra de' Mo-
ri

MOrto il Re Favilla senza Prole, subentrò al governo del Regno la di lui Sorella Ermesinda già (come udiste) data in Moglie dal Re Pelagio suo Padre ad Alfonso di Cantabria, à cui il zelo indefesso di ripiantar nelle Spagne la Cattolica Religione, guadagnò il Soprannome di Cattolico. Ermesinda, che già preso lo haveva per Consorte del Talamo, lo volle altresì Collega nel Trono. Ed era ben egli capace, e degno di Corona Reale, come quello, che per linea paterna traeva il sangue da Recaredo il Primo, Re delle Spagne: in oltre arricchito da Dio di quelle Doti più necessarie alla condizione di que' tempi; due singolarmente; cioè Valore, e Pietà. Considerandosi dunque il Re novello, anzi Figlio, che Genero del Re Pelagio, e perciò Erede delle magnanime Idee da lui intraprese à riparar nelle Spagne la gloria del nome Gotico, e la Religione Cattolica, diedesi tosto à proseguirle, e perfezionarle con la distruzione de' Mori. Preso per tanto Compagno delle battaglie Froila suo Fratello, uscì con l'arme in Campo, e maneggiòle con cosiffavia, e prospera condotta, che per testimonio de' Storici, riuscì vincitore di trentaquattro battaglie contro de' Maomettani; dalle cui mani tolse tante Città, e Fortezze, quante bastano a comporre un gran Regno. Conciossiache nella Gallizia recuperò

Lugo,

Luogo; Tuy, & Astorga; nella Castiglia, Supiùvera, Duegna, Simanca, e Carranza: nella Lusitania la Città di Porto, posta alla Foce del Duerò, poi Beia, Braga, Visero, Ledesma, Zamorra, con altre molte: Indi le Città di Auila, Segovia, e Sepulveda: nella Navarra Pamplona, & Alava parte della Biscaglia. Fondò di più molte Rocche, e Fortezze per la Biscaglia, Castiglia, e Navarra fino alle falde de' Pirenei. In somma il Regno, che assai angusto ricevette da Favilla, prima di morire lasciò assai ampio, e ben munito di Presidj, e di Rocche contro la violenza de' Mori, che per opera d' Alfonso cacciati furono da molte Città, e Provincie. Or Suo zelo, come che le arme di questo Re principalmente militavano alla gloria del Crocifisso, e à prò della Cattolica Religione, recuperata che haveva qualche Città, tosto per mezzo de' Vescovi voleva, che in primo luogo si riordinassero le cose della Religione, con l'erezione de' Sacri Tempj, con la provisione de' Sacerdoti, e Maestri della Christiana Dottrina. Avistato però Papa Zaccaria Primo de' meriti singolari di questo buon Principe verso la Religione Christiane, onorolo col titolo glorioso di Re Cattolico, dato già la prima volta à Flavio Recaredo, e poi successivamente tramandato à co- quelli, che dopo lui sedettero sul Trono Isprano. Morì Alfonso dopo 64. anni d'età, e 28. di Regno, veramente suo, perche parto del suo valore.

Onorato
col titolo
di Cattolico

Froila Primo, Re XXXVII.

Lasciò Alfonso dopo di sè tre Figliuoli, Froila, Vimarano, & Aurelio. A' Froila, come Primogenito, toccò di regnar dopo il Padre. Fù questo Re di genio assai aspro, e severo; e dimostrollò dando principio al governo con mostre di zelo poco opportuno. Toccarono le prime pruove agl' Ecclesiastici, massime Sacerdoti: a' quali con rigorose pene vietò di accoppiar le Nozze al Sacerdozio. Ne stavano già essi in possesso per legge, ancorche empia, fatta dal Re Vittizia, il quale per moltiplicare à sè i Sudditi, volle, che ognuno fosse Padre. Questo Editto di Froila à favor del Celibato fù come tromba guerriera, che sollevò contro il Re tutto il Clero di Spagna; il quale trovandosi contento di quella libertà d'ammogliarsi, di mala voglia soffriva, gli fosse tolta: onde appresso del Re rinforzavano il possessorio, anche con l'esempio della Chiesa Greca; in cui si toglie il Matrimonio ne' Sacerdoti. Non profittando il Clero appresso del Re, scrissero à Roma, donde venne in risposta: Che giustamente si erano vietate a' Sacerdoti le Nozze, mà più giustamente si dovevano lor permettere, per li grandi sconcerti nati da tal divieto, à gran costo di Froila, come più oltre vedremo.

Rescritto
Papale so-
pra le Noz-
ze de' Preti.

Dalle contese co' Preti passò il Re alle battaglie co' Mori più de-

rata Redenzione a tutta la Spagna. Così il buon Pelagio, doppo avere col suo coraggio riacceso ne' Goti l'ardire à debellare i Barbari Usurpatori, carico di palme, doppo 19. anni di Principato, lasciò, morendo, il Regno al suo Figliuolo Favilla, partoritogli dalla sua Moglie Gaudiosa, quarta Nipote di Santo Idelfonso Arcivescovo di Toledo: e con essa pure giace sepolto nella Chiesa di Nostra Donna di Cavadogna, da esso fondata.

Favilla Rè XXXV.

Figliuolo
degenera-
te dal Pa-
dre.

Presto
muore.

AL morto Re Pelagio succedette subito nel posto di Re il suo Figliuolo Favilla, che al confronto del Padre, riuscì appunto qual tenue favilla rispetto al Sole. Mercè che havendo ricevuto dalla nascita Indole, e Virtù grande da emolare la grandezza del Padre nel Governo de' Popoli, e nella sconfitta de' Mori, volle più tosto impiegarle nella caccia delle Fiere, unico suo diporto, e negozio: Quindi forse ne avvenne, che come reo di mal trafficato talento, e come inutile Occupatore del Trono Reale, presto ne fù con la vita spogliato: perche appena scorsi due anni di Regno, mentre ne' Boschi si cimenta con un Orso, restò da quello miseramente sbranato.

Alfonso Primo il Cattolico, Rè XXXVI.

MOrto il Re Favilla senza Prole, subentrò al governo del Regno la di lui Sorella Ermesinda già (come udiste) data in Moglie dal Re Pelagio suo Padre ad Alfonso di Cantabria, à cui il zelo indefesso di ripiantar nelle Spagne la Cattolica Religione, guadagnò il Soprannome di Cattolico. Ermesinda, che già preso lo haveva per Conforte del Talamo, lo volle altresì Collega nel Trono. Ed era ben egli capace, e degno di Corona Reale, come quello, che per linea paterna traeva il sangue da Recaredo il Primo, Re delle Spagne: in oltre arricchito da Dio di quelle Doti più necessarie alla condizione di que' tempi: due singolarmente; cioè Valore, e Pietà. Considerandosi dunque il Re novello, anzi Figlio, che Genero del Re Pelagio, e perciò Erede delle magnanime Idee da lui intraprese à riparar nelle Spagne la gloria del nome Gotico, e la Religione Cattolica, diedesi tosto à proseguirle, e perfezionarle con la distruzione de' Mori. Preso per tanto Compagno delle battaglie Froila suo Fratello, uscì con l'arme in Campo, e maneggiòle con così fava, e prospera condotta, che per testimonio de' Soriani; riuscì vincitore di trentaquattro battaglie contro de' Maomettani; dalle cui mani tolse tante Città, e Fortezze, quante bastano a comporre un gran Regno. Conciossiache nella Gallizia recuperò

Lugo,

Luogo; Tuy, & Astorga; nella Castiglia, Supùvera, Duegna, Simanca, e Carranza: nella Lusitania la Città di Porto, posta alla Foce del Duerò, poi Beia, Braga, Visero, Ledesma, Zamorra, con altre molte: Indi le Città di Auila, Segovia, e Sepulveda: nella Navarra Pamplona, & Alava parte della Biscaglia. Fondò di più molte Rocche, e Fortezze per la Biscaglia, Castiglia, e Navarra fino alle falde de' Pirenei. In somma il Regno, che assai angusto ricevette da Favilla, prima di morire lasciò assai ampio, e ben munito di Presidj, e di Rocche contro la violenza de' Mori, che per opera d' Alfonso cacciati furono da molte Città, e Provincie. Or come che le arme di questo Re principalmente militavano alla gloria del Crocifisso, e à prò della Cattolica Religione, recuperata che haveva qualche Città, tosto per mezzo de' Vescovi voleva, che in primo luogo si riordinassero le cose della Religione, con l'erezione de' Sacri Tempj, con la provvisione de' Sacerdoti, e Maestri della Christiana Dottrina. Avistato però Papa Zaccaria Primo de' meriti singolari di questo buon Principe verso la Religione Christiane, onorolo col titolo glorioso di Re Cattolico, dato già la prima volta à Flavio Recaredo, e poi successivamente tramandato à co. quelli, che dopo lui sedettero sul Trono Isprano. Morì Alfonso dopo 64. anni d'età, e 28. di Regno, veramente suo, perche parto del suo valore.

Froila Primo, Re XXXVII.

Lasciò Alfonso dopo di sè tre Figliuoli, Froila, Vimarano, & Aurelio. A' Froila, come Primogenito, toccò di regnar dopo il Padre. Fù questo Re di genio assai aspro, e severo, e dimostrollaudo principio al governo con mostre di zelo poco opportuno. Toccarono le prime pruove agl' Ecclesiastici, massime Sacerdoti: a' quali con rigorose pene vietò di accoppiar le Nozze al Sacerdozio. Ne stavano già essi in possesso per legge, ancorche empia, fatta dal Re Vittoriosa, il quale per moltiplicare à sè i Sudditi, volle, che ognuno fosse Padre. Questo Editto di Froila à favor del Celibato fù come tromba guerriera, che sollevò contro il Re tutto il Clero di Spagna; il quale trovandosi contento di quella libertà d'ammogliarsi, di mala voglia soffriva, gli fosse tolta: onde appresso del Re rinforzavano il possessorio, anche con l'esempio della Chiesa Greca; in cui si togliea il Matrimonio ne' Sacerdoti. Non profittando il Clero appresso del Re, scrissero à Roma, donde venne in risposta: Che giustamente si erano vietate a' Sacerdoti le Nozze, mà più giustamente si doveano lor permettere, per li grandi sconcerti nati da tal divieto, à gran costo di Froila, come più oltre vedremo.

Dalle contese co' Preti passò il Re alle battaglie co' Mori più degne

A. X.

gne di lui, e più profittevoli. Il primo cimento delle sue arme fu con Juzeffo Arabo, che a nome del Miramamollino era Governator nelle Spagne, e meditava di farsi Re di queste, a competenza di Abderramano, venuto anch' esso dall' Affrica con pari disegno: onde fra loro seguirono molte battaglie con vario successo. Froila valendosi della discordia de' Mori, attaccò primieramente Juzeffo, che baldanzoso accettò l' incontro, niente dubbioso della vittoria, che gli prometteva il suo Esercito, grosso di sessantamilla bravi Africani, condotti da Omaro suo Generale. Fù vana la sua speranza: perche, rotti gl' Africani, Juzeffo fu costretto a fuggire, e ceder il Campo al Re Froila: il quale seguendo a cogliere i frutti della Vittoria, ricuperò la Gallicia tutta, & assicurò di buoni Presidj. Juzeffo ritiratosi a Toledo per salvare la vita, vi ritrovò la morte svenato da que' Cittadini, per guadagnarli con quella vittima la grazia del Vincitore.

759

Al cader di Juzeffo, giubilò Abderramano; e già si tenne Re assoluto delle Spagne, mancato il Rivale, che solo tra' Principi Mori gli contendeva quella fortuna. Restava il Re Froila, unico a frastornare il suo ambizioso disegno. Contro di lui dunque s' inviò Abderramano, con turba immensa de' suoi Mauritanj: Or qui si vide, che le vittorie sono parto non del numero, mà del valore. Con tal ferocia combatterono li Soldati di Froila, che dalla parte di Abderramano ne caddero estinti da cinquanta e più milla. In memoria della qual insigne Vittoria, dicesi, che principiò la Spagna a non mangiar più carne in giorno di Sabato, ma solamente nella Castiglia e Intestina, dette da' Spagnuoli Grossura.

762

Nuova sconfitta de' Mori.

Intanto i Navarrini, e quelli della Gallicia, poco sodisfatti del governo di Froila, massime della severità da lui usata contro de' Sacerdoti pertinaci nel volere il Matrimonio, vedendolo distratto nelle guerre co' Mori, gli si ribellarono; Marcìò ben tosto Froila in persona a domarli, e senza sangue l' ottene: perche il sol nome d' un sì fortunato Capitano bastò a rimetter i Tumultuanti alla primiera obbedienza.

Poteva Froila per tante pruove di prudenza, e di valor militare haver luogo fra' Principi più acclamati dall' età sua, se con un' eccesso di ferezza non avesse oscurato, anzi spento ogni suo pregio: Haveva egli un Fratello per nome Vimarano, di genio, e di costumi totalmente diverso da Froila. La sua gentilezza, affabilità, e beneficenza à se traeva tributario l' effetto, e l' ossequio di tutti i cuori; non senza gelosia di Froila; il quale per la sua severità vedendosi odiato da' Sudditi, entrò in sospetto, che servir si volessero del Frattello, a far novità nel suo Regno. Seppe Vimarano il sospetto del Re Fratello; e un dì tutto solo andò a trovarlo, per disgombrargli la mente dal rio sospetto. Udillo Froila; mà prevalendo in lui quella

Froila ingelosito del Fratello.

A. X.

quella massima de' Tiranni: Che quell' Astro il quale può eclissar il suo sole, merita d'esser estinto; senza badar ad altro, dato di piglio al pugnale, con più ferite fece cader svenato a' suoi piedi l' innocente Fratello. Volò tosto la Fama dell' atroce misfatto: e abbominando i Sudditi di più soffrire un Re divenuto fratricida si alza, e rono contro di lui à romore. E benchè Froila, per sedare il tumulto, prendesse subito per suo Figliolo adottivo, e per Successore alla Corona Veremondo Figliuolo dell' ucciso Vimarano, ciò però nulla ualse, sicche il misero Re non restasse ucciso dal proprio Fratello Aurelio. Ciò fù nella Città di Cangas, l'anno 768, doppo haver Froila regnato anni undici: e fù sepolto in Oviedo insieme con la sua Moglie Momerana, nata di Eudone Secondo Re di Biscaglia, che il fece Padre di Alfonso Secondo, detto il Casto, e di Semena Madre del celebre Bernardo del Carpio, di cui più innanzi habremo che dire.

768

Aurelio Re XXXVIII.

Silone Re XXIX.

Al morto Re Froila succedette il Fratello, e Fratricida Aurelio. Così piacque a' Magnati di remunerar' il valore mostrato da questo Principe nel liberarli dal Giogo intollerabile del crudo Re Foila. Non poco travaglio recarono ad Aurelio gli Schiavi Maomettani, li quali animati dal gran numero, si sollevarono contro de' Nobili, per mettersi in libertà. Mà fù così presto il Re a domarli, ch' ebbero à gran mercede di star privi di libertà, per non perdere la Vita. Morto Aurelio senza Prole, dopo sei Anni di Regno, Adofinda, d' altro nome, Usenda, nata di Alfonso il Cattolico, fù posta in Trono; di cui fè parte à Silone, oriondo anch' esso dal Regio Sangue de' Goti. Questo Principe fù costretto, contro il suo genio, à far pace co' Mori, per guerreggiare i Popoli della Gallicia, che gli si erano ribellati, mà in breve furono domati. Dicesi, che sotto questo Re havebbe principio la Dignità de' Grandi di Spagna, detti allora, *Riccos Hombres*, cioè Huomini Ricchi, il cui ufficio fù di confermare i Rescritti Regj unitamente co' Prelati: specie di Parlamento, e non poco diminvente l' autorità del Re. Alzavano questi per Arme una Bandiera militare, & in essa dipinta una Caldaja d' oro in Campo rosso: Con la Bandiera dichiarando l' autorità, che havevano di far levata di Milizie per la Guerra: con la Caldaja, significando la facoltà di mantenerle à proprie spese. Durò questa Dignità 736. anni, fino à Ferdinando V. il Cattolico; il quale nell' Anno 1516. in vece de' *Riccos Hombres*, istituì li Grandi di Spagna, mà senza l' autorità di firmare i Privilegi del Re.

774

779

Poco.

A. X.

Poco doppo haver compresa la Ribellione della Gallicia, cadde Silone in gravi, e noiose indisposizioni, che lo rendevano innabile alle cure del Regno: onde chiamò in aiuto, e come Collega nel Trono, Alfonso il Casto, Figliuolo del Re Froila, a cui perciò di ragione dovevasi la Corona. Nè andò molto, che consumato dalle malattie, lasciò morendo ad Alfonso il Regno, da lui goduto nove anni.

783.

*Alfonso Secondo, il Casto, Re XL.
Veremondo Re XLI.*

IN cotal guisa Alfonso secondo, cognominato il Casto, fu acclamato Re, con plauso universale di tutto il Regno, da lui governato con somma prudenza, pietà, e giustizia. parte sotto del zio Silone, parte da sè solo, doppo la morte del Zio. Poco durò il sereno di queste allegrezze, turbato da una nuova borascha contro del Re innocente. De' quattro Figliuoli maschi del Re Alfonso Primo, il Cattolico, li tre legittimi, Froila, Vimarano, & Aurelio, erano tutti estinti. Restava solo un Bastardo vilissimo, detto Morregato, ch'

E scaccia- egli hebbe di Sisaldra sua Schiava; perciò di costumi simile alla Madre. Costui del pari malvagio, & ambizioso, vedendosi escluso dal Regno, ed' ogni maneggio, caldeggiato de' Malcontenti fece congiura contro il Re Alfonso suo Nipote, e contro lui chiamò le forze

Tributo in di Abderramano Re di Cordova, offerendogli un nuovo Tributo di fame delle cinquanta Donzelle nobili, e cinquanta plebee, cò patto che spogliando Alfonso del Regno, ne investisse lui desso, e li suoi Posterì. Da tali promesse allettato il Re Moro entrò con forte braccio nelle Terre di

784.

Asturia, e gli venne fatta di vincere, e scacciarne il Re Alfonso, che à guisa dell' Imperator Pertinace, più volte cacciato dal Regno, e richiamatovi, potè dirsi anch' egli, Palla della Fortuna. Berta sua Moglie, Sorella di Carlo Magno, pochi anni prima da lui sposata, volle accompagnarlo nelle calamità dell' esilio, con esso lui ritirandosi nella Biscaglia, dove haveva gran numero d' amici, Congiunti, & aderenti. Quivi fermossi da quattro anni: doppo de' quali Moregato morendo, cessò di profanare con le sue azioni barbare il Diadema Reale. Dovevasi di ragione ad Alfonso. Ma non sò come i Tutori del Regno lo conferirono a Veremondo, Nipote del Re Froila, e soprannominato il Diacono perche già si era ordinato al Vangelo. Era egli assuefatto à gl' Esercij di Chiesa, e perciò poco abile à gl' affari del Regno. Ond' egli riconoscendo la sua insufficienza, à persuasione de' Nobili, richiamò Alfonso dal Bando, & appoggiò ad esso la mole de' pubblici affari, specialmente quei della Guerra. Indi vedendosi come superfluo, & inutile ritirossi ne' Chioftri, parendogli di haver fatto à bastanza,

con

A. X.

con proveder' al Regno d' un sì forte Sostegno. Lasciò doppo di sè due Figliuoli, che furono Ramiro, e Garzia: il primo de' quali vedremo à suo tempo sedere sul Trono.

Non posso fraudare quest' Istoria d' un fatto degno d' eterna ricordanza, seguito ne' tempi del Re Veremondo. Ciò fù che mentre Bella imena Masnada di Mori, nel dì primo di Maggio conducevano à gran presa di festa verso Corugna trenta Donzelle Christiane (ed erano appunto cinque una parte dell' infame tributo, loro accordato da Moregato) cinque Fratelli Fratelli della Stirpe di Fernandez de' Temez, non potendo soffrire, de' Temez che quelle Vergini, ad onta del Nome Gotico, e Christiano, divenissero ludibrio della Libidine Maomettana, prese l' arme, diedero dietro à quel Drappello di Barbari, che le menavano via, per levargliele. Fù aspra, e sanguinosa la pugna; nel fervore della quale rottesi a' cinque Cavallieri Christiani le spade, essi non havendo altro in pronto, diedero di mano ad alcune verghe assai pesanti di fico, e con quell' arme tante ne diedero delle busse sul capo à que' Mori, che in fine sbalorditi, e fuggiti, lasciarono le Donzelle: due delle quali erano Sancia, e Momerana, Sorelle di que' cinque Generosi Campioni: i Nomi de' quali, degni veramente di luce, erano Pietro, Sancio, Ferrando, Svero, & Alfonso. Con questo miracolo di valore meritavano a se stessi eterna fama, & a' suoi Posterì il chiaro cognome di Figuera, con lo Stemma gentilizio, formato da cinque Foglie di Fico verdi sopra un Campo dorato. Da questi cinque poi derivarono le illustri Famiglie de' Figueroa, Fighera, e Figherado. Il valore di questi Eroi liberò bensì dall' infamia il lor Casato, ma non potè già toglier del tutto l'abbominazione di quel Tributo. Durò sessantaun'anni, cioè fino alli 844. nel qual corso di tempo seimilla, e cento furono le Vergini Christiane sacrificate al Lupanare Moreesco. Colpa dell' empio Moregato, degno di altrettanti Anatemi & esecrazioni, che sopra di lui faranno mai sempre scaricate da tutte l'età.

Ora ritorniamo al Re Alfonso; il quale doppo la rinunzia di Veremondo, portato al Soglio più da' proprii meriti, che dal Suffragio de' Grandi, lasciò il titolo di Re di Leone, d' Asturia, e di Gion, na al Re, e pigliò quello di Re d' Oviedo; forse in memoria del famoso Pelagio.

Il quale havendo tolta di mano a' Mori quella Metropoli, s' intitolò Re d' Oviedo. Tenne Alfonso il Regno cinquantun'anni da sè solo, doppo haverlo retto altri nove in compagnia del Re Silone. Con quanta gloria, lo dichiarano le Storie. Fù cognominato il Casto, perche non toccò mai Donna alcuna, nè pure la propria Moglie Berta, con la quale, di pari consenso, visse mai sempre come Fratello. Volle Iddio glorificar' il Governo d' questo Re, disponendo, che sotto di lui si scuoprisc il Corpo di S. Giacomo Apostolo, e protettore delle Spagne, nella maniera, che siegue. Teodomiro Vescovo d' Ira Flavia, situata nel Cuore della Gallizia, poco distante da to.

791.

Bella imena

cinque

cinque

Fratelli

de' Temez

d' eterna

ricordanza

fù che

mentre

Bella imena

conducevano

à gran

presa di

festa verso

Corugna

trenta

Donzelle

Christiane

(ed erano

appunto

cinque

una parte

dell' infame

tributo, loro

accordato da

Moregato)

cinque

Fratelli

Fratelli della

Stirpe di

Fernandez de'

Temez, non

potendo

soffrire, de'

Temez

che quelle

Vergini, ad

onta del

Nome Gotico,

e Christiano,

diven-

nissero

ludibrio della

Libidine

Maomettana,

prese l' arme,

diedero

dietro à quel

Drappello di

Barbari, che

le menavano

via, per

levargliele.

Fù aspra,

e sanguinosa

la pugna;

nel fervore

della quale

rottesi a'

cinque

Cavallieri

Christiani

le spade,

essi non

havendo

altro

in pronto,

diedero di

mano ad

alcune

verghe assai

pesanti di

fico, e

con quell' arme

tante ne

diedero delle

busse sul

capo à que'

Mori, che

in fine

sbalorditi,

e fuggiti,

lasciarono

le Donzelle:

due delle

quali

erano

Sancia, e

Momerana,

Sorelle di

que' cinque

Generosi

Campioni:

i Nomi de'

quali, degni

veramente

di luce,

erano

Pietro,

Sancio,

Ferrando,

Svero, &

Alfonso.

Con questo

miracolo di

valore

meritarono

a se stessi

eterna fama,

& a' suoi

Posterì il

chiaro

cognome

di Figuera,

con lo

Stemma

gentilizio,

formato da

cinque

Foglie di

Fico verdi

sopra un

Campo

dorato.

Da questi

cinque poi

derivarono

le illustri

Famiglie

de' Figueroa,

Fighera,

e Figherado.

Il valore

di questi

Eroi liberò

bensì dall'

infamia il

lor Casato,

ma non

potè già

toglier del

tutto l'

abbominazione

di quel

Tributo.

Durò

sessantaun'

anni, cioè

fino alli

844. nel

qual corso

di tempo

seimilla,

e cento

furono le

Vergini

Christiane

sacrificate

al Lupanare

Moreesco.

Colpa dell'

empio

Moregato,

degno di

altrettanti

Anatemi &

esecrazioni,

che sopra

di lui

faranno

mai

sempre

scaricate

da tutte

l'età.

Ora

ritorniamo

al Re

Alfonso;

il quale

doppo la

rinunzia

di Veremondo,

portato al

Soglio più

da' proprii

meriti, che

dal Suffragio

de' Grandi,

lasciò il

titolo di

Re di Leone,

d' Asturia,

e di Gion,

na al Re,

e pigliò

quello di

Re d' Oviedo;

forse in

memoria

del famoso

Pelagio.

Il quale

havendo

tolta di

mano a'

Mori quella

Metropoli,

s' intitolò

Re d' Oviedo.

Tenne

Alfonso il

Regno

cinquantun'

anni da

sè solo,

doppo

haverlo

retto

altri nove

in compagnia

del Re

Silone.

Con

quanta

gloria, lo

dichiarano

le Storie.

Fù

cognominato

il Casto,

perche

non toccò

mai

Donna

alcuna,

nè pure

la propria

Moglie

Berta,

con la

quale, di

pari

consenso,

visse

mai

sempre

come

Fratello.

Volle

Iddio

glorificar'

il

Governo

d' questo

Re, disponendo,

che sotto

di lui

si scuoprisc

il

Corpo

di S.

Giacomo

Apostolo,

e protettore

delle

Spagne,

nella

maniera,

che

siegue.

Teodomiro

Vescovo

d' Ira

Flavia,

situata

nel

Cuore

della

Gallizia,

poco

distante

da to.

Com-

A. X.

Poco doppo haver compresa la Ribellione della Gallicia, cadde Silone in gravi, e noiose indisposizioni, che lo rendevano innabile alle cure del Regno: onde chiamò in aiuto, e come Collega nel Trono, Alfonso il Casto, Figliuolo del Re Froila, a cui perciò di ragione dovevasi la Corona. Nè andò molto, che consumato dalle malattie, lasciò morendo ad Alfonso il Regno, da lui goduto nove anni.

783

Alfonso Secondo, il Casto, Re XL.

Veremondo Re XLI.

IN cotai guisa Alfonso secondo, cognominato il Casto, fu acclamato Re, con plauso universale di tutto il Regno, da lui governato con somma prudenza, pietà, e giustizia. parte sotto del zio Silone, parte da sè solo, doppo la morte del zio. Poco durò il sereno di queste allegrezze, turbato da una nuova borascha contro del Re innocente. De' quattro Figliuoli maschi del Re Alfonso Primo, il Cattolico, li tre legittimi, Froila, Vimarano, & Aurelio, erano tutti estinti. Restava solo un Bastardo vilissimo, detto Morregato, ch'

E scaccia- egli hebbe di Sisaldra sua Schiava; perciò di costumi simile alla Matto da Mc- dre. Costui del pari malvagio, & ambizioso, vedendosi escluso dal regato.

Tributo in di Abderramano Re di Cordova, offerendogli un nuovo Tributo di fame delle cinquanta Donzelle nobili, e cinquanta plebee, cò patto che spogliarento Ver- do Alfonso del Regno, ne investisse lui desso, e li suoi Posterì. Da tali gini.

784

promesse allettato il Re Moro entrò con forte braccio nelle Terre di Asturia, e gli venne fatta di vincere, e scacciarne il Re Alfonso, che à guisa dell' Imperator Pertinace, più volte cacciato dal Regno, e richiamatovi, potè dirsi anch' egli, Palla della Fortuna. Berta sua Moglie, Sorella di Carlo Magno, pochi anni prima da lui sposata, volle accompagnarlo nelle calamità dell' esilio, con esso lui ritirandosi nella Biscaglia, dove haveva gran numero d' amici, Congiunti, & aderenti.

788.

Veremondo Re.

Quivi fermossi da quattro anni: doppo de' quali Moregato morendo, cessò di profanare con le sue azioni barbare il Diadema Reale. Dovevasi di ragione ad Alfonso. Ma non sò come i Tutori del Regno lo conferirono a Veremondo, Nipote del Re Froila, e soprannominato il Diacono perche già si era ordinato al Vangelo. Era egli assuefatto à gl' Esercizj di Chiesa, e perciò poco abile à gl' affari del Regno. Ond' egli riconoscendo la sua insufficienza, à persuasione de' Nobili, richiamò Alfonso dal Bando, & appoggiò ad esso la mole de' pubblici affari, specialmente quei della Guerra. Indi vedendosi come superfluo, & inutile ritirossi ne' Chioftri, parendogli di haver fatto à bastanza con

A. X.

con proveder' al Regno d' un sì forte Sostegno. Lasciò doppo di sè due Figliuoli, che furono Ramiro, e Garzia: il primo de' quali vedremo à suo tempo sedere sul' Trono.

Non posso fraudare quest' Istoria d' un fatto degno d' eterna ricordanza, seguito ne' tempi del Re Veremondo. Ciò fù che mentre Bella im- una Masnada di Mori, nel dì primo di Maggio conducevano à gran presa di festa verso Corugna trenta Donzelle Christiane (ed erano appunto cinque una parte dell' infame tributo, loro accordato da Moregato) cinque Fratelli Fratelli della Stirpe di Fernandez de' Temez, non potendo soffrire, de' Temez che quelle Vergini, ad onta del Nome Gotico, e Christiano, diven- nissero ludibrio della Libidine Maomettana, prese l' arme, diedero dietro à quel Drapello di Barbari, che le menavano via, per levar- gliele. Fù aspra, e sanguinosa la pugna; nel fervore della quale rot- tesi a' cinque Cavallieri Christiani le spade, essi non havendo altro in pronto, diedero di mano ad alcune verghe assai pesanti di fico, e con quell' arme tante ne diedero delle buse sul capo à que' Mori, che in fine sbalorditi, e fuggiti, lasciarono le Donzelle: due delle quali erano Sancia, e Momerana, Sorelle di que' cinque Generosi Cam- pionì: i Nomi de' quali, degni veramente di luce, erano Pietro, Sancio, Ferrando, Svero, & Alfonso. Con questo miracolo di va- lore meritano a se stessi eterna fama, & a' suoi Posterì il chiaro co- gnome di Figuera, con lo Stemma gentilizio, formato da cinque Fo- glie di Fico verdi sopra un Campo dorato. Da questi cinque poi de- rivarono le illustri Famiglie de' Figueroa, Fighera, e Figherado. Il valore di questi Eroi liberò bensì dall' infamia il lor Casato, ma non potè già toglier del tutto l'abbominazione di quel Tributo. Du- rò sessant'anni, cioè fino alli 844. nel qual corso di tempo seimilla, e centò furono le Vergini Christiane sacrificate al Lupanare Moreesco. Colpa dell' empio Moregato, degno di altrettanti Anatemì & eseca- zioni, che sopra di lui faranno mai sempre scaricate da tutte l'età.

Ora ritorniamo al Re Alfonso; il quale doppo la rinunzia di Vere- Alfonso il mondo, portato al Soglio più da' proprii meriti, che dal Suffragio Casto ritor de' Grandi, lasciò il titolo di Re di Leone, d' Asturia, e di Gion, na al Re- e pigliò quello di Re d' Oviedo; forse in memoria del famoso Pelag- no. gio, il quale havendo tolta di mano a' Mori quella Metropoli, s' in- titolò Re d' Oviedo. Tenne Alfonso il Regno cinquant'anni da sè solo, doppo haverlo retto altri nove in compagnia del Re Silone. Con quanta gloria, lo dichiarano le Storie. Fù cognominato il Casto, perche non toccò mai Donna alcuna, nè pure la propria Moglie Berta, con la quale, di pari consenso, visse mai sempre come Fra- tello. Volle Iddio glorificar' il Governo d' questo Re, disponendo, che sotto di lui si scuoprisc il Corpo di S. Giacomo Apostolo, e Pro- S. Giaco- tettore delle Spagne, nella maniera, che siegue. Teodomiro Ve- po ritrova- scovo d' Ira Flavia, situata nel Cuore della Gallizia, poco distante da to. Com-

791.

Bella im-

presa di

cinque

Fratelli

de' Temez

diven-

diedero

per levar-

rot-

altro

che

due delle quali

Generosi Cam-

Pietro,

Sancio,

Ferrando,

Svero,

& Alfonso.

con questo miracolo di va-

loro meritano a se stessi eterna fama,

& a' suoi Posterì il chiaro co-

gnome di Figuera,

con lo Stemma gentilizio,

formato da cinque Fo-

glie di Fico verdi sopra un Campo dorato.

Da questi cinque poi de-

rivarono le illustri Famiglie de'

Figueroa, Fighera, e Figherado.

Il valore di questi Eroi liberò bensì dall' infamia il lor Casato,

ma non potè già toglier del tutto l'abbominazione di quel Tributo.

Durò sessant'anni, cioè fino alli 844.

nel qual corso di tempo seimilla,

e centò furono le Vergini Christiane sacrificate al Lupanare Moreesco.

Colpa dell' empio Moregato, degno di altrettanti Anatemì & eseca-

zioni, che sopra di lui faranno mai sempre scaricate da tutte l'età.

Ora ritorniamo al Re Alfonso;

il quale doppo la rinunzia di Vere-

Alfonso il

mondo, portato al Soglio più da'

proprii meriti, che dal Suffragio

Casto ritor

de' Grandi, lasciò il titolo di Re di Leone,

d' Asturia, e di Gion, na al Re-

e pigliò quello di Re d' Oviedo;

forse in memoria del famoso Pelag-

no.

gio, il quale havendo tolta di mano a' Mori quella Metropoli, s' in-

titolò Re d' Oviedo.

Tenne Alfonso il Regno cinquant'anni da sè

solo, doppo haverlo retto altri nove in compagnia del Re Silone.

Con quanta gloria, lo dichiarano le Storie.

Fù cognominato il Casto,

perche non toccò mai Donna alcuna,

nè pure la propria Moglie

Berta, con la quale, di pari consenso, visse mai sempre come Fra-

tello.

Volle Iddio glorificar' il Governo d' questo Re, disponendo,

che sotto di lui si scuoprisc il Corpo di S. Giacomo Apostolo, e Pro-

S. Giaco-

tettore delle Spagne, nella maniera, che siegue.

Teodomiro Ve-

po ritrova-

scovo d' Ira Flavia, situata nel Cuore della Gallizia, poco distante da to.

Com-

A. X. Compostella, vide più volte di notte tempo molte Fiaccole à risplendere nella vicina Campagna. Gli parvero quelle fiammelle tante lingue del Cielo: onde col Clero colà portossi, doppo divote preci, à spiarne il significato. Osservato il sito, sopra di cui risplendevano, fece scavare da' Zappatori, e sotto un rialto di pietre, scuoprì una Casetta di marmo, con entrovi le Ossa del Santo Apostolo, ravvisate a' segni chiari, & irrefragabili per quello, che era: massime che vi si aggiunsero rivelazioni d' Angeli à più persone. Il Re Alfonso volle andar in persona ad adorare il Sacro Deposito, & umiliando a' piè del Santo Apostolo il Reale Diadema, confidare alla di lui custodia la felicità del suo Regno.

Con altro favore niente meno ammirabile, dichiarò Iddio la parzialità del suo affetto verso questo buon Re. Haveva egli un cumolo di Gioie rare, delle quali pensava frà sè, come far ne potesse ornamento a' Sacri Altari. Stando in questo pensiero, ecco sopraggiungo- lavoro da no due Pellegrini (cioè Angeli travestiti) i quali spacciandosi per gl' Angeli Orefici, chieggono, se il Re habbia per sorte in che valersi dell'opera loro. Ordinò egli, che di quelle Gemme, incastrate in oro, gli lavorassero una gran Croce d'Altare: e assegnò loro Casa vicina al Palazzo, per lavorare. Postosi Alfonso à Mensa, gli venne in mente di saper il nome di que' due Artefici, e spedì per ciò un Messo alla Casa: nella quale niuno trovò, ma solamente la Croce, in brevissimo tempo perfettamente lavorata, e cinta da un'immenso splendore, che riempiva tutto quel luogo. Vi accorse subito il Re col Vescovo, e Sacerdoti, e di sua mano portò quella Croce alla Chiesa del Salvatore di Oviedo, ove fino al dì d'oggi si conserva all'adorazione de' Popoli. Conobbe il piússimo Re, che quel Dio de' gl' Eserciti, il quale l'aveva eletto a combattere per la sua fede, per più animarlo alla pugna, gli haveva mandato dal Cielo in quella Croce prodigiosa, il trionfale suo Stendardo, come Caparra, e strumento di gloriose Vittorie.

Nè tardò molto a vedersene largamente arricchito, Era di quei tempi troppo cresciuta nelle Spagne la prepotenza de' Mori, già per cent'anni di possesso da essi con frequenti conquiste nodrita, distesa, e radicata: onde con fastosa burbanza minacciavan l'eccidio al Re Alfonso, unico, che lor contender potesse il Dominio totale di quella bella Regione. Non mancò Alfonso col valore delle sue Legioni di reprimere la loro audacia, e furor, con molta strage respingendoli dalla Gallizia usurpata. Obligò altresì Oves, Governatore di Merida, a levarsi dall'assedio di Benavente; & il Preside di Badaioz da quello di Merida stessa, con perdita di cinquantamila Africani, rimasti morti nella Battaglia col lor Duce Maoma. Con tutto ciò, vedendo, che dal sangue di coloro, come da quello dell'Idra, sempre più moltiplicavasi nelle Spagne quella feroce Nazione, diffi-

diffidò di potere con la sua Gente sola, far fronte a' tanti Squadroni, che ogni dì freschi venivano dalle Provincie dell'Africa. Era egli, come udiste, per cagione di Berta sua Consorte, Cognato di Carlo Magno, gran Fragello de' Saracini, da lui più volte sconfitti, e quasi affatto sterminati dalle Contrade di Francia. Pertanto il Re Al- Carlo Ma- fonso, bramoso di nettar' esso ancora le Spagne da quella peste, invig- gnò invi- tò Carlo a venirgli in aiuto co' suoi prodi Francesi. offerendogli in tato dal premio la Corona di Spagna, giache non haveva egli alcun Figliu- Re Alfon- lo, cui lasciar la potesse. Carlo, al cui cuore generoso bastava la so- speranza di gloria, sentendosi raddoppiare i motivi con l'offerta d'un Regno, divorandolo col pensiero, e destinandolo a Bernardo suo Figlio, allora Re dell'Italia, senza veruno indugio allestì una grand'Oste di Fanti, e di Cavalli, e prese le mosse alla volta di Spagna. Un disegno di tanto momento, benchè maneggiato con tutta segretezza non fu occulto a' Primati di Spagna. Vanno pertanto in gran numero a ritrovar' il Re Alfonso, e senz' ambagne di parole protestano, che se verrà nelle Spagne il Re Francese, si provvederanno essi d'un' altro Re, che con più coraggio sappia sostenere la gloria, e la libertà del nome Spagnuolo. Odiar ben' essi la servitù de' Saracini; mà del pari abborire la Dominazione de' Franchi. Dunque, ò tolga esso l'invito fatto al Re Carlo; ò essi à lui torranno lo Scettro. Atterrito Alfonso da tal minaccia, e temendo, Poi disin- che alle guerre de' Mori non si aggiungessero le discordie civili, con lettera cortese bensì, mà insieme libera, e sostenuta, pregò Carlo, che desistesse dal metter piè nella Spagna, sicuro, che a' dì lei Confini era per incontrarla tutta in arme, per proibirgli l'entrata. Viene con Carlo, non per anche avvezzo ad esser burlato, rispose risentito al l'Arme in Re Alfonso: Che havendo egli fatta la spesa nell'ammassar delle Spagna. Truppe, volea per ogni modo gli si mantenesse la parola che da' detti passando a' fatti, con passo celere si mosse verso de' Pirenei. previde Alfonso il colpo: e diffidando di poter da sè solo far fronte ad un sì famoso Capitano, mandò Bernardo del Carpio à cercar' Il Re Al- Alleati. Andò egli nella Navarra à trovare Don Garzia Re di So- fonso v' à prarbe: indi nell'Aragona al Conte Semeno Anzasio; e guadagnò fargli front questi due contro de' Franchi, passò à Saragozza, ove regnava te. Marsilio Re Saracino, gran Nemico di Carlo, contro di cui prontamente offerì tutte le sua Milizie. Con ciò non andò molto, che il Re Alfonso si vidde provveduto d'una valida Armata, con gran numero di Venturieri; Capo de' quali fù il mentovato Bernardo del Carpio, di cui mi convien quivi riferire l'origine, per dar lume a' seguenti racconti. Nacque, egli di Semena Sorella del Re Alfonso: Bernardo la quale già matura alle Nozze, e non trovando, chi le desse un del Carpio Marito, da sè si Provvide d'un Amante, che fù Don Sanoio Conte sua Nascita di Saldagna: à cui furtivamente sposatafi, partorì dopo un anno il sud-

A. X. fudetto Bernardo. Il Re Alfonso fortemente sdegnato per tal'oltraggio, fatto al Real Sangue, castigò i Delinquenti con atroce vendetta. Ciò fù, che arrestato il Conte, e tratigli prima gli occhi di testa, condannolo à prigionia perpetua nel Castello della Luna; e Semena fù rinchiusa ne' Chioftri. Per conto poi del Figliolino Bernardo, per esser di Regia Stirpe, e di bellissime fatezze, ordinò che nodrito fosse alla grande, & ammaestrato nelle Arti Cavalleresche, specialmente nel maneggio dell' Arme; nelle quali così eccellente divenne, che portò il vanto del più valoroso Guerriero dell' età sua. E tale appunto comparve nell' impresa, di cui ora trattiamo contro il Re Carlo Magno: da cui non aspettando gli Spagnuoli d' essere in masa assaliti, corsero ad incontrarlo, per chiudegli con vantaggio l' entrata, là dove appunto fra' Pireni, nella Valle detta di Roncisvalle, si apre nelle Spagne l' ingresso.

Giornata. Quivi su le alpestre cime di quelle Montagne disposero gli Spagnuoli gran parte della loro Infanteria; e nelle Spelonche laterali di esse, le Squadre de' Saracini, avvezzi ad investir, e predare senza curar' ordinanza. Con ciò sperarono di togliere a' Franchi l' ajuto più valido, posto da loro nella Cavalleria, che in quelle Strette non

Carlo Magno vinto. tanto appunto seguì. Conciosiache i Franchi, bersagliati dall' altro 809. con sassi, e dardi, e poi assaliti di fianco, ed ogn' intorno, talmen-

Mariana te perdettero l' ordinanza, e poi anche il coraggio, che in fine, da de Red Hist. tisi alla fuga, la maggior parte restarono uccisi, o prigionieri. Di pan. l. 7. c. cono, che fra' morti furono quei dodici rinomati Pari, o Palladini 11. Roder. di Carlo Magno, e con essi anche Orlando, quel tanto celebre Eroe, Toletibid. delle cui prodezze hanno poscia, e Poeti, e Romanzieri abbellite l. 4. c. 10. le proprie Favole.

Tal fù in sostanza la memoranda Giornata di Roncisvalle, quanto più decantata dalle Storie di Spagna; tanto più, o tacciuta, o alterata da quelle di Francia: sicche a' Lettori resta libero il giudicarne.

In questa Battaglia non fù inferiore a' Palladini Bernardo del Carpio: di modo che, rimandata l' anno dopo nelle Spagne un' altra Armata da Carlo Magno à risarcir questa Rotta, il Re Alfonso, sdegnando d' incontrar in persona un' Esercito, che non aveva Testa coronata per Capo, mà un semplice Generale per nome Bue-so, vi mandò il mentovato Bernardo: il quale, vedendo nel primo conflitto dubbia la Vittoria, corse con l' Asta ad affrontar Bueso Franchi in stesso, ed ebbe la gloria di stenderlo morto a' suoi piedi, Con esso Spagna, lui cadde l' animo a' Franchi, & a' Tedeschi, e la Vittoria restò in mano a Bernardo, che al Re Alfonso suo Zio recò questa seconda Palma per suo valore riportata.

Nelle allegrezze di questo trionfo, prese fidanza Bernardo di chiedere

dere al Re Alfonso la scarcerazione del Conte di Saldagna suo Padre, già come udiste, imprigionato nel Castello della Luna. Ma il Re temendo, che il Conte, ancorche Cieco, posto in libertà, non cavasse poi Semena dal Monistero, e mettesse Bernardo suo Figlio sul Trono, stette saldo nel suo rigore. Quindi Bernardo altamente sdegnato per la ripulsa, uscì di Corte, e portatosi à Saldagna suo Feudo, non rifiutò di travagliar con l' arme le Provincie d' Alfonso: il quale, carico d' anni, di Vittorie, e di meriti appresso Dio, & appresso gl' Huomini, passò à gl' eterni riposi l' Anno di nostra Salute 844. doppo 85. anni di vita, e 60. di Regno, lasciando lo Scettro a Don Ramiro, Figlio di Veremondo il Diacono.

Al Re Alfonso viene attribuita l' istituzione di quella Legge propria delle Spagne: Che pretendendo il Re qualche cosa da' Sudditi, dovesse chiederla in Giudizio, e per via di Giustizia: vicendevolmente i Sudditi pretendendo dal Re, andar dovessero per via Giudiziaria. Re veramente amante del Giusto: mentre in materia del dare, e dell' avere, volle al pari de' Sudditi soggiacere al Tribunale di Astrea.

Ramiro Primo, Rè XLII.

Alcasto Alfonso succedette Ramiro il Primo suo Nipote, nato del Re Veremondo, e della Reina Visenda. Fù questo Principe più simile al Zio, da cui hebbe lo Scettro, che al Padre onde hebbe la vita. Sul metter mano al Governo trovò ribellata l' Asturia, per opra del Conte Nepoziano, che di Governante di quella Provincia si era fatto Re. Corse Ramiro à castigar' il Fellone, il quale preso, e presentato da' suoi Seguaci al Re Ramiro, n' hebbe in pena la privazione de' gli occhj, che havean mirato tropp' alto. Da i Ribelli passò Ramiro à guerreggiare i Mori, che presistevano in voler' il tributo indegno delle cento Donzelle, negato loro dal Re Christiano. La Rivoglia della Biscaglia servì di steccato alle due Armate. Quella di Ramiro restò perdente nel primo cimento, che fù interrotto dalla notte; ed o! quanto favorevole à Ramiro! Imperoche, ritiratosi con gl' avanzi dell' Esercito sopra d' un Colle, e quivi nel tempo del riposo, fattosi ad implorare in suo aiuto il Dio delle Vittorie: ecco l' Apostolo San Giacopo che coronato di splendori l' anima ad assalir gl' inimici, con certa promessa della Vittoria. Ubbidisce Ramiro, e movendo il Campo su l' Alba, si spinge addosso de' Mori. Un tal colpo non aspettavano i Barbari; che però atterriti dal fracasso dei Nemici, poi dalla terribile Maestà dell' Apostolo San Giacopo; che sù bianco Cavallo con Croce rossa in mano precedeva le Squadre de' Christiani; in vece di prender l' Arme si diedero a fuga disordinata, nella quale battuti d' ogni lato, è fama che

A. X

Bernardo del Carpio sdegnato per una negativa.

Morte di Alfonso il Casto. 844.

Vittoria miracolosa de' Christiani.

847.

A. X. ne restassero morti circa sessantamilla, oltre moltissimi fatti prigionieri, con perdita di tutto il Bagaglio. Il Re, per grata corrispondenza, obligò tutto il Regno a pagar'ogn'anno al Santo Protettore una certa misura di grano, e di vino detta il Moggio, per ciascun Jugero di terra: di più, che nella divisione delle Spoglie tolte a' Mori, in qualunque luogo, e Stagione, si dia sempre a San Giacopo la sua porzione, come Soldato veterano, e privilegiato. Con questa occasione, pure istituì Ramiro la Confraternità della Spada di San Giacopo, per assicurar da' Ladroni le vie a' Pellegrini, che andavano a visitar' il Sepolchro del Santo in Gallicia. Fu ella da principio composta di tredici Cavalieri in onor di Christo, e delli dodici Apostoli, Origine dell' Ordine Militare di San Jago, e fu da poi approvato da Papa Alessando Terzo che gli diede anche la Regola, l'anno 1175.

Questa miracolosa Vittoria, che insievoli assai la potenza, & orgoglio de' Mori liberò affatto le Spagne dall' indegno Tributo delle cento Donzelle, durato sessant'anni, come si disse più addietro. Quando bene questo Re non avesse fatt' altro, che questa impresa, ella in vero basta da sè sola per render' eterno, e glorioso il suo Nome.

Fine del vergogno-
so tributo.

Brietius
ad An. X.
850.

Hebbe dapoi Ramiro gran travaglio da' Normanni, Popoli Aquilonari, cresciuti à tanto numero nella Dacia, e nella Norvegia lor Patria, che per haver da vivere, furono costretti à cercarlo sotto altro Clima. Doppo haver corsa la Frisia, la Francia, & altre Terre, si volsero alla Spagna: entro alla quale, in vece di Porto, ritrovarono il Naufragio: onde obligati à far in Francia ritorno, quivi col ferro piantarono la Sede nella Neustria; e quel Re Carlo Calvo, non li potendo cacciare, pacificamente accordò loro quella Provincia che poi da loro si appellò Normandia. Ciò fu nell' Anno di Christo 850 nel quale il Re Ramiro, con pianto universale de' suoi, lasciò la Vita, & il Regno, per sette anni da lui retto, e difeso, & ampliato. Lasciò doppo di sè da Uracca sua Consorte quattro Figliuoli: il primo de' quali fu Ordonio, che li succedette nel Regno.

Ordonio Primo, Rè XLIII.

Marian. l.
7. c. 16.

Poco lieti principj, hebbe il Regno d'Ordonio. Quattro Ecclesiastici emoli, & invidiosi di Ataulfo Vescovo di Compostella, lo accusarono al Re di segreta intelligenza col Moro Re Cordovese. Troppo crudo il Re in cosa di tanta gelosia, senza meglio chiarirsi, citò Ataulfo al suo Tribunale. Era il Giovedì Santo: il Vescovo, che stava nel Tempio, per celebrare i Divini Misterj, volle compir il suo ufficio: indi vestito qual'era de' gl' Abiti Sacerdotali; incamminossi alla Corte. Quell' Abito maestoso, che dovea muovere il Re à maggior riverenza, lo mosse à sdegno: e si ordinò a' Sergenti, che gli

gli alzassero contro un Trono feroce. Al venir della Bestia, si armò il Prelato col Segno della Croce, e'l Toro tutto manso, gittandosi a' di lui piedi, chinò à terra le Corna, che afferrate dal Vescovo, come se fossero cera molle, gli restarono nelle mani. Compunto il Re à tale spettacolo, prostrossi a' piedi del Santo Vescovo, e addimandogli perdono, confessandolo Santo, e calunniato à torto dagl' Emoli invidiosi. Ataulfo poi, prendendo quivi occasione di sbrigarfi dalla Corte, rinunciò la Mitra, e ritirossi nelle Montagne d'Austria, per ivi goder la quiete, poco sperabile nella Reggia. Quelle Corna poi, per memoria del fatto, furono appese nella Cattedrale di Oviedo, e vi si videro per molto tempo.

Brighe d'altra maniera hebbe Ordonio da certò Muzza, oriondo da' Re Mori, di professione Christiano, mà di costumi Morelco. Costui prima Capitano di Miramamollino, poi per le prospere imprese gonfiato, tentò di farsi Padrone di Toledo, di Saragozza, di Valenza, e d'altre Città da lui conquistate con l'arme, e co' danari del Re Moro. Ciò conseguito, aspirò à dominare anco nella Francia, ove passato con due Eserciti, portò tal terrore a' Franchi, che il Re Carlo Calvo, memore de' Normanni, stimò meglio di liberarsene, con fargli i ponti d'oro, e rimandarlo carico di ricchezza alle Contrade di Spagna; della quale, vedendosi assai possente, macchinò di farsi Padrone assoluto, & universale, con abbattere prima il Moro Re di Cordova, e poi Ordonio Re delle Asturie. Vano andò il suo disegno: poichè venuto à Battaglia col Re Ordonio nella Rivoglia, vi lasciò morti diecimilla de' suoi, ed egli ferito nella fuga; poco appresso morì. Nè tardò molto à seguirlo il Re Ordonio, che dopo dodici anni di Regno lasciò ad Alfonso suo Primogenito.

Alfonso Terzo, il Magno, Re XLV.

Le grand' imprese, che fece questo Re, rimasto Vincitore de' Mori in diciassette Battaglie campali, gli meritano il Soprannome di Grande: e la sua rara pietà, e zelo à pro della Fede, indussero Papa Giovanni Ottavo ad aggiungere al Titolo di Magno quello di Cattolico Re l'anno 880.

Le prime pruove della Spada d'Alfonso furono contro Don Froila, Conte di Gallizia. Il quale, abusandosi della tenera età del Re Alfonso, si fece da' Popoli acclamare Re di Gallizia. I Cittadini d'Oviedo, non sapendo tollerare la tirannide di questo Usurpatore, gli si volsero contro: e havutolo nelle mani, gli tolsero la Corona, e la testa.

Doppo Froila hebbe Alfonso altri Ribelli da domare: e debelati Costoro, marchiò contro de' Saracini che assediavano la Città di Leone,

A. X.
Innocenza
con mira-
colo difesa

862.

Ribelli do-
mati da
Alfonso.

Leone, e bravamente li vinse. Con questa vittoria il Re Alfonso; assaggiato il Sangue Moresco, più sribondo ne divenne. Per disse-
tarfene fece Alleanza con Sancio Re di Soprarbe, quello, a cui la
velocità de' piedi diè il Soprannome di Arista; che, tolta a' Mori
Pamplona, l'havea fatta sua Reggia. Si legò similmente col Re di
Francia, sposando Amelinda, Principessa del Real Sangue, che poi
nominarono Semena. Nome più dimestico nelle Spagne. Finalmen-
te, sapendo di quanto prò essere gli poteva il braccio, e la mente del
celebre Bernardo del Carpio, a sè invitollo con lettere, e con pro-
messe. Fatti tali apparati, ruppe a' Mori la Guerra, stimolato da
i Toletani, che più soffrir non potevano il giogo Maomettano. Uscì
Alfonso in Campo con un'Armata poderosa, mista di varie Nazio-
ni; Navarini, Guasconi, Francesi, Lusitani, e Biscaglino; ed incon-
tratosi ne' Mori Toletani, più di dodici milla ne mise al taglio nel
Villaggio di Polveraria, alle sponde del Fiume Urbico.

Bernardo del Carpio In questa, & in più altre Vittorie hebbe gran parte della gloria
Bernardo del Carpio: che però al riflesso di tanti meriti, e del gra-
dimento del Re Alfonso, nulla temendo della ripulsa, dimandò in
grazia, che il Conte Sancio suo Padre, dopo tant'anni di carcere, fosse
posto in libertà, e nella grazia del suo Sovrano, per morire consola-
to. Il Consiglio Regio, a cui il Re si rimise, diede la negativa. Sde-
gnato per ciò Bernardo, raunò Milizie, e per vendetta cominciò a
danneggiar' il Paese. Il che dispiacendo al Re, comandò, che gli fosse
fatta la grazia. Volò tosto Bernardo al Castello della Luna, ov'era
il Padre prigioniero, per trarlo egli medesimo da quell'arresto. Ma en-
trato nella Carcere, trovò, che il misero, e vecchio Padre già era
morto. Smaniò il Figlio quanto non si può dire, sì per la pietà,
sì per la riputazione, stimandosi schernito dal Re. Dicono alcuni,
che uscì tosto di Spagna, e collegatosi co' Mori, menollì a travaglia-
re gli stati d'Alfonso. Altri liberandolo da questa macchia, voglio-
no, che, conosciuta la sincerità del Re, si riconciliasse con esso lui,
cedendogli la Rocca, o Castello del Carpio da lui fabricato, e da
cui anche pigliò esso il Cognome del Carpio: e che finalmente, ca-
rico di Vittorie, morì, onorato col giusto titolo di Gran Difensor
della Corona.

Ora ritorniamo al Re Alfonso; il quale, Grande per le Virtù;
Congiura e per le Vittorie riportate da' Mori, fu altresì Grande per le Scia-
de' Fratelli gure. Haveva egli quattro Fratelli, Nugno, Odoario, Bermondo,
contro il e Froila. Questi quattro, invidiando, che solo Alfonso regnasse,
Re. gli tramaron la morte. Si scuoprì la Congiura prima d'haver l'es-
setto, e costò loro assai cara: perche dal Re contro loro sdegnato,
condottie- furon privi degli occhi, e condannati a perpetua prigionia. La seve-
rità di questa giustizia, irritò forte la Nobiltà: che però, tratto Ber-
mondo dalla prigionia, uscì co' Malcontenti in Campagna: e ben-
che

che cieco, hebbe cuore di venir' a battaglia col Re Fratello: infeli-
ce per lui: poiche nella pugna trafitto, andò a ricovrarsi nelle Terre
de' Mori, dove ancora morì.

Vedendo pertanto Alfonso il mal'animo de' suoi Vassalli, e la
poca fiducia, che in loro haver poteva, fece amicizia co' Mori, sin-
golarmente con Lope, figlio di quel Muzza da Noi detto di sopra.
E per vincolo di benevolenza, diede al detto Lope da alleva-
re, e come in ostaggio, uno de' suoi Figliuoli per nome Ordugno:
Atto poco lodevole; ma in quelle contingenze troppo necessaria ad
Alfonso era l'amicizia de' Barbari per metter terrore a' suoi ritrosi
Vassalli.

Era già Alfonso inoltrato negli anni: è Garzia suo Primogenito
maturo alle Nozze. Perciò volendo per tempo provvedere alla Suc-
cessione, sposollo ad una Figlia di Nugno Fernandez, Conte di Ca-
stiglia; e furono le Nozze con Real pompa celebrate. Garzia ve-
dendosi già divenuto sostegno della Casa, bramò di regger pari-
mente lo Scettro: e impaziente d'aspettarlo dalla morte del Padre, Il Re Al-
tenuto di strapparglielo. Che però vedendo i Popoli annojati dal fonso op-
lungo Governo d'Alfonso, già quarant'anni Regnante, e di più pugnato da
amaregiati per le tante gravezze loro addossate per bisogno delle Garzia suo
continue Guerre, col favore de' Grandi ammassa Gente, ed uscen- Figliuolo.
do in Campagna, investì, e sorprende Zamorra, prendendola per
Reggia, e Piazza d'arme. Non tardò Alfonso a versar' acqua su
l'incendio nascente. Marcì in persona ad assediare Zamorra, che
in breve si arrese alla forza del Re, placato da' Cittadini col dargli Garzia
nelle mani il disleale Figliuolo. Sugerivagli lo Sdegno a levarlo di to prigio-
vita: ma la Pietà gli persuase a contentarsi di togli la libertà, con nedal Re.
ferrarlo in ben guardata Prigionia. Con ciò pensò Alfonso d'haver
provveduto alla quiete del Regno: e ben pensollo; se i suoi Dime-
stici non l'haveessero tradito. Semena, Madre di Garzia, più aman-
te del Figlio, che del Marito, sommosse la Sposa di esso Garzia: e
questa con lettere inzuppate di lagrime, e di fiele scrisse al Con-
te di Castiglia suo Padre, dipingendoli Alfonso non più Re,
ma Tiranno; che non contento d'haver cavati gli occhi a' quattro
suoi Fratelli, havea di più sepolto vivo in un fondo di Torre il pro-
prio Figlio Garzia: venisse dunque, o a trar'essa dalle mani di
questo Ciclope, o a rimetterle in libertà l'incarcerato Consorte.
Arse di zelo, e di sdegno il conte: & alla testa d'un florido Eserci-
to de' suoi Castigliani, marcì alla volta di Oviedo; havendo fatto di Garzia
dipignere nelle Bandiere il Ritratto del misero Garzia, frà catene incatenato,
ristretto, per accendere con quell'oggetto pietoso gli animi de' Sol- nelle Ban-
dati, alla liberazione dell'oppresso suo Genero. A colpo sì inaspet- diere, e
tato non hebbe Alfonso riparo: onde fu costretto a far Pace: tra perche.
Capitoli della quale fu: Che in primo luogo scarcerar dovesse, il Fi-
glivo-
Tomo IV. Parte II.

A. X.
Il Re co-
stretto à ce-
dere il Re-
gno al Fi-
gliuolo.

gliuolo Garzia; e di più cedergli lo Scettro; al cui maneggio era egli assai più abile del Padre, già dagli anni, e delle fatiche insievolito. Cedette Alfonso alla necessità; e fe vedere alle Spagne un non mai più veduto Spettacolo, cioè il Padre porre di propria mano in capo all'umiliato Figliuolo la Corona Reale, dopo haverla esso goduta 48. anni. Ad Ordogno Secondogenito fu assegnato il Principato di Gallia, nel dì stesso, che Garzia fu giurato Re di Leone. Nè andò molto, che il Re Alfonso pose fine a' suoi dì, e fu sepolto in Oviedo.

910.

Garzia Re XLV.

Brieve fu il godimento della Corona Reale troppo avidamente rapita dal Re Garzia, trè anni solo la tenne: nel qual tempo però, emolando il paterno valore, con l'assistenza del Suocero, diè molte rotte a' Moromettani; onde potè ancor'egli di palme militari ornare il proprio Sepolcro.

913.

Ordogno Secondo, Re XLVI.

Non havendo il Re Garzia lasciata Prole dopo di sè, toccò ad Ordogno suo Fratello essergli successore; e fu à gran festa incoronato da dodici Vescovi. Illustrò il principio del suo Principato con la sconfitta di Almanfor Moro Re di Cordova: Il quale dapoi in un'altra battaglia prese molti Christiani, e trà essi Ermogio Vescovo di Tuy. Questi non havendo soldo alla mano per riscattarsi, promise al Moro una gran somma d'oro; per sicurezza della quale lasciò in ostaggio un suo Nipote di tredici anni, chiamato Palagio, Angelo di costumi, e di fattezze. Arse l'impuro Moro a così bella fiamma, e riuscendo vane le lusinghe, i vezzi, e le ampie promesse, passò alla forza. Nel qual contrasto Palagio, con ardir generoso diè un pugno in volto al Tiranno. Per tal affronto cangiandosi nel Barbaro le fiamme d'Amore in quelle di Sdegno, comandò tosto, che il Giovane fosse fieramente sbranato, senza che mai si udisse un gemito dalla bocca del Paziente. Il Cadavero poi, gittato giù da' balconi nella publica strada, fu accolto da' Christiani, ed è come Martir del mese di Giugno.

Bell'Esem-
pio d'One-
stà, dato da
Pelagio
fanciullo.

922.

Non permise Ordogno, che un così indegno misfatto restasse impunito. Unite le sue Milizie è quelle di Sancio Abarca Re di Navarra, diede ad Almanfor una grande sconfitta, e carico di spoglie fece à Casa ritorno. La serenità però del trionfo restò annuvolata dalla morte inaspettata della Reina Elvira sua Moglie, che già arricchito lo haveva di trè maschi, e d'una femina: onde passò alle

fe-

A. X.

seconde Nozze con Argonta Principessa di Gallicia. Poco dopo però per lieve sospetto di violata fede, datole il ripudio, prese la terza Moglie, che fu Sancia, nata del Re di Navarra; Nozze inique, da gl'Uomini detestate, nè approvate dal Cielo. A questo reato ne aggiunse Ordogno un'altro di fiera crudeltà, che al precipizio lo trasse: ed' eccone in iscorso il doloroso Racconto. A' tempi di questo Re governavano la Castiglia con titolo di Conti, o Giudici, quattro insigni Personaggi della Stirpe Illustrissima di Don Rodrigo Froila, o Porcellos, Figlio di Froila Duca di Cantabria, che fu Fratello del Re Alfonso Primo il Cattolico. Da quattro, disse, di questa Stirpe era governata la Castiglia, o perchè quella Provincia fosse divisa in più Colonelli, o indivisa trà molti la stessa Dominazione, & autorità. Erano i nomi loro, Fernando Anzules, Almondar di Bianco, Diego suo Figlio, e Nugno Fernandez, dovizioso Signore, che si era imparentato con la Casa Reale, sposando una sua Figlia al Re Garzia. Fratello del Regnante Ordogno, & ugualmente valoroso Capitano, che con coraggio inaudito sforzò il Re Alfonso Terzo à ceder il Regno al Principe Garzia, come più addietro narriamo. Per questa, & altre prodezze di valor, e di senno era salito à tanta riputazione in tutta la Spagna, che i Re medesimi, o ne invidiavano la gloria, o ne temevano la forza. Da queste considerazioni mosso il Re Ordogno, stimò debito di Politica, mà tirannica, di toglier dal Mondo questi Conti, che soli potevano fargli ombra, e timore. Che fa egli dunque? Intima una Dieta universale, dalla quale non potevano que' Conti ritirarsi, per esser anch'essi Membri del Regno. Vanno adunque, come Innocenti, senza molte Guardie, al luogo dell'Assemblea, che fu il Castello detto Regolare, ne' Confini del Lionese, e del Castigliano. Appena giunti, sono arrestati per ordine Regio, e messi in Torre. Tumultuò a tal'avviso tutta la Spagna, massime la Castiglia, che prese l'arme à liberarli. Mà non furono à tempo; perchè il Re à tal romore, li fe segretamente decapitare nella prigione, come Rei di Congiura contro di lui macchinata. Mà se non furono à tempo li Castigliani di liberare li suoi Conti, furono però à tempo di vendicarne la morte. Uniti a' Leonesi, pubblicando un Manifesto, con cui dichiarando Ordogno non più

Morte ini-
qua data a'
Conti di
Castiglia.

Re, mà Tiranno, pongono grossa taglia sulla di lui testa; e tutti insieme lo cercano a morte. Fù questo un tuono foriero di morte all'infelice Regnante: il quale, lacerato di, e notte da timori, e crepacuori, trovò in breve la Morte, tutta frutto della sua Ingiustizia, e Crudeltà.

(. . .)

923.

D 2.

Froila

924.

Froila Secondo, Re XLII.

E Ra di ragione dovuto il Regno al piccolo Alfonso, Primogenito del morto Re Ordogno. Ma l'ambizione di Froila, Fratello di esso Ordogno, conculcando ogni diritto di Natura, e di Giustizia con astuzia, e violenza esclude il Nipote dal Trono, e v'entrò egli ad occuparlo. Odiato perciò da' Nobili, come Intruso, e Tiranno; sacrificòli al suo sdegno: e furono le prime Vittime li due Figliuoli del Conte Olmondo, re non d'altro, che d'haver tenuto il partito del piccolo Alfonso, da essi creduto legittimo Re. Poco altro degno di racordanza fece Froila: per la strage di tanti Innocenti congnominato il Crudele: per la Corona usurpata al legittimo Erede, il Tiranno; e per li sozzi costumi, più che per la lebra, onde fu consumato, l'Abbominevole. Morì d'anni quaranta, doppo havere per un'anno, e due mesi contaminato il Real Trono. Destinollo prima di morire ad Alfonso suo Primogenito; ma i Grandi lo diedero ad Alfonso Figlio del Re Ordogno, à cui più giustamente dovevasi.

924.

Alfonso Quarto, Re XLVIII.

G Rande sciagura de' Popoli! il dover vivere, ò senza Capo, ò sotto un Capo senza senno! E tale appunto riuscì Alfonso Quarto: Ignominia di sì bel nome, portato da' primi tre Alfonso con tanto lustro, e decoro, tanto poi avvilito dal Quarto. Appena impugnato lo Scettro, conobbe, non reggergli à sì gran peso la destra: onde con leggerezza puerile lasciollo, e passò a far il Personaggio di Maccone entro de' Chioftri. Poco doppo annoiato dalla Coccia Monastica, con uguale incostanza volle cangiarla con la Corona Reale; Monaco tristo, e Re peggiore. Mostrolo a' fatti. Rimbombavano d'ogn'intorno le trombe de' Mori, sempre insulti tanti a' Confini del Regno; risuonavano altresì nella Reggia li rimproveri de' Magnati, che il pubblicavano per un Re da Scena, e di stucco. Con tutto ciò giaceva egli talmente assonnato ne' diletti del Senso, che, nè sentiva le punte delle lance Morefche, nè le punte delle lingue de' Suddiei. All'Infante Don Ramiro suo Fratello, che con la sua prudenza, e valore suppliva in parte alle mancanze d'Alfonso, riuscì finalmente co' suoi avvizi di scoterlo alquanto da quel suo vizioso letargo: sì che per placare lo sdegno de' Vassalli, lasciò gl'indegni trastulli, e tutto si diede à gl'esercizi di voti; se bene con più apparenza, che sostanza. E fu veramente miracolo, che una divozione senza radici avesse vita sì lunga, cioè sei anni. Doppo de' quali vedendo, che i Popoli duravano ad haverlo in

I n odio, & in dispreggio, si risolvette di ritirarsi affatto dal Mondo. Fatti dunque adunare i Grandi del Regno in una gran Sala, entrò egli vestito da Re, tolto in mezzo dal Fratello Ramiro, e dall'Abbate di San Facondo: E quivi doppo haver con poche parole spiegata la sua intenzione, levòsi la Corona di capo, e di sua mano la pose su la fronte à Ramiro, dicendo: Questi sarà in avvenire il vostro Re. Indi dall'Abbate si fè rivestire da Monaco Benedittino, e direttamente andò a sepellirsi ne' Chioftri. Doppo due anni poco più, riuscendogli di troppo peso la Tonaca Monastica, volle riplotigliar la Porpora: ma il Re Ramiro, cui niente piacevano queste metamorfosi di Monaco in Principe, comandò, che fosse accecato, acciò più non trovasse la via di ritornar' al Soglio, due volte rinonziato, e due ripigliato. Pose finalmente punto alla sua volubilità, due anni appresso, morendo Religioso nel Convento di San Giuliano; e fu sepolto in Santo Isidoro di Leone, con la sua Consorte Vracca Semena, nata di Sancio Abarca Re di Navarra.

Rinuncia il Regno, e torna ad esser Monaco.

297.
Vvol' esser Re di nuovo è accecato.

Ramiro Secondo, Rè XLIX.

S Ottentrò dunque al Governo del Regno il suo Fratello Ramiro. Nel tempo stesso, che cominciò à far da Re, fu costretto a farla altresì da Capitano contro de' Mori, sempre intenti à depredare i Confini del Regno suo Leonese, e contro il Conte di Castiglia Ferrando Gonzalez, del pari armato, e di valor guerriero, e di sdegno contro la Casa de' Re di Leone, per l'iniqua morte data da un di loro, chè fu Ordogno Secondo, a' quattro Conti di Castiglia, da Noi à suo luogo narrata. Non potendo però Ramiro stare ad un tempo stesso contro due sì terribili Avversarij, chiamò in ajuto il bravo Don Sancio Abarca Re di Navarra suo Suocero, per Teresa sua Figlia, datagli in Moglie. Ebbe questo Re il Soprannome di Abarca, da una sorte di Calzari detti Abarcas, che fè calzare a' suoi Soldati, per resistere al gelo de' Pirenei, mentre li condusse à liberar Pamplona assediata da' Saracini, che anche furono costretti à sciorre l'assedio. Sancio adunque, mentre Ramiro suo Genero rimane à custodia del proprio Reame contro de' Mori, marchia nella Castiglia, dalla cui conquista non lasciava punto dubitare il valore proprio, e dei suoi veterani Soldati. Ne vana sarebbe stata la sua speranza, se à difesa di quella Provincia non fosse stato un' altro à lui simile nel valore militare, cioè il Conte Ferrando Gonzalez. Stava il Conte attualmente tenendo ragione, per esser' all'ora Giudice di Castiglia, quando intese, che l'Esercito del Re Navarrino si era di già inoltrato nel Castigliano Distretto, fin sotto alle Mura di Burgos, poco lungi da' Confini di Navarra. Spedì subito il Conte un'ambasciata amorevole al Re Don Sancio, pregandolo di accom-

Re Abarca onde così detto.

A. X.

Duello fra
due Pren-
cipi,

damento pacifico. Ma furono rimandati gli Ambasciatori con risposta dura, e villana: Essere li Castigliani Ribelli, e come tali esposti alla violenza di ogn'uno. Sdegnato perciò il Gonzalez, non aspettò, che il Re Sancio procedesse più avanti: ma postosi à cavallo alla testa de' suoi Castigliani, corse ad incontrarlo, & à rispingerlo fin dentro alla Navarra, ove i Navarrini fecero alto per disporli à combattere nelle Campagne di Golianda, Forte della Navarra. Qui si accese la pugna: nel feruor della quale il Conte Gonzalez, non sò se à caso, ò bello studio, incontratosi nel Re Sancio, sfidollo a duello, affinche con la morte di uno di loro, si perdonasse al sangue di tanti Christiani. Acettò Sancio l'invito. Con tal ferocia s'incontrarono, che amendue, da colpo di lancia battuti, caddero di Cavallo feriti. Mortale fù la ferita del Re Sancio, lieve quella del Conte: onde rimesso à cavallo, con tutto corraggio, accorse il Conte di Tolosa, accorso in aiuto del Re semivivo, e protestandosi il Tolosano di esser venuto à vendicar la morte del Re Sancio suo Collegato, passò il Gonzalez al secondo Duello. Qui pure campeggiò la di lui valenzia: Imperoche sottomessosi il Tolosano, doppo i colpi della lancia, venuti alla spada, con questa pure à terra lo stese.

Ritornato il Gonzalez vittorioso dalla Navarra in Castiglia, trovò li suoi stati mal ridotti dalla forza de' Mori. Arrabbiati costoro per la perdita di Madrid, tolta loro dal Re Ramiro, con un diluvio di Gente inondarono la Castiglia ne' Confini del Lionese, mandando il tutto a ferro, & a fuoco. Perciò il Gonzalez, se bene poco amico del Re Ramiro, tuttavia, trattandosi del publico interesse, pregollo à seco unirsi contro il comun Nemico del Nome Christiano. Benedisse Iddio l'unione di questi due Principi; sicche incontratisi presso alla Città di Osma nel Campo de' Mori, ne fecero un sanguinoso macello. Quindi proseguendo il corso della Vittoria il Re Ramiro passa con le sue Squadre nel Paese di Saragozza: ove, vinto in battaglia il Re Abenaia, che n'era Signore, lo astringe ad essergli Tributario. Ma perche gl'Infedeli allora solo mantengono la fede, quando veli costringe la forza, appena partito l'Esercito del Re Ramiro, scossero il Giogo Ispano; e correndo nelle Terre de' Christiani, col ferro, e col fuoco ne fanno un Deserto. Ma qual prò? ritornato contro di loro il Re Ramiro, e rinovata la battaglia, pagano il fio della scelerata perfidia, col sangue di trenta milla Maomettani restati morti alla Campagna. Il Re di Cordova Maomettano si salvò con la fuga: ma il Ribelle Abenaia, Signor di Saragozza, rimasto prigioniero, in vece del Giogo scosso, fù carico di catene. Restò anco prigioniero l'Alfachy maggiore de' Mori (che corrisponde al nostro Vescovo) con molti altri Capitani di condizione. Dopo alcun tempo, risorti gl'Affricani, corsero à vendicarsi nel Distretto di Salamanca, presso del Fiume Tormes, donde però presto li

634.

A. X.

se slogiare il Re Ramiro, accorsovi con un Campo valente. Volsero quindi i Mori nella Castiglia le Insegne, à guisa di Locuste consumando il Paese. Presto però ne pagarono il fio: mercè del Conte Ferrando, il quale spintosi dietro à costoro con la sua brava Cavalleria, bagnò quelle Campagne col sangue di dodicimilla Maomettani, e popolò le sue Terre col numero di altri settemilla di loro rimasti prigionieri.

Facevano à gara nel debellare i Mori questi due Prodi, Ramiro, e Ferrando: con le spoglie tolte à que' Predoni, ornando Tempj, dotando Monisterj, fortificando le Piazze Cattoliche, e dilatando notabilmente li proprij Dominj. Quando Ferrando, considerando la sua età, e quella pure del Re Ramiro assai inoltrata, e l'impegno perpetuo, che havevano amendue di star sempre all'erta contro de' gl'Infedeli, suggerì à Ramiro, che per non soggiacere alla violenza de' Mori, stimava necessaria fra lor due l'Unione de' Stati, doppo quella de' Cuori: non havendo i Dominj Antemurale più invincibile, che la Concordia, e Congiunzione de' Dominanti. Piacque al Re Ramiro il partito: e servì di primo Vincolo all'amicizia l'unione del Sangue, per mezzo del Matrimonio tra Uracca Figlia del Conte Ferrando, e trà Ordogno Primogenito di Ramiro. Il Conte stesso condusse la Figliuola da Castiglia à Leone, ove alla grande si celebrarono le Nozze. Allora fu, che frà questi due Principi fu stabilito: che i Sudditi di quel Regno, chiamati in lor lingua *Hyosdalgo*, cioè Figliuoli di persona da bene, e di approvata Gotica Nobiltà, più non soggiacessero al tributo, fin'allora pagato a' Re di Leone. Doppo di che il Re Ramiro, scorsi diciannove anni di Regno, da lui difeso, illustrato, & accresciuto; chiuse il periodo de' suoi giorni nella Città di Leone, con atti di Christiana Pietà, ripetendo in punto di morte, quelle parole di Giob, à sè appropriate: *Nudus egres- sus sum de utero Matris meae, & nudus revertar illuc: Dominus mihi adiutor non timebo.*

Unione di
Castiglia, e
di Leone
per dar cō-
tro a' Mori.

950.

Ordogno Terzo, Re L.

Ordogno Terzo succedette al Re Ramiro suo Padre. Appena finite le feste della sua Incoronazione, finì il suo riposo. Colpa di Sancio suo Fratello; il quale, impatiente di menar vita privata, pugnato tentò di levar il Regno al Fratello. Non havendo forze à ciò fare, dal Fratello chiamò in aiuto suo due Principi di sangue strettamente congiunti al lo, e dal Re Ordogno, cioè il Conte di Castiglia Ferrando, Suocero di Ordogno, e Garzia Re di Navarra, Zio del medesimo, per essere Fratello di Teresa Madre d'Ordogno. Di quei motivi, e ragioni si avalese Sancio à sedurre il Suocero contro il Genero, & il Zio contro il Ni- pote, nol sò: ma l'ambizione, se si valesse di ragione, non farebbe

vizio.

D. 4.

A. X.

Vendetta
fatta da
Ordogno
col ripudio
della Mo-
glie.

vizio. Comunque fosse, il Re Garzia, & il Conte Ferrando, seco menando il perfido Sancio, inuasero vnitamente il Regno di Ordogno: il quale però con tanta prudenza, e valore si adoprò, che in fine gl'Invasori, ò stanchi, ò chiariti del vero, ritirarono le Milizie dal Lionese, senz'altro frutto, che d'aver irritato il Re Ordogno buon'amico, e Parente: il quale per primo saggio di vendetta rimandò al Conte Castigliano la Figlia Vracca sua Moglie, e sposò Elvira, illustre Dama: nè altro di lei ci danno le Storie, se non che da lei nacque Bermondo il Gattofo, che poi fu Re.

Questo ripudio fatto da Ordogno, altro non fu, che un'intimazione del suo sdegno al Conte Ferrando, contro di cui ammassò gente, per fargli provare una più pesante vendetta. Frà tanto i Mori, tante volte sconfitti dal Castigliano, vedendolo in rotta col Re Ordogno, furono in numero di ottantamilla ad inuadere la Castiglia, e si accamparono in vicinanza di Lara.

Generosità
del Conte
di Casti-
glia.

Questa terribile Armata era tutt'opra di Abderamano Re di Cordova, nemicissimo del Nome Cristiano; Egli a sue spese l'avea posta insieme, e datane la condotta ad Almanfore Arabo, Capitanio di gran grido, ed espertissimo nel governo dell'Arme. Li Castigliani disperando di resistere, non essendo che diecimilla, pregavano il Conte, che dimandar volesse ad Almanfore la pace. Ma egli avezzo à darla, non à chiederla da' Mori: Tolga Dio, disse, che con atto di tanta viltà si macchi da noi la gloria del valor Gotico, tramandataci da' nostri maggiori. E dove hà mai da spiccar il valore, fuorchè nell'ardue imprese; Siamo pochi; gl'è vero: Ma se Dio farà con noi, à che temere? E saravvi al certo, già che sua è la Causa, che noi difendiamo. E ciò detto comandò, che fatta la rassegna, si marchiasse alla volta di Lara, ove stava attendato il Campo Moreasco. Dicono, che quaggiù le Schiere Castigliane, il Conte Ferrando uscito verso sera dalle Tende, incontrò un Cignale: e come che amantissimo era della Caccia, si diè col cavallo ad inseguire la Fiera; la quale fuggendo, corse, come ad Asilo, à certa Capelletta antica, per essere adombrata. Era questa dedicata al Prencipe da gl'Apostoli: è in trè Cellette ad essa contigue dimorava un buon Romito per nome Pelagio, con due Compagni. Entrò il Conte in quel Santuario, e ginochioni si pose ad implorar l'aiuto Divino. Sopragiunto Pelagio: Non dubitate, disse, nè vi recchi terrore la moltitudine de' nemici: Iddio quaggiù hà condotti, acciò per mano vostra caggiano vittime della sua giusta Indignazione. Gite à combattere: la vittoria è vostra. Lieto il Conte tornò a' suoi, e con tal racconto confortolli à combattere. Verissimo fu l'oracolo: perche i pochi vinsero i molti; & il superbo Almanfor pianse la perdita de' suoi, la maggior parte caduti vittime del Castigliano, e del Christiano valore.

El'ottiene

Per tal rotta infuriato Abderamano, manda in Affrica à levar nuova

A. X.

gente, risoluto, ò di perder esso il Regno, ò di annientare nelle Spagne il nome Christiano. Giunsero queste Squadre a' Confini nel tempo stesso, che il Re Ordogno, memore dell'ingiurie già ricevute dal Conte Ferrando, veniva anch'esso con forte braccio ad inuadere la Castiglia. Ferrando all'ora, inteso il motivo dell'arme di Ordogno, che gli pareva giustissimo, e però bramoso d'uscire da quelle angustie: con sentimento veramente Christiano, spedì al Re Ordogno, Ambasciatori di Pace, confessando il suo errore, e chiedendo perdono, havendo egli peccato più per inganno altrui, che per propria malizia. Ordogno vinto da sì magnanima umiltà, ne volendo però restar vinto, spegne lo sdegno: E quelle Squadre da lui condotte a' danni della Castiglia, vuole, che siano à difesa di essa: e per metà le concede in rinforzo delle genti del Conte, il quale con tal soccorso diè a' Mori la seconda sconfitta, dandone tutto il merito alla bontà del Re Ordogno; E n'ebbe da Dio medesimo assai larga mercede, con tante vittorie da lui riportate da' Saracini, e de' Ribelli Galliziani, da lui felicemente vinti, e domati. Altre imprese meditava questo Prencipe valoroso; mà Iddio, pago del bon desiderio, chiamollo poco doppo all'eterna Mercede. Morì Ordogno in Zamorra, doppo cinque anni di Regno; che se si misurano con le imprese da lui fatte, e con le vittorie riportate, equivagliano à cinque lustri. Era dovuto il Regno al suo Figliuolo Veremondo, detto anche Bermudo Secondo: Mà per essere di troppo tenera età, fu escluso dalla Corona, che andò à posarsi sul Capo di Sancio Fratello del morto Re Ordogno.

Umiltà del
Castigliano,
placa il
Nemico
offeso.

955

Sancio Primo, il Grasso, Re LI.

SE mai in Prencipe alcuno si avverò il detto volgare. Che chi là fà, l'aspetta, ciò fu nella persona di questo Sancio: il quale, come più addietro narrai, per cupidigia di dominare, cacciò dal Trono il Re Ordogno Terzo suo Fratello. Vestito ch'ebbe costui l'Ostro Reale, videro tosto i grandi, che quell'angusta Veste non si adattava al suo dosso; sì per l'enorme corpulenza, ond'ebbe il soprano di Grasso, sì per l'infelicità d'un fatto d'arme contro de' Mori; perduta ogni venerazione, presto divenne oggetto dell'abominazione, e dell'odio universale, singolarmente de' Grandi. Egli perciò disperando, fuggì nella Navarra per havere da quel Re Garzia suo gno. Zio, ricouro, e soccorso. In tanto i Grandi, vedendo vuoto il Trono di Leone posero in esso Ordogno, figlio d'Alfonso il Monaco, anch'egli poco migliore di Sancio, e sì malvagio, che si meritò il soprano fatto Re. di Ordogno il Malo. Per meglio assodarli nel Dominio, guadagnossi l'amicizia, e parentella del Conte di Castiglia sposando la di lui Figlia Vracca, quella stessa, che poch'anni prima fu repudiata per vendetta dal

A. X. dal Re Ordogno Terzò. Ma poco valse questo apoggio à tenerla in piedi contro l'vrto, che gli dava il suo mal talento, e molto più li suoi vizj, per cagion de' quali, presentendo, che li suoi Sudditi stomacati di lui, già trattavano di richiamare il discacciato Re Sancio dopo due anni d'esilio, egli vilmente si ritirò nelle Asturie: E non tenendosi quivi sicuro, poco dopo passò di nascosto nella Castiglia, sperando compassione, & ajuto dal Conte suo Suocero. Mà s'ingannò: perche il Conte, d'Indole generosa, vergognandosi d'un Genero tanto vile, e codardo, toltagli la Moglie, scacciolo da sè: onde ramingo quà, e là, giunse à morire non lungi da Cordova. A tali avvisi Don Sancio il Grasso (come udiste) ricouratosi nella Navarra, respirò: e con haver ricevuto quella sciagura, ch'ei procurò al Re Ordogno suo Fratello, cioè lo scacciamento del Regno, pensò, che Iddio à bastanza placato, fosse per rimirarlo con occhio benigno, e fargli provar sorte migliore. Con tale fiducia volea senza indugio portarsi à Leone, ove sapeva d'essere atteso da' suoi Vassalli, già verso lui pacificati.

Grassezza enorme del Re Sancio, come curata. Ma spaventato da quella sua mostruosa grassezza, che lo rendeva contemptibile, ed incapace d'empire il Trono, perche troppo l'empieva, a persuasione del Re Garzia suo Zio, passò Cordova, ricca di Medici eccellenti, per curarsi da quella imperfezione. Adberamano Moro Re di Cordova, premunito dalle lettere del Re Garzia suo Amico, con mostre singolari di cortesia, e d'onore accolse l'Ospite Principe; e consegnollo a certi Arabi Medici esperti; i quali col succo di certa Erba, di cui non sappiamo il nome, e con altri medicamenti, scemando quella grassezza, lo ridussero à competente corporatura. Non contento Abderemano di ciò, volle fargli riavere la perduta Corona: riputando sua gloria grande, il rimettere un Re caduto nel proprio Trono. Inviollo per tanto con un'Esercito de' suoi Arabi à Leone; dove fu accolto, e rimesso nel Posto, già dal vile Ordogno abbandonato.

Sancio ritorna al Regno. Or mentre il Re Sancio si stabilisce nel Principato, diamo un'occhiata alla Castiglia, che ci apre Scene non meno gloriose, che dilettevoli. Già narrammo di sopra la Guerra, che fecero insieme il Conte Ferrando di Castiglia, e Sancio Re di Navarra, rimasto ucciso dal Conte nel Duello che fecero. Il Re Garzia suo Figliuolo, troppo memore della morte del Padre, non lasciava di vendicarsene con frequentate incursioni nella Castiglia confinante la Navarra. Con replicate Ambascierie ammonillo il Conte à desistere: mà non profittando gl'ammonimenti, mosse l'Esercito contro il Navarrese Invasore. A questi toccò la peggio; sicche fu costretto à far la Pace, mà Pace infidiosa, perche sotto il nome di lei disegnò il Re Garzia di compir la vendetta. Disperando della forza, ricorse alla Castiglia. Finge il Re Garzia di voler consolidare il trattato di Pace co' yincoli del Sangue, e offrendo in Moglie al Castigliano Don-

A. X. na Sancia sua Sorella: e questi, rispondendo all'invito, venne da Burgos à levare la Sposa con comitiva più da Sposo, che da Soldato. Così gli dettò il suo buon cuore. Viene il Conte Ferrando, sposa Sancia, si festeggiano le Nozze; ma nel mezzo dell'allegrezza viene arrestato il Conte, e chiuso in Torre. Fremettero i Castigliani, e più di loro sdegnossi l'Infanta Sposa: la quale più amante del Marito che del Re suo Fratello, entra col di lui consenso nella prigione; e di notte tempo, aiutata da alcuni Nobili suoi fedeli, esce col Marito della Torre, e lo conduce in Castiglia, ove con giubilo immenso venne accolto da' suoi. Questa fuga, amarissima al Nauarrese, riaccese la spenta Guerra, e ne' Confini della Navarra stessa si venne à battaglia; nella quale la seconda volta restò vinto, e prigione il Re Garzia: il quale nondimeno, a' prieghi della Sposa, fu dal Conte magnanimo lasciato in libertà.

Qui non finirono le sciagure del Conte. Haveva egli riportata vna prodigiosa vittoria sopra de' Mori visibilmente assistito dall'Apostolo, e Protettore San Giacompo. Da tutta la Spagna venivano Ambascierie d'onore à dargliene il buon prò: trà queste fu anche quella di Sancio Re di Leone, il cui Ambasciatore, doppo i complimenti, pregò il Conte, che dovendosi tener' in Leone vn' Assemblea generale de' Stati si compiacesse d'intervenirvi. Sapeva il Conte l'amarezza, che nodriva verso di lui il Re Sancio, per le discordie passate fra lui, & il Re Ordogno Fratello di esso Sancio: E però temeva d'ingannarsi. Pure per non accrescere il disamore col rifiuto, si arrendette all'invito, e portossi à Leone. Quivi presto si annidde dell'imminente tempesta: e perche il Re Sancio uscì ad incontrarlo, secondo l'usato; e portatosi il Conte per bacciar la mano al Re, questi aspramente sgridollo: E facendo seguir' il fulmine al tuono, comandò, che fosse il Conte arrestato. Sancia, Moglie del Conte avvisata del tradimento, deliberò seco stessa di dare vn'altra mostra della sua fedeltà coniugale. Sparge dunque voce, volerli portare à Compotella, per adorar' il Sepolcro del Santo Apostolo; e tiene la via di Leone. Il Re Sancio con generosa splendidezza accolse la Dama, ch'era sua Zia materna, e fe scusa della violenza usata al Conte suo Conforte: tutta, diceva egli, necessità di politica. Mostrò Sancia di credere: e doppo vn giorno d'alloggio, prima di partire dimandò in grazia al Re di visitare l'imprigionato Marito, per mutuo conforto. Non seppe il Re negare vna sì giusta dimanda; e le permise di fermarsi vna notte col Conte: il quale vestitosi da Donna con gl'abiti della Moglie, uscì di Carcere: ingannando le guardie: e sopra Cavalli apparecchiati da' Seruidori di Sancia, se ne tornò alla sua Castiglia. Sancia poi dalla prigione avisò il Re, che il Conte se n'era fuggito, essere ella rimasta in suo luogo, pronta à ricevere quel castigo, che più gli fosse in piacere. Questo fatto, si come ha poi meritato l'encomio di tutte

A. X. Il Conte di Castiglia fatto prigioniero dal Navarrese. Bell'atto di Sposa verso il Marito prigione.

959.

Atto disleale del Re di Leone.

Sancia libera di nuovo il Marito dalla Prigione.

A. X.

Tributo
piccolo, col
tempo cre-
sciuto in
immenso.

tutte l'età, così fu comandato dal Re Sancio: per cui comando fu Sancia con grande corteggio ricondotta in Castiglia al Marito. Per così indegno tradimento poteva il Conte farsi giustizia col ferro: con tutto ciò a preghiere di Sancia sua Liberatrice, condonò all'offensore l'ingiuria. Solo se' istanza, che dal Re di Leone gli fosse pagato vn grosso debito, ch'ei seco teneva per vn Cavallo, e per vn' Avoltojo già vendutogli da esso Conte con tal'occasione. Essendosi il Conte portato a Leone nell'Anno 958. per intervenire alla Dieta, menò seco vn Cavallo di rara bellezza, e velocità, con vn' Avoltojo da caccia senza pari. Invogliato il Re Sancio dell'vno, e dell'altro; fece chiedergli al Conte: che gliel' offerse, ma in dono. Ricusò il Re, protestandosi di volerli comprare. Il Conte costretto contro la sua condizione a far da Mercante, disse: Che quando al Re piacesse così, ei voleva vn tal prezzo, ch'era assai grande; con patto, che se' quella somma non si sberfava il tal dì assegnato, dovesse ogni dì raddoppiare. Il Re perduto dietro al Cavallo, con suo Chirografo a tutto si obligò. Erano già scorsi sei anni; onde il debito era tale, che tutto l'Erario Regio non bastava per sodisfare. Il che, acciò meglio vegga il Lettore: supponiamo, che il prezzo patuito per il Cavallo non fosse che vno scudo d'oro. Non pagandosi il dì conuenuto, crebbe il debito a due scudi: nel terzo dì a quattro scudi: e così duplicando di giorno in giorno, in capo a venti dì, la somma di esso viene a formontare vn milione di scudi d'oro. Quanti poi saranno stati in capo a sei anni? Il Re dunque vedendosi inabile a così eccessivo pagamento, differiva dando belle parole. Per la qual cosa il Conte portatosi nelle Terre del

La Castiglia è fatta Leonefe, si andava pagando da se', con asportar ricche prede. Sancio per liberarsi dalla perpetua vessazione di così possente vicino, in luogo di pagamento, pose in libertà la Castiglia; sì che in avvenire più non soggiacesse alla giurisdizione de' Re di Leone, ma sotto i

Mariana Conti, come proprij Signori. Questa conuenzione scrivono gl'Autori, che seguisse l'Anno di Grazia 965.

Hebbe doppo il Re Sancio non poco che fare, per certo Conte Condaluo: Il quale, di Vicerè ch'egli era della Gallicia, voleva farfene Padrone: Ma sottomeso da' Leonefi, finalmente vmiolossi, e dimandò al Re perdono. Era egli stato Familiare del Re, onde sapeva tutte le cose di Corte, e la inclinazione di Sancio. Quindi sotto titolo di regalo gli presentò alcuni frutti, trà i quali vn Pomo di rara condizione, ma avelenato: E questo mangiato dal Re, in pochi giorni lo condusse al Sepolcro nella Città di Leone, l'Anno duodecimo del suo Principato.

Sin'à questo tempo medesimo mancò alla Spagna, & alla Religione Cattolica il massimo Lume, e Sostegno, che haveffe, nella persona del celebre Ferrando Gonzalez Conte di Castiglia. Avvezzo a trionfare

A. X.

fare de' Mori, non seppe digerire una sol rotta, ch'ebbe ad essi, entrati a depredar la Castiglia, ove anco s'impadronirono di Simanca, e di Sepulveda. Di che sentì tal cordoglio, che in brieve lasciò di vivere, rimanendo però la fama del suo senno, valor, e pietà pressò a tutte l'età immortale.

Ramiro Terzo, Rè LII.

Doppo il Rè Sancio toccò il regnare a Ramiro Terzo suo Figliuolo. La di lui tenera età di soli sei anni, fece cader il Regno sotto la Reggenza della Reina Teresa sua Madre. Onde qual maraviglia, che sotto una Donna, & un Fanciullo sorgessero de' malcontenti a turbar la Republica? Certo Conte Don Vela, spirito ambizioso, ed inquieto per promuovere li suoi vantaggi, stimolò il Moro Rè di Cordova ad invadere la Castiglia e poi anco il Lionese, ove fecegrandissimi danni. All'infestazione de' Mori si aggiunse quella de' Normanni, che venuti dalle Gallie, manomisero la Gallizia. Sifinando Vescovo di Compostella, più inclinato a maneggiar la Spada, che il Pastorale volle andar contro loro per ribatterli, e vi perì. Gli subentrò nella condotta delle Milizie il Conte Gonzalo Sanchez, Capitano Generale de' Galliziani; e postosi ad inseguir que' Ladroni, che carichi di preda correvano alle Navi, tolse loro con la preda le vite: poi arse le Navi, acciò disperato il ritorno alle lor Case, restassero a perire nel paese da essi desolato. Ad infelicitare la Spagna, quasi non bastassero le violenze straniere, si aggiunsero le dimestiche. Gli spiriti di Ramiro Secondo, che bollivano nelle vene di Bermudo, Fratello del Rè Ordogno Terzo, lo portavano al Regno: Vi si fè scala con la Tirannide. Indusse i Gallicani a ribellarsi dal suo Sourano; ed a proclamare esso lui Signore della Gallicia: Dominio effimero che tosto gli fù levato da Maoma Almanfor Re di Cordova: il quale approfittandosi di quella discordia, spinse le sue Masnade nella Gallicia, che restò spoglie de' Barbari. Nel tempo stesso Alcorexy Moro, Rè di Siviglia, fece provare un simile esempio alla Lusitania. Non puotero gli Christiani riparare al funesto incendio: foccorse il Cielo con una generale infezione: la quale, tolto il Capo a Mori, disanimò tutto l'Esercito, e popolò di Cadaveri quelle Contrade. Intanto il Rè Ramiro giunto all'età d'anni 25. non lasciava d'esser fanciullo. Allevato sempre trà le femine, non imparò mai ad esser Uomo: Ozio, sonno, e trastulli erano tutto il suo affare: Mentre il suo Germano Bermudo qual'Ellera tenace accostandosi al Soglio, glielo andava struggendo. Distrutto però egli prima da un maligno calore morì nel fior de' anni, doppo haver per quindici anni portato il nome di Rè.

Bermudo, ò Beremondo Secondo,

Rè LIII.

PARVE a' Grandi del Regno, che Bermudo, ò Beremondo detto il Gottofo, stato poco dianzi Capo de' Galliciani Ribelli, saprebbe anco esser Capo de' Vassalli fedeli: E così, dopo la morte del Rè Mamiro Terzo, ivi posero in suo luogo. Fù Beremondo Figlio del Rè Ramiro Secondo, e Fratello del Rè Ordogno Terzo. Due volte si maritò: la prima con Donna Velasquetta Figlia di Ordogno il Malo; la seconda con Donna Elvira, da cui trasse Alfonso Quinto, che fù poi Rè.

Hebbe questo Principe maggior senno, e valore del suo Antecessore, ma insieme maggiori sciagure provò il Regno sotto di lui: Imperoche due volte i Mori, preso il buon punto delle discordie verrenti fra il Rè di Navarra, & il Conte di Castiglia, diedero il guasto alla Gallicia, senza ne men perdonarla al Sepolcro di San Giacomo, cui vollero depredare: ma un folgore scoppiato da quella Sacra Tomba, gl'atterì. Al folgore successe il fulmine, d'una generale moria, che stese morti la maggior parte de' Barbari: gli avanzati al malore, caddero sotto le spade Christiane. Anche il Rè di Cordova, valendosi dell'opportunità, tolse molte Terre a' Christiani: trà l'altre la Città di Leon, ove Beremondo tenea la Reggia, che poi trapportò ab Oviedo. Tolle pure Barcellona, Metropoli della Catalogna.

986. In questi tempi occorse la dolorosa morte de' sette Infanti di Lara, con sempiterna infamia di Don Rodrigo, ò Rui Velasquez, lor Morte de' ro. Zio, e Traditore. Erano questi Giovani oriondi da' Conti di sette Infan. Castiglia, Figli tutti sette di Don Consalvo Gustio Conte di Lara, e di Donna Sancia Sorella del mentovato Rodrigo Velasquez, Conte di Billareno. Con l'occasione, che questo Conte celebrò in Burgos le Nozze di Donna Lambra sua Sposa, concorsero ad onorar quella festa li sette Infanti Fratelli col Conte Consalvo lor Padre. Portò il caso, che doppo il Convito, Consalvo il minimo de' sette Infanti, venne a contesa con un Giovane Parente di Lambra la Sposa, e si piccaron l'un l'altro con ingiuriose parole: non si venne però a' fatti. Lambra, tenendosi affrontata, ordinò ad un suo Schiavo, che per vendetta gittar dovesse in faccia all'Infante Consalvo un Cucumero intriso di sangue (onta gravissima fra i Spagnuoli.) Tanto fece lo Schiavo; a suo gran costo però: Poiche Consalvo, sfoderata la spada, corse dietro al malvaggio, ed a' piedi stessi di Lambra con più colpi l'uccise, restando ella dal di lui sangue spruzzata. Avistato Rodrigo del fatto, avampò di sdegno, e giurò la vendetta.

ma.

ma coperta da tradimento, per farla più sicura. Dissimula dunque lo sdegno, attribuendo l'accidente all'impotenza dell'Uccisore, trapportato dall'ira; e fa pace con esso lui, e co' Fratelli. Il primo colpo dell'empia vendetta andò a cadere sul Capo del Conte Consalvo, Padre de' sette Infanti. Lo invia Rodrigo a Cordova a trattar certo affare con quel Re Moro, suo Confidente: Accoglie questi Consalvo; e secondo il contenuto della lettera di Rodrigo, scrittagli in Arabico, fa arrestare l'innocente Consalvo, e porlo in carcere dentro ad un Palazzo; obvio però alla Sorella di esso Re; dal cui commercio, è fama, che generasse il famoso bastardo Mudarra Progenitore de' Manriquez de Lara, Casa illustre di Spagna. Giunto a Burgos l'avviso della prigionia di Consalvo, mostrò Don Rodrigo grande sdegno contro il Re Cordovese, chiamandolo Barbaro, Traditore, e stimolando li sette Infanti a non lasciar invendicata l'innocenza tradita del Genitore, con manumettere il Paese di Cordova. Non ebbero essi bisogno di molti stimoli. Escono tosto in Campagna con dugento Cavalli, e mettendo a ferro, & a fuoco i Villaggi del Re Moro, giungono alle pendici del Monte Gaudino. E quivi appunto i Mori di Cordova, premuniti dal perfido Rodrigo, posti si erano in gran numero negli agguati di quà, e di là dal Monte. Donde a tempo usciti, tolgono in mezzo i dugento Cavalieri. Questi dal pericolo fatti arditi, combattono da Leoni, e a terra stendono gran numero degl'Aggressori. In fine sopraffatti dalla moltitudine, restano tutti uccisi, e con essi ancora li sette Infanti: le cui testerecate a Cordova, qual peregrino dono, furono presentate al Re Moro: che dopo haverle mirate, le fece esporre in pubblico a vista del dolente Genitore, forzato ad accorarsi dalla prigionia con quel miserando Spettacolo de' suoi traditi Figliuoli. A' gemiti dell'Afflitto Consalvo s'impietosì il Tiranno, e detestando l'empietà di Rodrigo, che a tal ferozza tratto lo haveva, rimandò libero il Conte alla Patria. De' Figliuoli di Consalvo, altro non restò, che il mentovato bastardo Mudarra. Di lui dissegnò Sancia, lor Fratella Madre de' sette infanti, valersi a prender vendetta del fellone Rodrigo: Accetta esso il comando; e provveduto di brava Gente, lo Riparatore assale vicino al proprio Castello, ed havutolo nelle mani, lo sagri della Famiglia prima Vittima agl'estinti Fratelli. Havuta poi anche la di lui Moglie Lambra, prima cagione del tradimento, ordina, che pestata da un nembo di sassi, sia incenerato il cadavero. Restò Sancia talmente appagata del valore di Mudarra, che per mercede volle Rito stradottarlo per Figlio con un rito assai strano, e curioso. Ciò fù, facendolo entrare per una manica larga della propria Camiscia: e Sancia in poi facendolo uscire per l'apertura del collo, dargli un bacio nella faccia, come a Figliuolino da lei nato. Con tal cerimonia restò Mudarra Erede de' Stati, e Mantentore della Prosapia di Lara. Da que-

sto

A. X.

sto Figlio trassero poi anco il Sangue per linea materna i Re Lusitani, per mezzo di Malfada, nata di Amalarigo di Lara, data in Moglie ad Alfonso Primo Re di Portogallo.

Mariana
l. 8. c. 9.

923.

Doppo questa non ingrata digressione ritorniamo al Re Beremondo: il quale, assalito di nuovo dal feroce Albagib Maomettano, fu con le sue Milizie ad incontrarlo, mentre tornava carico di gloria, e di spoglie dalla desolata Gallicia, e gli diede una sanguinosa sconfitta. Da questa vittoria persuaso Beremondo, che à reprimere l'orgoglio Moresco, altro non ci voleva, che la concordia fra' Principi Christiani di Spagna, con solenne Ambascieria trasse in lega offensiva, e difensiva Don Garzia il Tremolo Re di Navarra, e Don Garzia Conte della Castiglia. Così di trè Eserciti, fattone un solo, sotto la direzione del Re Beremondo, e del Conte Garzia, marciarono à ritrovar le Squadre del Re Albagib, vicino à Calancanazor ne' Confini di Castiglia, e di Lione. Arse la pugna, che durò sanguinosa un giorno intero, con dubiosa vittoria, che fu messa in chiaro nel bujo della notte: quando Albagib, vedendo le sue genti disfatte, senza aspettar l'aurora, prese la fuga: e non volendo per la rabbia mangiare; morì di cordoglio nella Vale di Belgacorax, e fu il suo Cadavero portato per testimonio della sconfitta à Medina Celi.

998.
I Mori vin-
ti à Calan-
canazor.

Il Re Beremondo tirando innanzi la Vittoria, prese una forte Rocca, ove trovò immensi tesori del Re Barbaro: ottimo sussidio à continuare la guerra. Con la morte del Re Albagib cadde il vigore, e la gloria dell'Arme Moresche nelle Terre di Spagna.

Tanto vale alle volte un buon Capo, à felicitare le Repubbliche. Vero è che Abdelemich Figliuolo del morto Re Cordovese, venne con forze grandi per vendicar la morte del Padre: Mà

dalle Genti di Beremondo fu à vergognosa fuga costretto. Carico di Palme sì belle questo Rè, pose termine alla vita, dopo diciassette anni

d'Imperio, nel cui governo gli succedette il Figliuolo Alfonso V.

999.

A. R.

Alfonso Quinto, Rè LIV.

Quanto più tranquillo, e pacifico fu il Regno di Leone sotto di questo Re, altrettanto tempestosa, e sconvolta fu la Castiglia sotto quel Conte Don Garzia Fernandez. Tifone di tal tempesta fu l'ambizione del suo figliuolo Don Sancio; à cui parendo che troppo lenta fosse la Morte à dargli lo Scettro del Padre, con mano armata si accinse à pigliarselo. I Mori sempre intenti a' suoi vantaggi, vedendo la Castiglia sconvolta, entrano à depredarla. Accorse il Vecchio Garzia per ributtarli; ma sopraffatto dal numero de' Barbari, vi perdettero la Vita. Sancio, preso il governo, provò miglior fortuna del Padre: poiche collegatosi con altri Mori, entrò nel Cordovese, e nel primo fatto d'Arme gli riuscì di restar Vincitore con la morte di ben trentamilla Maomettani stipendiati dal Re di Cordova. Tornò questi alla seconda Battaglia, e ne portò vittoria, ma veramente Cadmea, cioè comprata con molto sangue de' suoi. Irritato Don Sancio da questa rotta, con forze maggiori assaltò il Vincitore: e con stretto assedio ridotte all'estremo Toledo, e Cordova, costrinse il Re Barbaro ad una pace vantaggiosa per il nome Christiano, facendo suo tributario, chi prima da questi riscuoteva tributo.

In tanto il Re Alfonso, vedendo indebolita la potenza del Moro, riportò la Corte à Leone, già desertata da' Mori, e da lui prontamente ridotta alla primiera bellezza. Andò poi in persona nella Lusitania per farvi nuove conquiste: mà nell'assedio di Viseo, colpito da una Saetta Moresca, finì di vivere, doppo trentadue anni di età, e ventinove di Regno. Oltre una femina lasciò due maschi, nati da Donna Elvira Gonzalez, Figlia del Conte Melendo Gonzalez Galiciano: al primo de' quali toccò di succedere al Padre, e fu Beremondo Terzo: l'altro fu Don Nugno Alvarez: Ceppo della Famiglia Salcedo.

1020

1028

Beremondo Terzo, Rè LV.

Il primo pensiero di Beremondo Terzo, assunto al Trono, fu di provvedere alla successione, accasandosi con Donna Urecca Teresa figlia del Conte Sancio Garzia di Castiglia: poi rassodare la pace col Re di Navarra, dandoper moglie à Ferdinando Figlio di questo Re, Sancia sua sorella. Questo nodo però presto fu rotto dalla cupidigia del Navarrese; il quale per riavere alcune Terre pretese, andò con l'Arme à pigliarselo. Gli si oppose Beremondo, ma nella pugna perdettero la Vita, doppo 20. anni di età, e nove di Regno. Doppo la morte di questo Re, seguì l'unione della Castiglia al Reame di Leone con tal occasione.

1037

A. X.
Reame di
Castiglia
come uni-
to à quel-
lo di Leo-
ne.

Poco prima, che morisse il Re Beremondo, furono stabilite le Nozze di Sancia sua sorella, con Don Sancio Garzia Conte della Castiglia. Venne questi à Leone per levare la Sposa: ma nelle allegrezze delle Nozze, fu proditoriamente ucciso da Diego, & Ignigo, Figli del Conte Don Vela. Si sottrassero gli uccisori fuggendo dall'ira del Re Beremondo: non però da quella di Sancio il Magno Re di Navarra, Cognato del Conte ucciso: poiche ito ad assediarsi nel proprio Castello di Monzone, ivi li fece abbruciare, passando poi esso Re à prender possesso della Castiglia, per le ragioni di Donna Nugna sua Moglie, Sorella del morto Conte Garzia. Doppo di che, Ferdinando Secondogenito di essa Nugna, e del detto Re Sancio, sposò Donna Sancia, Vedova rimasta dell'ucciso Conte Garzia, ultimo de' Conti di Castiglia, e sorella di Beremondo Terzo, Re di Leon: che però à giusto titolo restò erede del Contado di Castiglia, e lo aggiunse à quello di Leon, chiamandosi Re di Castiglia, e di Leon. Quindi questi Re Ferdinando, e Sancia cominciarono à pingere nello Scudo dell'Arma propria, il Castello d'Oro in Campo rosso, insegna propria della Castiglia; & il Leone rampante di Porpora in Campo d'Argento, insegna del Regno di Leon. Parleremo dunque in avvenire di questi due Regni uniti, e de' Re loro; il primo de' quali fu Ferdinando Primo Re legitimo di Castiglia per ragione di Nugna sua Madre, Contessa proprietaria di essa Castiglia: e Re insieme di Leon per la Consorte Sancia, Figlia, & Erede di Alfonso V. Re di Leon.

*Ferdinando Primo, Rè di Castiglia, e di Leone,
Rè LV I.*

1040

L'Ingresso di Ferdinando al Regno, non poteva essere più felice: polche in quel punto ritrovò i Principi Mori divisi fra se nella Spagna: E ciò, perche, aspirando tutti alla Monarchia, uno conspirava contro dell'altro, cioè, il Re Cordovese contro del Siviliano, e questi contro quelli di Oribuella. Ferdinando dunque, valendosi del buon punto, arricchì se stesso con le perdite loro, conquistando molte Piazze nella Lusitania; In primo luogo tolse loro la Città di Viseo; nel cui assedio poc'anzi restò morto il Re Alfonso Quinto. Espugnò parimente, oltre molt'altre Terre, la Città di Coimbra, se bene con lungo assedio, nella qual'impresa fu ajutato dal famoso Ruiz Diaz, per soprannome il Cid, che fu creato Cavaliere dal Re. Ritornato poi Ferdinando da questa impresa, visitò la Castiglia, e Leone: dove trovò azzuffatti l'un contro dell'altro, il Re di Aragona, e quello di Navarra, per certe pretese; le quali, perche riuscivano di pregiudicio alla Castiglia, mentre per cagion di esse il Navarrino teneva occupata una parte del

A. X.

del Castigliano, il Re Ferdinando con pacifiche istanze pregollo à ritirarsi. Non profittando, mosse l'armi; sotto delle quali toccò al Navarrese perdersi la vittoria, e la vita. Allora fu, che trovandosi Ferdinando in gran penuria di soldo, e però con animo d'imporre a' Sudditi una Gabella, la Regina Sancia sua Moglie, ciò riprovando, disse, come già Teodorico Re; che quando la necessità costringe il Principe ad aggravare i Popoli, l'aggravio dee cadere sopra le seta, non sopra del bigio: E vendette ella stessa le proprie vesti, e le gioje per soccorrere il Re; cui un tal atto rendette più cara una sì lava Consorte, siccome il valore, il senno, e la giustizia di esso Ferdinando lo resero alla Spagna più amabile, e venerato, sino à dargli il soprannome di Magno: Allora appunto, quando a' meriti di questo Re, Papa Vittore Secondo concedette un Rescritto sommamente glorioso alla Spagna. Ciò fu, dichiarare, che quel Regno non fosse soggetto all'Imperio. E perche parve, si dubitasse di ciò nel Concilio di Firenze, spedì Ferdinando, in qualità di suo Ambasciatore, e Capitano il celebre Cid, con Esercito poderoso à Tolosa, che di que' tempi con tutta la Provincia era da' Spagnuoli tenuta. Colà pur vennero gli Ambasciatori d'Arrigo Terzo Imperatore, col Legato Apostolico Roberto Cardinal Sabinese, per tal affare. L'esito del trattato fu, che il Legato, intese le ragioni dell'una parte, e dell'altra, sentenziò in nome del Papa, à favore della Spagna, che seguitò à viver libera, ed affatto indipendente dalla Giurisdizione Imperiale.

Raro esem-
pio d'amor-
verso i sud-
diti in ma-
teria di ga-
belle.

Il Reame
di Spagna
dichiarato
non sogget-
to all'Im-
perio.

1055

Terminato appena questo litigio, i Mori, vedendo altrove distratto il Re Ferdinando, ripigliaron l'orgoglio, ricusando di pagare gl'accordati tributi. Ma presto humiliati sotto la Spada Reale, ritornarono alla pristina soggezione.

Era già Ferdinando all'anno sessantesimo del viver suo: Laonde stimandosi vicino al mancare, volle provvedere alla quiete de' suoi Regni, col preveder di patrimonio a' suoi Figliuoli. Lasciò dunque à Sancio Primogenito il Reame di Castiglia: ad Alfonso Secondogenito il Regno di Leon: à Don Garzia Terzogonito la Gallizia, con la parte conquistata di Portogallo: ad Uracca Figlia maggiore la Città di Zamorra, & ad Elvira mezzo l'Infantado di Leon. Quanto bene l'indovinasse questo savio Principe con tal divisione de' Stati, lo vedremo fra poco. E di ciò

appagato, poco appresso passò à più lieto soggiorno, carico di gloriose Vittorie, e accompagnato dalle lagrime di tutta la Spagna, doppo haver regnato trent'anni.

1067

Sancio Secondo, Re LVII.

AL morto Re Ferdinando succedette il suo primogenito Sancio Secondo, per soprannome, il Valente. Deplorava egli, come iniqua, & a sè ingiuriosa la divisione de' Stati fatta dal Padre trà Fratelli; ed era risoluto di rescindere con la Spada gli Atti della penna paterna. Ma due cose lo frenarono: prima il rispetto alla Regina Madre ancor viva, e Padrona del Regno di Leone: poi la tempesta sollevata da' Mori Toletani, da' quali potea temer funesto naufragio al proprio Dominio. Contro costoro adunque corse a sfogar lo sdegno; e sì gli strinse, che in fine li costrinse, loro mal grado, a pagare il già giurato tributo. Passato quindi à Celtiberi, parte dell'Aragona, assediò Saragozza, la quale per sottrarsi dalla spada del Vincitore con grosso tributo pigliollo per protettore; con patto, che gli fosse Difensore, contro chiardisse di molestare, o danneggiare le Terre à lei soggette. Il primo à ciò fare fu Don Ramiro Re di Aragona: il quale avido, ad esempio del Castigliano, d'illustrare il suo Nome col sangue de' Mori, passò ad investire il Castello di Grados, soggetto à Saragozza. Sancio in virtù del concordato fatto di fresco con quella Città, fu da' Mori invitato al soccorso; e vi accorse con tanta felicità, che in breve restò sciolto l'assedio, con la sconfitta, e morte del Re Aragonese. Queste vittorie del Re Castigliano destarono gelosia, e timore in tutti li Potentati di Spagna, principalmente ne' Confinanti: Venerava ella in que' tempi tre Sanci Coronati: cioè à dire, questo Sancio Re di Castiglia, Sancio Ramirez Re di Aragona, e Sancio Re di Navarra, tutti tre di Sangue congiunti, e Germani. Gli ultimi due, di forze più deboli, e di più angusto Dominio, con lega giurata, si afforzarono: e portatosi ad assalirlo presso alla Terra Viana, con una rotta considerabile gli fecero conoscere, che poteva esser vinto. Determinò il Re Castigliano di riparar questo danno, ma con più certe, e più vantaggiose conquiste. Diedesi per tanto à tessere la gran tela da sè ordita, ch'era di recuperare la sua triplice Corona, escludendone dal possesso i Fratelli. Caddero i primi colpi sopra il Regno di Leone, tenuto dal suo Fratello, e Re Alfonso. Nel primo cimento hebbe questi la fortuna propizia: ma nel secondo, rea, e funesta: Rotto, e fuggato l'Esercito; Alfonso stesso, fatto prigioniero, e condotto à Burgos; ove costretto à far rinuncia solenne del Regno di Leone al vittorioso fratello, fu poi anche forzato, à rendersi Monaco di San Benedetto in Seguno. Se bene poco dopo annojato del Chiofiro, fuggì à Toledo, dove cortesemente fu accolto da Alemone Re Moro, e speso alla grande fino alla morte del Re Sancio, à cui lo vedremo succedere.

Il Re Sancio cōquistò il Regno di Leone.

1071

Fatta sua la Corona di Leone, volò il Re Sancio à recuperare parimente quella della Gallicia, tenuta dal Fratello Garzia. Era questi mal inforze, sprovveduto di Soldo, e di Soldati, e poco valevole per resistere al vittorioso Fratello; nientedimeno col coraggio, che ne' pericoli serve d'Esercito, e di Senato, raunati alla meglio alcuni Reggimenti di Esuli, e Malcontenti, e di alcuni Venturieri, senz'altra paga, che la speranza di esimersi dall'inopia con le rapine, marciò à cimentarsi col Fratello Invasore, vicino à Santareno, cioè ad incontrar lo scoglio del suo naufragio. Quella gente collettita, inesperta dell'arte militare, e niente avvezza alle borasche del Campo, comparve buona più al macello, che al certame. Al primo scarico delle saette Castigliane diè volta, e prese in gran parte la fuga: Quei pochi, che fecero fronte, presto caddero estinti: e'l misero Don Garzia rimasto solo frà morti, cadde in mano a' nemici, da' quali fu menato prigioniero dentro al Castello di Luna, che poco dopo fu anche il suo Sepolcro. Ed ecco il Re Sancio Conquistatore della Gallicia, e del Regno di Leone.

Poi anco la Galizia.

Restava Zamorra, tenuta da donna Uracca sua Sorella, contro di cui senza indugio marciò per ispoglarla. Ne si avidde l'infelice, che il Vincitore de'gl' Uomini, doveva restar vinto da una Femina: e che la Sorella era riserbata dal Cielo per far vendetta de' sposi essati Fratelli. Andò Sancio ad assediare Zamorra: diede più assalti, arietò le muraglie; gittò fuochi nella Città, ridusse all'agonia le speranze de' Cittadini. Ma che prò? nel punto di afferrar la vittoria, gli fugge questa dalle mani, e l'anima dal petto, proditoriamente trafitto con uno spiedo da Caccia per mano di Velido Dofos, Figlio di quell' Adolfo, che uccise il Conte di Nugno, e il di lui Padre annegandolo nel Fiume Duero. Così le genti del morto Re Sancio, rimaste senza Capo, si sbandarono quà, e là; E Zamorra con fuochi festivi, gli celebrò il Funerale. Visse questo Principe 40. anni, sei, e mezzo regnò: e fu sepolto nel Convento di San Salvatore di Oña.

Il Re morì.

1073

Piansero i Castigliani la morte del tradito lor Re: poi passando dal dolore allo sdegno, si armarono alla vendetta. Condottiero delle Squadre marciò verso Zamorra Don Diego Ordognez, uno de' Primati della Castiglia. Stava à difesa della Città un buon Presidio di valorosi Soldati; Anima, e Cuore de' quali era Don Arias Gonzalez, postovi Castellano da Donna Vracca. Grand'era lo sdegno de' Castellani, e ferma la risoluzione di sacrificar al morto Re Sancio le vite, le sostanze, e le Case de' Zamorresi. Ma considerando Don Diego, che questa vendetta costar doveva molto sangue Christiano, con gran contento de' Mori, convenne col Gonzalo di rimettere, secondo l'usato, la decisione della controversia ad un duello di cinque Cavalieri per parte. Per quella de'gl' assediati fortirono tre Figliuoli del Castel-

Duello frà cinque Zamorresi, e cinque Castigliani.

1073
Bern. Iusti.
l.2. cap.26.

Castello, contro de' quali combatter volle lo stesso Ordogne. Cader li primi due, buttati a terra dall'asta del Castigliano: E nel cader del terzo, infuriato il Cavallo d'Ordogne da un colpo vibrato Zamorrese, portò l'Ordogne fuori dello steccato: fuori di cui chi usciva, era, secondo la legge, dichiarato perdente. Con ciò finì la contesa a favore de' Zamorresi, contro de' Castigliani, che verso le proprie case voltarono le umiliate Bandiere.

Alfonso Sesto, detto dalla Mano ferata,

per la sua Liberalità, Re LVIII.

Ecco sul Trono di Castiglia un Monaco. Questi è Alfonso Sesto Fratello del morto Re Sancio: quel desso che vinto da Sancio, e costretto a vestir la Cocolla Monastica, fuggì a Toledo, come narrarai più addietro, & ivi dal Re Moro Almenone fu accolto, e per due anni mantenuto alla Reale. Vdita poi la sciagura del Re Sancio, morto senza figliuoli, col beneplacito di Almenone se ne venne in Castiglia, ove da que' Primati fu accolto, e coronato Re. Prima però di partir da Toledo giurò a quel Re perpetua amista, come anche al suo Figliuolo Hissemo. E questa fu la cagione, che Alfonso, sommamente voglioso di rittore a' Barbari la Città di Toledo, tardò quattro anni a far quest'impresa, per il legame, che aveva del giuramento. Morto poi Almenone, e poco appresso anche il Figliuolo in battaglia, e caduta Toledo sotto la Tirannide di Hiaya Ardibil Moro, que' Cittadini gran parte Christiani, sollecitarono il Re Alfonso a liberar loro, e scuotere dal Soglio il barbaro Vsurpatore. Appena si divulgò per la Spagna il disegno d'Alfonso, che da tutte le Provincie di essa Cattoliche, Leone, Gallizia, Austria, Biscalia, & altre, concorsero li Christiani con le vite, e con le sostanze a condurre il glorioso disegno. Capo, e Direttor dell'impresa fu il famoso Rodrigo Cid; il quale facendo a un tempo stesso da Capitano, e da Soldato, doppo lungo assedio stancò l'ostinatezza de' Barbari Difensori, e la ferocia de' tanti Eserciti venuti al soccorso: sicché alla fine cadde la gran Piazza di Toledo, e ritornò in mano de' Christiani, dopo essere stata per trecento sessantanove anni tenuta da' Mori. Purgolla il pissimo Re dalle abominazioni Morisiche; cangiò le Moschee in Santuarij di Christo; chiamò Vescovi a stabilire il Divin Culto, e Cattolici d'ogn'intorno a popolare quella Metropoli, e fabricò un forte Castello a difesa di essa. A Toledo aggiunse la conquista di Cordova, l'Andaluzia, e la Città di Valenza, e di Sivilia: tutto con l'assistenza del Cid, Braccio, e Cuore del Re.

Bravura di
Rodrigo
Cid.

Hebbe il Cid tutte le doti richieste a formare un' Eroe; nè vi fu Principe, anche frà Barbari, che non si tenesse obbligato di contri-

buire

buire a sì eccelloso Personaggio affetto di stima, e di venerazione. A lavorargli la Corona concorse, oltre il proprio valore, l'invidia de' gl'Emoli, solito destino de' Valentuomini. Non potendo soffrire tanti splendori, tentarono d'oscurarli. L'accusarono al Re di macchinata fellonia: cioè, che irritando con frequenti scorrerie il Re di Toledo pretendesse con ciò di rompere la buona intelligenza col Re Alfonso, e porlo in rotta con esso lui, e con gl'altri Re Mori: e tante gl'iene dissero, che in fine il Re, per tenerla bene co' suoi Magnati, e col Re confinante, gli diè l'esilio dal Regno. Andò in esilio il Cid, seco recando gli Artefici della sua Gloria, cioè Valor invitto, immobile Fedeltà verso del suo Sovrano, & odio implacabile contro de' Mori a prò della Religione Cattolica. Formò nel bando un Battaglione di Esuli valorosi, e con questi spintosi nelle Terre de' Mori, specialmente in quelle di Toledo, corse quelle Contrade: tutte le saccheggiò, stendendosi fino all'Aragona; riportando ricche spoglie, e facendo suo il Castello di Alcocer, fortissimo per l'eminenza del sito, donde sovente usciva a danneggiare li Maomettani. Il Re di Valenza Moro gli spedì contro grosse bande di Cavalli, e di Fanti: Li vinse il Cid in battaglia campale, e tolse loro ricche spoglie; delle quali fece parte al Re Alfonso, inviandogli trenta Cavalli Arabi, con altrettante Scimitare a' gl'arcioni, e trenta Schiavi: dono, che fu gratissimo al Re: il quale assicurato della fedeltà di quel Prode, con Regio Editto diè licenza a chi si fosse di seguitar le Bandiere del Cid contro i Mori; con che accrebbe di molto il suo Esercito.

Intanto, morto il Re di Toledo, & il di lui Figliuolo, determinò Alfonso di conquistare quel Regno; perciò richiamò il Cid dall'esilio, e prese col di lui valore Toledo, come poc'anzi, a lui diede l'onore d'essere il primo Castellano di quella Metropoli. Trà le glorie di questo Eroe dee con ragione numerarsi la difesa di Valenza, al cui assedio concorse quasi tutta l'Africa. Ventidue Reguli vi morirono sotto, & una Reina Mora, con numero infinito di Mori; a' quali fu così formidabile il Cid, che anche doppo morte la sua sola Statua finta da' suoi, e posta in arme a Cavallo, fugò una volta tutto l'Esercito Moro, e partorì a Christiani una seconda vittoria. La fama di questo Eroe, doppo haver riempito tutto l'Occidente, volò per le Contrade dell'Oriente; Onde il Sultano di Babilonia, saggio estimatore della virtù militare, mandò Ambasciatori con ricchi doni a chiedergli la sua Amicizia. Visse il Cid 73 anni: in 79. battaglie restò vincitore de' Mori con il suo decantato Cavallo Babiera, che dicono gli servì 40. anni. Il sommo dei suoi Trofei fu la Città di Valenza, come ho detto, da lui difesa, e mantenuta contro le forze di tutta l'Africa; Questa nobile Piazza, stata teatro al valore di questo Duce, gli fu parimente letto feroce, in quella morendo alli 10. di

Bandito
dal Regno.

Duca fedele
al Re, e
affligge i
Mori.

Il Cid richiamato
dal bando.

Valenza da
lui difesa.

Sua grande
riputazio-
ne per tut-
to il Mòdo.

Suo Caval-
lo.

Luglio,

E 4.